

Cuori Sparnegati

Sentite bimbi, sentite come suona la pioggia sulla lamiera, dice l'uccellina ai suoi pulcini.
Nel tubo risuonano le voci degli abitanti del sottotetto, i soli che stanno parlando.

Li ascolto.

I bambini hanno paura ma la mamma racconta una storia bellissima.

Trac, fregati.

[la poesia](#)

Ieri, il grande giorno dell'accensione.

Accovacciata davanti al parallelepipedo affumicato e sporco, in soffitta al cubo, osservavo la fiammella pilota, temeraria e indomita, sbruciacchiare un po' blu e un po' arancio.

Guardavo il miracolo della macchina che fa diventare calda la casa, sorprendente. L'acqua faceva un baccano tremendo, dentro ai vetusti tubi verniciati elegantemente di avorio che, come i denti vecchi, ingialliscono con gli anni: denti lunghi che affondano le radici nei pavimenti di cemento da spender poco, forse più sabbia che altro.

E d'accordo, a parte la poesia del calore, non c'era granché da osservare e quindi bon, spengo la vetusta e attendo il gelo.

Ecco, il mistero della poesia, è questo il punto.

Mi sento sempre fuori posto, se ci provo mi vengono quegli sgrisoli che senti se mangi troppo zucchero di colpo, non so se rendo.

La poesia mi è venuta in mente venerdì verso le sei, quando rincasavo e c'era il sole scivolato in basso, perché camminavo e vam, una vampata di profumo: i gelsomini al tramonto si ricordano di te e ti abbracciano di slancio, non capisci e non puoi fuggire.

Così ho pensato a quel bambino che ha disegnato un mondo un po' sguescio e dentro al mare una barchettina dignitosa, che mi dice: in verità ho tre sogni.

Uno è attraversare tutto con i viaggi, l'altro di vincere le gare di bellezza cani.

Il terzo, avere un cane.

[il bambino che non voleva entrare](#)

La telefonata della presidente associazione genitori perfetti mi aveva preventivamente allertata. Il preside aveva chiesto e ottenuto di controllare la lista degli iscritti al corso, a.s. 11-12 e le ha indicato un nome.

Ma lo sai che questo ha grossi problemi? E' iperattivo. Ma grave? Molto. Come quello dell'altra volta? Quello è niente. Questo ha il sostegno TUTTO IL GIORNO, come dire sono cazzi amarissimi.

Insomma, ero lì nell'angolino che aspettavo, con me la presidente associazione genitori perfetti che mi avrebbe fatto da assistente, il primo giorno della prima lezione dell'ottavo ciclo, anno in cui sarebbe comparso anche il bambino impossibile, aspettandoci la fine del mondo prossima ventura. Proviamo dai vediamo.

La lezione ha inizio alle quattro e fischia, c'è una specie di cambio testimone, maestre vs. me.

Lo scambio avviene in una località denominata in fondo al tunnel.

L'insegnante di sostegno preposta alla consegna dell'alunno è mega bruttissima: si tratta di una

stregaccia con l'occhio sguercio, i denti a tettoia e il carattere coordinato.

In realtà sembra brutta perché è molto incazzata (be', sostiene TUTTO IL GIORNO, leggilo in maiuscolo e fattene una ragione). Agguanta il bambino per il manico dello zaino tipo guinzaglio e ci fa eccolo, mi raccomando state attente che questo va.

Lo ripete, alzando il sopracciglio ed esaltando lo spaventoso strabismo divergente: non perdetelo di vista.

Se lo dice lei.

E lui, sotto, che brontola io non ci entro.

La maestra replica secca e invece tu ci vai, perché la mamma non viene a prenderti ADESSO.

Lui tira più forte, cercando di scappare ma la maestra affida bambino e fardello alla presidente associazione genitori perfetti, da mano a mano.

Mi abbasso alla sua altezza e gli chiedo come ti chiami? Non mi guarda ma scopro una faccia corrucciata, un viso espressivo e nel contempo enigmatico, due occhi scuri, fissi altrove.

Mi dice come si chiama.

Poi arrivano tutti saluti grida casino e sono presa da tante altre cose.

Arriva anche la sua mamma e lui le ripete io non ci entro. Ma perché ma per come ma se mi avevi detto. La presidente associazione genitori perfetti si mette in mezzo, insiste e infine si offende, visto che gli ha offerto di usare i pennarelli dell'associazione genitori perfetti e io voglio usare i miei.

E non è per questo che non vado, non è per questo.

Per cosa non vuoi andare, si affanna la mamma e si interroga, lo interroga, si agita. Non c'entra, non ci vado, scrolla la testa e si allontana.

E l'immagine che ho di questo ometto che prende ed esce dalla scuola, deciso, sicuro e sconsolato mi rimane in testa.

Sono contenta di avergli evitato una nuova sofferenza.

Non ho fatto un bel niente per farlo rimanere.

Ma perché se a un bambino non piace fare una cosa, si deve costringerlo a farla per il suo bene?

Cosa vuol dire il tuo bene?

Stupidaggini.

[gli ultimi quadrifogli](#)

E' l'ultimo giallo, mi sa.

Tra poco i cieli del nord ci regaleranno i soliti soli bianchi che forano il freddo e rimpiangeremo il caldo che ci mette una vita, da queste parti, a tornare.

E l'ultima erba, compresi loro, i trifogli. Di domenica il suono più deprimente che strazia l'aria è quello delle macchinette rasaverde, solcano a righe e mangiano a fettine quel che resta, poi tacciono composte.

Sono brava a trovare i quadrifogli, me lo ha insegnato mio papà quando ero molto piccola, mi è rimasto il vizio. Allora, nell'epoca dei giochi magici, mi ero convinta che ad ogni ritrovamento si potesse esaudire un desiderio piccolo, senza pretesa. Che ne so, la brioche con una farcitura infinita, avere in regalo un set di scarpe delle barbie.

Ci pensavo ieri, che ne ho trovati due, piccoli, nati con fatica. Un desiderio potrebbe essere un bel montacarichi, che una scende dalla macchina in strada, piazza le borse sulla piattaforma, anche la borsetta toh, anche la giacca trac, e schiaccia un bottone.

E poi l'altro desiderio non sarebbe neanche tanto facile, perché non mi interessa la macchinona ma l'autista sì.

Così salirei e gli direi devo andare là, oltre tutti questi chilometri di coda, di svincoli e di riverberi sui lunotti, ma siccome sai aggirarli pensaci tu.

[imparare](#)

Non ho ancora visto tutto.

Per esempio, adesso hanno ricavato un appartamento, vedi il cancellino maròn a raggera? Da lì si sale, c'è una pretesa di eleganza con il marmo scuro, stonato nell'angolo. E in fondo, dove c'era la rumenta, poco più in là, hanno messo una basculante elettrica finto legno che fa talmente piano che secondo me è di plastica. Dietro c'è un cortiletto, ci stendono i panni, lavano le macchine e ogni tanto un tizio si appoggia al muretto e chiacchiera con la badante che stende sul filo le lenzuola della vecchia immortale.

Non ho ancora visto tutto.

Per esempio, non so di chi sono le merde di cane che restano per giorni e giorni fuori dal perimetro della villa dei ricchi della via. La signora che ne porta a spasso uno, di mattina, ha un sorrisetto disarmante, il passo delicato, ma non ricordo sacchetti discretamente piegati nel suo palmo.

Accusarla sarebbe ingiusto. Altri cani piccoli liberi di passeggiare, dovrei cercarne.

In questi anni sono stata soprattutto molto sola, quindi ho avuto modo di concentrarmi moltissimo su quello che c'è attorno.

E così ho imparato un mucchio di cose.

[la vita ballerina](#)

E' un gioco che faccio nei periodi di fatica, quando si sommano le ansie: quella del lavoro precario, quella della figlia adolescente, quella del figlio che non ha più il contratto, quella della situazione folle del primo piano, quella della salute che insomma dopo l'eco tiro il fiato più altre, che non dico per brevità del narrato.

Limitarsi ad elencarle sarebbe tedioso, oltreché angosciante. Certe volte ho degli elenchi che metà basta (cit.).

Il gioco è provare a immaginare tipi di ballo, tipi di vita diversi.

Se perdessi il lavoro, se cambiassi casa, se a uno degli abitanti del cubo capitasse qualcosa: mi immagino come la risolverei.

Di solito trovo ottime risorse, soluzioni pratiche, interessanti ripieghi.

Allestisco un bel ventaglio di possibilità, poi lo impacchetto e tengo via le idee.

Me la canto e me la suono, mica infastidisco il prossimo.

Per precisazione: se qualcuno -per pura educazione se non addirittura per affettuosa gentilezza- si informa sulla rava e la fava, io rispondo puntuale, ma di solito le persone aggirano con destrezza chiunque rechi echi tetri.

Comunque dopo aver pensato al gioco della vita ballerina mi faccio il caffè, perché di solito 'ste figate le penso all'alba (forse è il momento adatto per progettare il tempo che resta).

Casomai, nell'eventualità, ho un piano di primo intervento.

[i tedeschi di settembre](#)

E si che siamo a fine mese, ma che caldo.

Il lago non nasconde di essere stufo di motoscafi, creme solari, pontili di gente a rosolare. Il barettino con terrazza panoramica ha esaurito le scorte, è che pensavamo fosse finita la stagione, non ordino mica più. La signorina è imbarazzata, il padrone la maltratta, è tutta un'aria di fine corsa, stiamo per chiudere no anzi ancora un pochetto.

I tedeschi arrivano, precisi come la loro panza imperterrita.

Parcheggiano il camper parallelo alla linea di confine della piazzola, aprono portelli, tirano tendoni, fissano cavi, legano il cane, stendono le brandine, ci si sdraiano sopra e si imporporano al sole tardivo, immobili ed immensi.

Le grandi balene teutoniche, colonna vertebrale del turismo lacustre.

Le sciure con le loro belle testine tagliate in modo improponibile, i sciur con gli occhiali dalle lenti gialline. Si siedono al limitare del campeggio e scrutano l'orizzonte, saggiamente immersi nel loro nulla.

Passano piccoli camminatori, signorine, gente in costumino, gente in tutina, alcune che chiacchierano.

Le anatre, belle grasse, fanno i loro giretti tra le canne.

[una malinconia che metà basta](#)

E' da stamattina che mi sta addosso, io sto cercando di depistarla con telefonate, messaggi, finestre chiuse, però sarebbe meglio lasciarla perdere, che tanto la malinconia se ha deciso così, bon.

Con lei non faccio altro che parlare del tempo, visto che di argomenti non ne riesco a inventare.

Parlo della signora S, che va a pulire nel posto dove vado a lavorare.

Con la malinconia di argomenti ne avrei tanti che metà basta.

Di solito la signora S imposta i dialoghi sul catastrofico: fa un freddo da morire, c'è un caldo da svenire, sta per arrivare la fine del mondo, ho sentito che ci saranno invasioni di cavallette e robe così, tragiche. Le piace l'atteggiamento estremo, in generale.

Esagera anche nel buonumore quando incrocia il capo: gli chiede come stanno i parenti, si informa preoccupata sui guai di tutti e a me insomma come carattere imbarazza, perché non trovo mai le cose adatte da dirle.

Per cui la cosa che riesco a fare con lei è tenere il mio angolino bello a posto, così fa meno fatica.

Il capo la saluta con una cordialità barocca e solitamente avvisa che stiamo per liberare l'ufficio con frasi come adesso ti lasciamo in pace oppure ci leviamo di torno e lei, per minuetto, replica ma no restate pure.

Però si capisce che preferirebbe essere sola.

[direttori](#)

Quando il direttore di un supermercato deve andare un attimo in cassa te lo fa pesare.

Nei supermercati, infatti, esistono due categorie di personaggi: gli addetti vendita e i direttori, il cui compito è cazziare gli addetti vendita.

A loro del cliente importa zero, ma del loro ruolo parecchio, quindi quando devono entrare a contatto con la gente hanno grande fastidio.

Dunque, se vanno a far passare gli articoli sullo scanner nei momenti di emergenza, evitano scrupolosamente di guardare, salutare e soprattutto sorridere alle persone in coda, ma lanciano

lunghe occhiate esplorative lungo la linea di orizzonte delle altre casse.

A volte impartiscono ordini e indicano precise direzioni, molto preoccupati che qualcosa vada storto.

L'unico momento di contatto con il cliente è quando chiedono, con tono perentorio, se hai la tessera e se vuoi un sacchetto.

Hanno un badge pinzato al taschino, dove c'è scritto bello grande DIRETTORE.

Nel supermercatino vicino casa mia ce ne sono due, si turnano.

Il primo sembra proprio uno di quegli omarini che chiami quando ti si rompe qualcosa dei macchinari in ufficio, te lo immagini che arriva con la valigetta, la apre e tira fuori cacciavitini, cavetti, aggeggi elettronici e poi ti chiede scusi posso fare una chiamata e telefona all'assistenza perché non ne vien fuori dal problema.

Il secondo è pallidissimo, sottile, emaciato, dalle sopracciglia femminee e quando rivolta in su le maniche scopre un paio di tatutaggi. La sua espressione, oltre alla gravità del ruolo, rivela parecchia stanchezza e tutte le volte penso che quel ragazzo lì uno starebbe benissimo pitturato da drag queen e due farsi ricrescere i capelli di lato.

[animali, insomma bestie.](#)

Stamattina, con la sua bella tracolla indie, la studentessa ha preso il treno. Si ritroveranno in ventotto nella classe pollaio, come da regolamento post riforma scolastica.

Le profe avranno quindi ben nove mesi per distinguere le sette fanciulle dai capelli scuri lisci con la riga molto in parte e forse verso giugno smetteranno di chiamarle tutte Marta, o Giulia, o Federica. Invece ho saputo che i conigli nani sono pulitissimi.

Me lo ha raccontato lei, che ne ha uno in bagno perché dice che le spiace tenerlo in gabbia. Mi domando se al coniglio piaccia sgambettare tra doccia e bidè, senza conoscere un prato, ma non sono fatti miei.

Poi sono andata a fare un giro su una di quelle colline che sovrastano il lago. Si cammina attraverso i boschi di castagni, tutto caldo e tutto secco, il rumore degli umani arrotolato dentro al pomeriggio, velato come l'aria, e ci si siede ogni tanto sulle panchine per osservare le formiche che indovinano i rettilinei sugli shanghai di erba. Ecco, durante una di queste pause ho visto uno scoiattolo.

Tanto scuro, con la coda a ricciolo, piccolo e molto circospetto, era immobile su di un ramo basso, ma dopo ha fatto un grande giro sopra ai bastoncini più sottili, senza fatica, senza rumore. Pluf, è andato a casa.

E mi è venuta in mente la signorina Kakkanoni (nome di fantasia), che abitava nella megavilla sulla riva, proprio là sotto, quando la zia faceva servizio di portineria.

Andavo a trovarla, il parco immenso, la spiaggia riservata, le scale di pietra di Sarnico, i cani e i viali di ghiaietta, poi lei che aveva la faccia uguale identica a un cavallo. Un cavallo truccato vistosamente, con la matita nera a descrivere sopracciglia immaginarie.

Animali, insomma.

[per non guardar nel cubo](#)

A me le storie piacciono, anche se sono tristi.

Al posto della signorina mezzacalva, anni fa residente al primo piano del parallelogramma, dopo un

po' son venute ad abitare due russe, una bionda e una mogano maròn.

Han portato su dei mobili sgrausi e pulito per due tre giorni ogni anfratto del piccolo alloggio. La scura, torreggiante creaturona (strappava a mani nude i gambi delle erbacce nel giardino condominiale) dopo qualche mese è sparita. E' rimasta la bionda, meno imponente, più aggraziata e dotata di moroso. Lui di sera parcheggia la sua vettura, la chiama e dopo aspetta (c'è assenza di citofono in quasi tutti i vecchi edifici della via). Lei si affaccia e fa un gesto come dire va bene, ho capito. La finestra è aperta a metà e una tendina bianca svolazza fuori.

Lei non gli dice delle sue sigarette nervose e neanche delle telefonate bruscamente interrotte dal suo arrivo, lunghi monologhi in cui la sua voce alterata scoppia nel tramonto padano, acuta e tesa. Sembra che tutti trattengano il fiato mentre si sfoga con chissà chi. Aspettiamo che smetta il fiume di parole russe.

Poi si siedono e mangiano, parlando in italiano: lui ride un po' sforzato e scherza come si fa con chi si vuol tener da conto. Lei non è felice. A volte gli lancia mezze frasi cattive, infastidita. Poi esce sul balcone, le spalle ricurve e i fianchi larghi, fumando a braccia conserte, lanciando la cenere fuori dal perimetro del terrazzino.

Certi giorni la riporta a casa una signora ricca, dalla macchina sportiva. Restano in auto a parlare per qualche minuto, quindi saluta con grandissima gentilezza e la ringrazia sette o otto volte, prima di chiudere la portiera.

[il nostro vero io](#)

E sono stata bravissima perché ho camminato tutto da sola ma era difficile perché c'era una discesa liquida. Avrò tre anni, anche meno. Adoro i chupachups, dice socchiudendo gli occhi beata. Alla fragola poi. La sua mamma ride, il suo babbo le fa credere che sta mangiando il gelato con la salsa tonnata, perché mi guardi così, è buonissimo.

Stare un po' di tempo con delle adolescenti serve anche a rinfrescare il vocabolario: precedere con stra (strabello, strainteressante, strafreddo etc), intercalare con tipo (anche se non ha più la stessa frequenza dei bei tempi). Il turpiloquio, ovviamente, non cede per lasciare il passo alla parlata educata e convenzionale dei grandi. Setacciando i discorsi, però, restano dei bei sassi colorati, perle di intelligenza e argute trovate umoristiche (i nerd con "la pettinatura alla disney channel").

Ogni venti, trenta passi il paesaggio in montagna cambia, d'accordo, ma che io dimentichi ogni venti, trenta secondi il nome di qualsiasi posto non va mica tanto bene. Perdermi in un corridoio, sbagliare la direzione, non capire da che parte sono girata è per me diventata una drammatica realtà.

Di notte, poi, ho capito che le stelle scappano via dalla pianura. Ecco perché le trovi tutte sopra la testa, tutte strette tanto son fitte. Che se per caso una sbanda me la fa cadere sul prato, dove le pecore di giorno divorano l'erba legnosa e succulenta. Di notte le stelle in montagna si danno alla pazza gioia.

Di giorno, invece, lunghi pellegrinaggi di turisti sbuffano, affaticandosi lungo i sentieri. Si snocciolano come una collana di perle rotta in cima a una scalinata alla rovescia, arrancano perdendo liquidi e sali (faceva caldo anche in alto). Ce ne sono di tutti i tipi, a partire da quelli che subito dopo il cartello dell'inizio sentiero, violacei e spaventati chiedono, occhi sbarrati

scusiquantomanca (alla tua fine poco, meglio che ti sieda al bar) per arrivare agli sboroni che corrono, corrono, corrono e quando sei quasi arrivata, fiera di te e delle tue gambette atletiche, sono sulla strada del ritorno con scritto in fronte puah, io sì che cammino, piattola di una femminuccia.

Perché la montagna svela il nostro vero io, fan di balle. Qualsiasi cosa tu sia, lei lo fa vedere senza schermi, freni o anche pietà. Davanti alla fatica crolla la tua facciata, si scioglie il cerone, si apre il sipario sui tuoi orrori.

Evabe', abbasso il tono.

Il padre che urla alla madre, cento metri avanti "Elenaaaa, fai togliere il maglione al piccoloooo", per esempio. Il ciccone che intralcia la serpentina errante, piazzandosi in mezzo al tornante, girandosi di centottanta gradi e declamando ai compagni di sventura "se non è un falco è un'aquila, non c'è dubbio", indicando un gracchio alpino. Tu pensi che magari quelli lì guadagnano forse anche centomilaeuro netti, tipo sono straricchi.

Volevo scrivere di una cosa politica ma per ora sospendo la scrittura, ciao.

[forse nel nulla si sta bene](#)

Qualche tempo fa, mi ha detto Figaccione, è venuta una psicologa al discount.

Ha intervistato uno alla volta i dipendenti, sia i fissi che i precari e lui ha rivoltato il calzino. E' stato l'unico: tutti gli altri erano positivi, propositivi, entusiasti e bugiardi fino al vomito. Ha raccontato delle ingiustizie, dello sfruttamento, dei soprusi, della mancanza di rispetto, delle storture derivanti dai contratti anomali, dalla carenza di personale e della totale mancanza di diritto del dipendente di avere rispetto, tutela e un minimo di gratificazione.

Tanto non ci torno, mi fa, ben sapendo che la sarebbero legata al dito e per lui il timbro "elemento disturbante" sarebbe scattato all'istante.

La psicologa è rimasta parecchio scossa, ma ha fatto di tutto per camuffare con l'atteggiamento neutro della professionista addestrata a non far trapelare nulla.

Molto probabilmente l'episodio, accorso settimane fa, è stato ormai scordato da tutti, da lei, da Figaccione, dai colleghi, dai capi. Io ci torno a pensare, di tanto in tanto, mi sembra una cosa così ingiusta.

E poi ho pensato che giudicare il valore delle persone in base ai soldi che hanno saputo accaparrarsi è come stabilire la bontà di una torta dal tipo di piatto su cui si appoggia. Ma siccome ho dormito male, capace che sto facendo dei paragoni sciocchi. Quindi smettiamola, una volta per tutte. Via.

Forse tra poco porto me e altre tre persone in un posto in mezzo al nulla. Magari il nulla aiuta a disincastarsi dalle paturnie, e poi ci sono dei nulla con la roccia attorno che secondo me meritano un sacco.

Ciao.

[mali d'agosto](#)

Il collega si lamenta che il selservis sembrava un cimitero, cinque persone in tutto a fare la fila.

Si capisce che al suo paese nei cimiteri vanno in pochi, ho pensato.

Si passano le mattine talmente presi dai fattacci nostri che se invade le orecchie il fastidiosissimo trillare di un telefono il cuore implode per il gran sussulto improvviso.

Si accendono intanto fuochi a forma di spirale per debellare le zanzare: in fondo l'estate ha proprio questo odore.

Si attinge dalla ciotola semivuota delle caramelle, causa macchina da caffè fuori servizio ci si consola così.

Preso dai pensieri di crisi in arrivo, contando sulle dita le ore lavorate, di pomeriggio vado in soffitta e sistemo i vecchi vestiti. Questo lo tengo, questo lo regalo, quest'altro finisce negli stracci: una gonna che mi va larga pulisce i vetri di un bene che mi sono fatta metà serramenti in una volta sola.

D'agosto i mali sono di testa, per aver dormito troppo o troppo poco, di silenzio, per non essere più abituati alla calma, di solitudine, per aver capito che anche se non ci sembra, gli altri sono importanti.

Sono i mali di quelli che sclerano, urlano e fanno le scenate da finire sui giornali, perché d'agosto fa più dramma, più follia dettata dal clima.

D'agosto sono le tristezze di quelli che non hanno la tal cosa che serve per partire, potrebbe essere il denaro, la compagnia, la libertà, l'età giusta. E patiscono di non avere niente da raccontare se per caso qualcuno, a settembre, gli chiederà e tu che cosa hai fatto di bello?

[ferragosto malato, ora passato](#)

L'aria dell'ombra era fresca, quella del sole arida.

Passava poca gente, sotto al balcone: la coppia della passeggiata di salute, lei ondeggiante e lui braccia dietro la schiena, tutti e due in braghe corte e canottierone.

Il trio biondina con abituccio e due spilungoni, in conversazione fitta, lei leggermente discosta, la borsettina bianca a traversarle la schiena.

I soliti cani del geometra, uno nero tubolare l'altro bianco spaccamaroni.

Quattro ragazzini in bici che discutono di motorino con mille euro usato cinquecento scacione e con duecento ti prendi solo l'albero e il manubrio. Fidec, ma c'è tutto chiuso.

La gelateria al parco giochi è cambiata, quest'anno. Ci sono un mucchio di panchine in più, il parchetto è tutto recintato e a una cert'ora si va a casa. E poi ti danno meno gelato, una pallina un euro.

Gli stranieri cominciano a far parte della clientela, ma sono vestiti come i bresciani e si fa fatica a distinguerli.

Le commesse del discount vanno con gli amici a prendere le vaschette che portano come dolce, sono difficili da riconoscere così, col trucco e i vestiti scollati.

Ascolto il rumore dei charteroni che rientrano con i turisti che hanno in valigia oltre alla roba sporca anche un ricordino e nel vano passeggeri un qualche cosa che teniamolo qua altrimenti si rovina.

E alle due di notte, sopra il tetto della casa di fronte, la luna osserva annoiata il ferragosto.

[i livelli di photoshop](#)

La cosa che mi ha colpito subito, aprendo la finestra, non è stata l'arcobaleno che infuriava sul nero dello sfondo, rivincita di luce contro alla battaglia cupa di un acquazzone.

E' stata la piccola, pulviscolosa nuvoletta che ha spento le sue spire candide nella corrente ascensionale, coraggiosa e disperata.

Come è stupido il mondo, stavamo qua ad aspettare il pareggio di bilancio, come se saperlo ci preservasse da qualcosa. Le cose succedono anche se non le sappiamo.

E mentre il tramonto incendia le antenne sui tetti, mentre la bellezza incombe e fa trattenere il fiato

mi torna in mente la cosa che sogno di più.

Sono i livelli di photoshop.

Si infilano tra una situazione e l'altra, nel corso della notte.

Aggiungo tolgo apro chiudo, utilizzo gli strumenti, ragiono in automatico: è come quando guidi l'auto, come andare in bici, come nuotare.

Sogno i livelli come quando ti accorgi che il film si è interrotto e sono ormai tre spot che ti rifilano ma tu sei preso dai tuoi ragionamenti, non stavi attento, è partita la pubblicità.

Sogno i livelli e me ne rendo conto con la stessa stizza, come a dirmi ma dai, anche qua lavori, anche dormendo, ma piantala.

Adesso vado a vedere se c'è ancora qualcosa in cielo, prima che la notte assorba.

[mercati al cubo](#)

Percorro per la sua lunghezza il secondo piano del cubo: metri che ho, miracolosamente, conservato pagando una certa somma al mese per mesi e mesi, accumulando anni di versamenti. Come sarebbe la nostra vita se la catastrofe economica avesse la meglio?

Non riesco a farmi un'esatta idea di come sia la povertà perchè, molti anni fa, ho provato a fare il salto da benestante a nullatenente, da nullafacente a disoccupata, da privilegiata a sottoproletaria, senza averne tuttora capito la differenza.

Uno che vive mangiando prosciutto scaduto per risparmiare, avendo depositi beni e ricchezza consistente, che differenza ha con uno che vive mangiando prosciutto scaduto perché costa cinquanta centesimi?

Scendono le scale figli e allegati, stanno andando a cena fuori. Nessuno di noi si priverebbe mai del suo cellulare, del suo computer, della sua stanza o tana. Nessuno di noi ha mai sofferto la fame, la sete, il freddo o il caldo eccessivi.

Ma abbiamo vissuto (e viviamo) nell'assoluta precarietà: oggi si lavora, domani non si sa. La stabilità dura un'ora alla volta. Il futuro dura ventiquattrore rinnovabili.

Abbiamo vissuto (e viviamo) appesi a una telefonata, un abbraccio, un messaggio. Quando arriva, finché dura il suo effetto abbiamo la magnifica sensazione di star bene. Poi sfuma e rientra, pessimo e soffocante, il solito dubbio.

Torno ai miei micro obiettivi, le polpette di soia, gli esami di riparazione, la fattura di luglio, il ponte di ferragosto. Cala la sera, la badante russa parla al cellulare sul terrazzo, una voce di bambino strilla.

[servizi fotografici](#)

Lo slaidsciò è troppo lungo e la modella ha sempre la stessa espressione. Centinaia di scatti dove la vedi di tre quarti, il labbro superiore arricciato e lucidato, gonfio di protesi. Ha un vestito nero senza didascalie di triste maglina aderente e sotto alle braccia è un po' meno giallastra di abbronzatura. I ragazzi sfilano, una faccia-uno scatto, sorriso abbraccio ciao.

Quattro minuti di persone che si alternano con lei, sempre uguale. Facce che tentano di essere

disinvolte, sorrisi tirati, posizioni bimbaminchia, nessuno si azzarda a tirar fuori il triangolino di lingua.

Ogni tanto si infila una schermata bruttissima dell'agenzia dalle scritte violente senza gusto "servizi fotografici anche per cerimonie". Ecco, la provincia più profonda è questa parata di tamarri in fila per farsi fare lo scatto con lei che chissà forse è una del grandefratello, forse una velina, è una famosa insomma. Si riguarderanno su feisbuc e diranno meenchia, hai visto con chi ero sabato sera?

Al castello medievale, proprio lì, va la coppia di sposini con il fotografo.

Lei ha un paio di sandali argentati zeppati assai poco verginali, il trucco da trapezista e un vestito che deve tenere a posto altrimenti scappa fuori qualcosa dalla scollatura, raso bianco da sudarci l'anima.

Lui ha una schiena da muratore e un abito di finta seta grigia, stretto al punto che avrà dovuto lasciare a qualcuno il cell e il pacchetto delle sigarette, altrimenti si vede e fa difetto.

Il ritrattista li fa posare in pose acrobatiche: lui che guarda avanti col buchè lei che si sporge dallo stipite, lui e lei mani incrociate e l'obiettivo sotto, per un album nozze spettacolare.

Sorridono, una bambina si avvicina emozionata e la guarda estatica "come sei bella".

No che non è bella, è sguaiata e assurda, ma la loro è gioia vera.

[chi ha più sfiga](#)

Il buio delle sei e venti del sabato mattina, il freddo delle sei e venti del sabato mattina.

Scendiamo in strada e non ho ancora capito bene da che parte sono girata, devo accompagnare al lavoro mio figlio. Piove largo così.

La macchina tralaltro è parcheggiata lontana, sentiamo tutti i mali della notte riassunti in quei pochi metri. Si parte e neanche a far andare il tergi a manetta si riesce a vedere bene.

Infiliamo la stradina traversa (a fare i tragitti da e per si imparano mille sotterfugi), zitti e stanchi che ne basterebbe la metà.

Primo è sabato secondo è un lavoro di merda terzo ma chi me lo fa fare di accompagnarti quarto se mi lamento questa mi lascia a piedi e metti che piove come oggi quinto non sprecare le energie che la giornata è lunga sesto quando torno a casa mi reinfilo nel letto.

I nostri pensieri fumacchiano dai cervelli e si depositano sul lunotto.

Superiamo una bici.

Un tipo sotto il diluvio alle sei e venti di sabato mattina, scuro di acqua intrisa, arranca verso la zona industriale. Aggiriamo la massa in movimento per non inzupparlo ancor di più. La statua della fatica errante.

Gente più sfigata di te se ne trova ad ogni angolo, fan di balle.

[il biglietto dei camion](#)

Certo se mi dicessero ehi te, guarda che la tav passa proprio qua dietro, mi sarei di certo agitata e non farei tanto la maestrina.

E anche va detto che son passata un paio o tre volte al massimo, annessimi fa, lungo quella valle di rovi che crescevano furibondi e decine di cartelli vendesi rovine che ho letto.

Magari adesso i rovi son divelti, il commercio è vigoroso e non ci serve mica il treno, a noialtri.

Però questa è solo violenza, pura e inutile.

Invece sono andati in marcia con nonviolenza molti piemontesi, dopo hanno messo le foto su

feisbuc e certi hanno cliccato mi piace: tutti e due, i protestanti e gli approvanti, si son sentiti con la coscienza a posto.

Così mi è venuto in mente un libro (acc, il titolo) ho sentito alla aradio la recensione e ho detto cavolo, questo lo leggo. Parla dell'avventura di quando hanno fatto l'autostrada del sole. Perché uno non ci pensa, ma invece è così: ha unito l'Italia, quella sberlazza di strada. Prima era mica come dirlo. Fare i buchi, passare dentro alla pancia delle montagne, girare intorno, i viadotti, i paesi da aggirare. Una cosa incredibile, una cosa che ora come facciamo senza?

[Abbiam fretta noialtri. Per esempio quando ho visto che non veniva fuori il biglietto son salita sul predellino della ciuno (volevo provare anche io a capire come si sta) e ho preso il biglietto dei camion. Tanto si paga uguale, lo sapevi?]

[la fame](#)

La fame di bellezza, la fame di giustizia, la fame di allegria.

Sempre con me, compagne fedeli.

Sono entrata in casa e mi si è parato avanti un tizio dalla stretta di mano vigorosa e voce vaga: eh?

Allora mi ripete il nome, si gratta il berretto, fa un inchino.

E' buffo, lo saluto, ricambio e me ne vado, ho da fare ragazzi.

Siccome oggi pioveva storto ho tanto da asciugare.

Quanto rientra, a sera, mi dice non è quello che pensi è solo un amico.

Veramente io non pensavo, casomai speravo.

A me piace vedere la gente felice, è come vederla sazia.

Quando qualcuno torna, non importa da dove e da perché io chiedo sempre hai fame, hai mangiato?

Ti devo preparare qualcosa? Dopo se mangia mi sento contenta, come se si riempisse il cuore invece dello stomaco.

[quello che non vedi](#)

Lo porto al lavoro, è piuttosto triste ultimamente, io guardo e gli faccio notare le cose. Alberi case e pezzi secondari. Secondo me si deve sempre far caso a quello che vedi, è utile per capire quello che non vedi.

Ha i capelli grigi e abbastanza in disordine, si mette sul terrazzo e guarda le poche macchine arrivare dalla stradina. Oppure parla con i bambini che girano in bici, oppure non fa niente. Passo per quell'incrocio a tradimento, potrebbero essere sei e mezza del mattino o nove di sera e quasi sempre sta appollaiato sul poggiolo. Evidentemente ci vive.

(a qualcuno piace sapere tutto di tutti, per esempio sabato sera il ristoratore della locanda di sinistra dove paghi cinquanta euro alla volta ha provato e riprovato a intervistarmi. Non per cattiveria o interesse, solo per darmi un inquadramento familiare).

E c'è la microdonnina felice che abita nella casa delle galline: ha una frangetta anni ottanta e la voce da coro della chiesa fine fine purché squillante.

Lei non ha per niente la faccia di chi vuole sapere, le basta vedermi tutti i giorni per considerarmi conosciuta, svolazza un saluto e prosegue la sua vigorosa allegria.

Anche la cassiera che deve dire ad ogni chiacchierata sono terrona a me mi piace mangià, alla terza o quarta volta che ho pagato mi ha inserito nel casellario cliente fedele e ha cominciato a parlare del

tempo, dei figli, di ricette. Ha un colore di labbra che sembra rossetto scuro, tutto diverso dal mio. La vita è fatta soprattutto di personaggi marginali.

[avvicinarsi](#)

Qualcosa di molto simile a un tuono si sentiva stamattina, mentre schiariva il cielo.

Non avevo capito bene dove fossi e cosa stesse succedendo, certe volte i sogni si mescolano alla vita e ne esce una specie di insalata dove è difficile separare i gusti.

Poi mi sono provata la febbre e certe volte c'era, altre no.

Prima di uscire mi sono affacciata per capire se faceva caldo o freddo, avevo molta confusione: c'erano tre tizi in strada che hanno alzato gli occhi e mi hanno chiesto delle cose, censimento.

Censivano e guardavano. Quando pronunciavano i cognomi terroni rimarcavano la difficoltà di pronunzia.

E stasera sentivo parlare molto calabrese, giù sotto. La signora per le scale una volta mi ha detto mi scusi e io le rispondo prego? No, mi scusi se chiudo la porta, fa lei. Un'antica, profonda gentilezza che non sapevo più esistere.

Qualcosa di molto simile a un temporale, sento dentro me; s'avvicina e si allontana, come le onde sulla riva.

Spero solo che i miei occhi bastino per vederne la fine.

[l'aria delle rondini](#)

Le rondini volavano pesante, stamattina, come i caccia bombardieri siluranti.

Rasoterra, lucide di blu, velocissime, anticipavano il corso dei miei pensieri.

Sono andata dalla dottoressa per un problema e lei parlava parlava così sbagliava zona.

Dopo le ho detto ma hai sentito? Veramente no. Qua, le faccio.

Allora ha capito.

Nel parcheggio a momenti mi scontro con un tipo, passava filo filo alle macchine.

Stavo ripensando a un torneo di calcetto che fino a quando i ragazzi giocavano c'era del buonumore.

Dopo però il preside ha consegnato il diploma alla memoria, le targhe e i trofei e i fiori alla mamma

al papà e alla morosa perché lui non c'era più. E allora la gente scappava via con gli occhi e

qualcuno si rifugiava nello spogliatoio, qualcuno dietro agli occhiali tamarri era pieno di pianto.

Non mi piaceva, non era una cosa che avesse senso, tutto quel dolore sparso.

E l'aria si era fatta pesante, sudata.

E' rimasta così sopra alle teste per un sacco di tempo, finché anche lei è scoppiata in una disperazione spessa.

Basta, pensiamo a cose belle, adesso.

[c'è bacio e bacio](#)

Ieri è capitato in ufficio il vecchio maestro. Tutti gli addetti ai lavori si sono allertati pensando che c'era da rifare o da sistemare o da aggiustare qualcosa, ovvero grane in vista. Invece era raggianti: è passato per ringraziare tutti, in special modo i ragazzi che hanno lavorato per lui. Non ha risparmiato lodi e contentezze. Poi ha raccontato un po' di cosucce varie (gli piace tanto raccontarsela) e infine mi ha baciato in fronte, come si fa con i bambini bravi.

E oggi mi ha telefonato un cliente che con me ha poco a che fare in quanto appartengo alla sottocategoria dei grafici, mentre lui si intrattiene esclusivamente con i capoqualsiasicosi. Comunque (cununque) siccome il capoqualsiasiqualcosa non c'era, si è adattato a me. Abbiamo parlato delle cose che dovevamo dirci, in lungo in largo e per traverso e come commiato mi ha detto ciao, un bacio. Sì, lo so, è un modo di dire usuale, mica letterale, ma c'è bacio e bacio e a me questo non è piaciuto proprio.

Angoli

Di solito in questa stagione, negli angoli delle strade di paese, si formano i gruppi di due o più omarini. Si mettono appoggiati ai semafori, accanto ai paracarri o anche così, diritti. Hanno la bandierina rossa e servono per orientare il traffico visto che c'è la gara delle bici.

Di solito le gare delle bici sono di domenica: fanno dei memorial, dei trofei intitolati o anche delle edizioni di qualcosa.

La particolarità di questi omarini è che sono tutt'altro che tipetti sportivi.

Fumano, hanno la pancia prominente, sono abbastanza brutti da vedere e chiacchierano con qualche passante che magari non ha niente di meglio da fare e aspetta di vedere passare i corridori, poi si fa un calice di bianchino e indi torna a casa a pranzo. Te passi e guardano fisso, casomai alzano la bandierina e si sentono potenti, per un attimo.

La giornata è così grigia che il verde fuori dalla finestra, che non è mio ma posso guardare quanto voglio, diventa cupo e profondo. Si sentono chiacchiericci di uccelli, a volte passa persino un cuculo. Si ferma sul piccolo melo, canta un pochettino e scappa via. I proprietari del grande giardino ci spendono soldi, tra tagliare spazzare tenere in ordine, disporre armoniosamente i tralci dei rampicanti lungo il vialetto, rinfrescare le ortensie e disinfettare gli aceri. Però non ci cammina mai nessuno, tranne gli uccelli che siccome volano, non hanno paura dei cancelli con le punte acuminate.

La finestra dello studio si affaccia quasi sulla ferrovia. Quando sono sul treno e guardo fuori la riconosco, per un centinaio di metri l'edificio è bello in vista. Penso che scriverò un grande sì adesivo e lo appiccherò sulla bandiera multicolore della pace. Poi lo appenderò al davanzale, così magari la gente che va a lavorare o viene da scuola e guarda il grigio tutto intorno vien colpita dal messaggio e dopo va a votare. Magari funziona.

E poi si sa, tutto passa, anche la tristezza.

dopopranzo leggero e triste

Mentre i genitori sonnecchiavano nel cicaleccio postprandiale, all'agriturismo a due virgole nove chilometri di distanza dalla civiltà i bambini erano attivissimi.

La base logistica era situata presso l'abbeveratoio, entro cui le generose fronde avevano piantato alcune tra le migliori e più tenere foglie.

C'era la mescolatrice, dal fularino giallo e gambe stecchino, che con un bastone di ferro pescava i germogli e c'erano altri alacri operai che collaboravano correndo avanti e indietro, con l'apporto psicologico di un cane bianco di nome Neve e un gatto che sembrava una lince, mentre il capo (c'è sempre un capo) decideva cosa fare, per esempio portare terra con bruchi, oppure sassi piatti o

bastoni adatti a supportare il prodotto: il dammidammi al bump (pron. bamp).

Bel nome.

[guardate](#)

Quando cammino divento piccola piccola e vedo vicinissimo il selciato, le piantine che sbucano, le sbrecciature del grigio.

Fa abbastanza paura.

Dietro le spaccature c'è quasi sempre un buco, magari anche nero, come se non bastasse l'ignoto.

Se c'è vento svolazzano fazzolettini scappati via dalle tasche degli studenti, pezzi di volantino.

Le scatole vuote invece stanno ferme e diventano sempre più stinte e nel contempo sporche.

Magari certe sciure che puliscono la strada se ne accorgono e le prendono con due dita, schifate.

Ieri sera c'era una mamma uccellina che si è sgolata a chiamare il figlio uccellino. Sulle prime l'avevo presa in giro, le facevo il verso ma quando ho capito dal tono che era disperata ho smesso, era una voce straziante.

Il piccolo dev'essere caduto dal nido, troppo presto per fare da solo, troppo tardi per tornare indietro.

Era dentro alla siepe, tra lo spaventato e il curioso, facile preda dei gatti.

Era passata una carovana di ciccioni, mamma figlia e figlio, occupavano quasi tutta la carreggiata, camminando ondeggianti sulle gambe aperte a sostenere la mole.

La mamma l'ha scovato e ha esclamato maciao, macheccarino.

Guardate.

Guardate, avete visto checcarino?

Guardate ho detto.

[mammataxi](#)

Volevo attaccarlo alla portiera, un bell'adesivo che ho fatto sulla falsariga di quelli di neviore, mamma taxi. Questo mi tocca fare, minimo due massimo quattro sei volte al giorno. Oltre al lavoro, oltre alle mie cose: taxi. Vado, prendo e porto a destinazione, agratis: parlando, tacendo, litigando, ascoltando e forse anche risolvendo.

In cambio ricevo cazziatoni e insulti in egual misura, nonché gente che mi fuma in macchina o mi riserva pensieri suoi privatissimi. Tutte le volte penso questa è l'ultima. I tassisti sono i veri depositari dell'umano agire.

Poi c'è questa cosa che pensavo mentre guardavo una pubblicità di una nota marca di schifezze dietetiche.

C'è una multinazionale alimentare che ha assorbito un'azienda nazionale. Ha fatto tipo come il mercurio quando si rompe il termometro: i grani grossi inglobano quelli inferiori.

La gente che lavora nel globo piccolino ha paura, e come andrà a finire? Verremo presi a calci in culo? Perderemo il lavoro? I privilegi?

E allora la direzione invece di dare un aumentino, una postilla al contrattino, insomma qualcosa che faccia dormire sonni meno agitati ai dipendenti inventa una auditinterna. Paga un'agenzia e serie di figure addette alla comunicazione, investe un tot di soldi allo scopo di tranquillizzare.

Io ho fatto il logo (l'agenzia esterna appalta e subappalta e sub sub appalta); alla fin delle finite ho preso che ne so, duecento, trecento euro per qualcosa che si vende a ventimila? Diecimila? E che ne so. Mi hanno detto che è normale, è comunicazione aziendale, serve per il benessere del dipendente.

Però qua l'unico ad aver benessere è il titolare dell'agenzia, mi sa.

Se per caso siete indecisi ve lo chiedo come favore personale: andare a votare, in caso di ballottaggio, può voler dire fare la prima, vera azione rivoluzionaria degli ultimi dieci anni. Andare a votare e mandarli a casa.

La seconda è non far fallire i referendum

[bin bun ban.](#)

A un certo punto la serissima dagli occhiali spessi e le labbra fini rende nota la catastrofe imminente al popolo di feisbuc: attenzione, se clicchi sulla notizia "ti faccio vedere le foto di bin", becchi un triplo virus carpiato come minimo mortale (circolava in internet, ieri, la graziosa notifica creata da un gruppo d'allegroni che sosteneva di avere sottomano i documenti che tutto il mondo brama).

Invece il mio compagno di scrivania ha appeso sulla bacheca di sughero dinnanzi a se (ma si scrive con l'accento o no?) una fotocopia piuttosto brutta che riproduce un signore ricoperto da elegante mantella, con sotto in eras bold BIN LODEN. Ne ride moltissimo e quel che fa più male è che gli altri non sanno per niente cosa sia, il loden. E sì che hanno anche fatto il museo apposta.

Ancora un po' di giorni e se iddio mi accompagna la campagna elettorale finisce. E' stata una interessante prova di resistenza fisica, spirituale, mentale e di fegato, ma degli insegnamenti per il futuro che simili esperienze recano con se (ma si scrive con ecc?) non ho ancora trovato i sintomi. Confido o nell'oblio o, povera illusa che non son altro, in una vacanza consolatrice.

[vorrei dire due tre cose](#)

Abbiate pazienza, scrivo poco: per via del fatto che ho da lavorare.

Prima cosa, non esisto

Sono una precaria che non rientra nei canoni precariali, essendo vecchia. Hai presente i ragionamenti della televisione e dei politici anche molto comunisti? Oh, ce ne fosse uno che sia uno che parla dei precari vecchi. Niente da fare, i precari per regolamento sono giovani, dunque io non esisto.

E poi scrivo poco perché ho da tenere insieme una famiglia allargatissima, non rientrante nei canoni legislativamente eletti a famiglia e neanche in quelli canonicamente asserviti a santa madre chiesa. Insomma, non esisto in quanto devo darmi da fare per qualcosa che non esiste.

Seconda cosa, mi piastro i capelli una volta sì e una no

Sono di sinistra ma non porto le scarpe a punta tonda, non mi metto le spillette nonucleare, non taglio i capelli corti, il che tutto sommato sarebbe un canone rassicurante e soddisfacente.

Faccio parte di quell'area ideologica che talvolta (non sempre) cede alla tentazione e si infila dentro a tacchi alti, gonne corte, capelli piastrati e nonostante questo evidente sincretismo (chiedo scusa, mi è scappata) è di sinistra. E quindi quelli di sinistra regolamentari mi guardano di traverso.

Terza cosa, tanto nessuno mi legge

Che bello: splinder e i blog sono deserti, le opinioni sono berlusconianamente azzerate, la gente non

scrive più e soprattutto non legge un piffero, così e una si può sfogare senza tema di smentita. Viva il nulla. In altri tempi, queste righe avrebbero scatenato lunghissime diatribe e ora -và che comodità- no.

E adesso torno a lavorare. A proposito, ma stare zitti è una roba di sinistra?

[l'acetone e piazzale Loreto](#)

E secondo te come dovrei stare, guarda che capelli e devo sopportare la Vivi tutto il giorno e non c'è neanche l'acetone? CERCALO.

Me le vado a cercare, certe volte. Ero intenzionata ad informarla che hanno masà Billaden, ma la ragazza aveva ben altre preoccupazioni e son rientrata istantaneamente nei ranghi.

Volevo anche raccontarle che ho visto un film, alla sede della cigielle. O meglio, magari prima le dicevo (nelle mie intenzioni) che cos'è la cigielle e a cosa servono o meglio servivano i sindacati, però la sostanza era darle due tre notizie sul film.

Che per dirla tutta mi ha spiegato una faccenda di Piazzale Loreto Milano che mica tanti sanno.

Anche a vedere il film c'erano poche persone, d'altraparte di sabato la spesa e lo struscio insomma ci son cose più importanti.

Tipo l'acetone che trarentesi era lì, nello scaffale.

[decimetri quadrati](#)

E c'era questa giornalista che lanciava il servizio, poi una voce trafelata racconta di bombardamenti a Misurata.

Già che con quel nome uno pensa a cose parziali, dosate (misurate, appunto) e invece bombardamento è un termine che a concentrarsi senti la paura colarti giù per la schiena.

Cazzarola, ti piove la morte addosso.

E insomma, lei ha fatto la sua descrizione molto asettica, ovvero con l'occhio fisso e la faccia statica e ho pensato, come una saetta malefica, che tutta la pelle che le hanno levato per tirarle faccia e culo poteva magari servire per tappare qualche persona ustionata, grave e sofferente.

Nel senso: perché la gente butta via cellule vive quando a tanti altri sarebbero utili?

So di essermi colpevolmente distratta e ho avuto vergogna per la mia leggerezza.

Ma lei aveva un'aria così artefatta che persino il rumore della guerra era passato in sottofondo.

[quelli che scansano i soprammobili](#)

Ho questa fissa: quando vedo un piano impolverato ci passo il dito sopra.

Mi capita quasi dappertutto, ho voglia di ripulire in modo, come dire, simbolico.

Poi fa niente se scavalco i mucchi di rumenta che si stanno accumulando in questo cubo in fase di declino, è il concetto di vedo, tocco, cambio che devo dimostrare.

E allora lui mi fa: se tu non avessi i soprammobili sai quanta fatica ti risparmiaresti?

Sai come si fa prima a passare lo straccio su un piano senza ostacoli?

Da cosa nasce cosa, ci penso su.

Però sono contraria: se uno per schivare i problemi leva questo quello e soprattutto evita, fa una vita di merda.

Certo, te mi dici che a volte sono soprammobili che non c'entrano, che potresti tranquillamente

archiviare.

Probabilmetne me le vado a cercare, ma non son capace di stare bene se gli altri stanno male.

Te se vuoi vivere di ripiani lisci fa pure, mica ti costringo ad essere altruista su commissione.

Però, nel buttar via quelli che consideri inutili ostacoli, caspita quanto male si può fare.

Tralaltro dedico un pensiero a uno del cubo.

Lui è molto deluso, chiudono il locale. A duecento metri ce n'è un altro che fa faville, sempre pieno ceppo, vai te a capire perché. Si sono dati tantissimo da fare, niente.

Anche io sono piuttosto delusa, tante volte faccio cose che anticipano i tempi ma non vengono considerate.

Ma son pensieri che prendo, piego e metto nel cassetto.

E pazienza.

[una conferenza stampa](#)

Alla fine perché uno lo fa, se non ci guadagna niente?

Emah, forse per non sentirsi solo, per avere uno scopo, per dedicare i pensieri a qualcosa che allontani dal nulla.

Ci ragionavo, mentre l'oratore alzava il tono e l'indice, durante la conferenza stampa.

Certe volte c'era anche l'applauso.

Pensavo a chi si mette in politica senza ricavare un tollino, casomai rimettendoci del suo.

Sembra una cosa assurda e invece, se uno va nelle sezioni (ci vediamo in sede, neh) trova chi si occupa di quella roba lì. Fa tipo le riunioni, organizza sbriga sminestra. Si aggiorna, qualcheduno perfino legge. Certe volte scrive ai giornali (prima però fa leggere ad altri, te che hai studiato controlla che magari c'è degli errori), ma più che altro preferisce le cose pratiche quali un volantinaggio, attaccare i manifesti, prendere i bicchierini per il rinfresco.

Le bandiere, ma le hai messe le bandiere fuori?

E ti fa strano vedere l'entusiasmo, perché siamo in un'epoca di avvilitamento, ovvero quando l'aereo precipita e sei paralizzato, vinto.

Ci sono dei periodi, ci sono delle circostanze in cui le persone smettono di sperare, o di incazzarsi: si aspetta il botto.

I cattivi hanno vinto, si sono presi tutto a tavolino, è un gioco facile quando non c'è più alcuna resistenza.

Dicono cose che in altri periodi avrebbero fatto morti e feriti, e te ascolti e dici ma possibile?

Ma ho sentito bene?

Minchia.

L'aereo precipita.

Insomma, lui (l'oratore) come parlare parla giusto, ma io sono andata via con i pensieri, accavallo le gambe di qua e di là, mi vien da fare un giro.

Poi ha preso su e ha detto che si scusava tantissimo ma analoghi impegni lo chiamavano altrove.

Una signora dietro ha fatto due tre foto.

Io ho domandato due tre robe a una giornalista che aveva dei capelli bellissimi e gli occhi buoni, dopo la gente è andata a mangiare qualcosa.

[la Rousmaria](#)

Rousmaria, sua mamma con l'accento pugliese la chiamava così.

Si frequentava la stessa scuola, solo che lei era in una classe di petoneghe (un quadernino di venti pagine in tutto come appunti di storia dell'arte, puah), io invece di fini intellettuali.

Ma quanto ho riso con la Rousmaria non hai idea. Da farsi venire i crampi alla pancia.

Ci trovavamo sul pullman, lei saliva prima e mi teneva il posto. Ricordo che mangiavamo quantità industriali di tutto, avevamo una fame liceale. Tipo pizza+coperto(due rosette e tre pacchetti grissini)+patatine fritte e nel rientro a scuola alle due, cono gelato. Però gusto frutta, per non esagerare.

Ci piaceva molto un disco, lo si ascoltava fino ad ammazzarci di malinconia.

Se ne assaporava ogni accordo, sfumatura, riverbero.

Aveva un buon odore: ci son persone che hanno questa dote, tu le annusi e ti senti subito piena di calma, di soddisfazione.

Poi quando rideva le guardavo i denti un sacco bianchi. Si portava in giro un culo sontuoso, con passo maldestro e un sacco di altre imprecisioni, come ne deve avere una ragazza giovane, o una ragazza normale.

Se ne faceva molti crucci e d'altrparte anche io, con le mie seghe mentali, le stavo abbastanza allineata.

Fattosta che quando ascolto quel disco ripenso alla marea di risate fatte insieme e rivedo quel sorriso.

Per via del fatto che ci si doveva occupare di noi stesse e niente più e che i dolori nascevano e morivano entro la cerchia dei nostri desideri, ci si poteva permettere di essere idiote.

E non ci accorgevamo della nostra bellezza, perché si nota quando la si perde.

[cerimonie e tacchi](#)

La carovana dei cerimonianti si raduna fuori dalla chiesa.

C'è un residuo di aria fresca mattutina e parecchia agitazione: il fotografo ufficiale dispone le famiglie sul lato in ombra e ritrae, fintanto che sono tutti ancora in ordine.

Le circostanze impongono abiti scomodi, sempre troppo qualcosa: o stretti o leggeri o pesanti, o rigidi o pieni di drappi.

Arrivano persone di tutte le taglie, ciascuna frutto di una complessa elaborazione di tessuti, decori, allestimenti estetici.

Mi infilo in quella che viene definita dal celebrante la cappelletta laterale, non c'è posto a sedere in questa chiesa torrida ed agitata.

E' un edificio di una bruttezza raccapricciante, dalle finiture stile tavernetta anni settanta. Ci arriva la eco della voce narrante, mentre i miscredenti, sul pratino esterno alla chiesetta di periferia, si allargano a ridere in un'enfasi eccessiva.

Dopo la cerimonia si accalcano i parenti a fotografare i ragazzini, a lato le catechiste fresche di messa in piega, con i piedi gonfi per il contenimento in contenitori di un numero inferiore al dovuto. Mentre aspetto, osservo una signora. Spuntano dalla gonna una decina di centimetri di polpaccio, adagiato su due caviglie in evidente sofferenza. Indossa un complicatissimo groviglio di laccetti che si incastrano su di una suola pluristrato, con dietro un trampolino di tacchi di un'altezza spropositata.

La vita ci riserva immani e ingiuste sofferenze: il marito galleggia dentro a comodi calzoncini e deve soltanto sopportare una camiciola leggermente tirata sul panzone.

E poi esco, zampettando sui miei tacchi altissimi.

[un anno è troppo](#)

Che giornata bellissima ti capita, quando apri tutte le finestre e nonostante il baccano della vita riesce a filtrare la clandestina primavera.

Traghetto le sporte di vestiti da metter via e tiro fuori quelli del genere ottimistico, scacciando con esagerata energia il pensiero brutto numero sedici.

Sai che ci sono quelle volte che ci si impone di stare bene, con le buone o le cattive.

E' una specie di sforzo positivo, incredibilmente dispendioso, ma possibile.

Afferro la giacca bianca e la provo, scomprendoci, dopo guardo in giù, c'è un accappatoio steso giallo misto ad altri capi colorati e un lago di mozziconi, ai piedi del lato oscuro del cubo.

Un uccello sta facendo la serenata ai rami del grandepino e devo dire che merita, è proprio bravo.

Un anno è troppo, mi ha detto la dottoressa, non si può aspettare.

Torno tra sei mesi e vediamo se sono stati tutti bravi o qualcuno di loro si è messo in testa di impazzire.

Metto sull'attaccapanni i pantaloni bianchi, che tanto il giorno è adatto.

[inoltre \(la manica inesistente\)](#)

E tiro tiro; con i polpastrelli nervosi cerco l'orlo di una maglia inesistente mentre assisto allo sproloquio di una bionda asettica e slavata che è seduta in fronte amme (camicettina chiusa, pullover, occhiali rettangolari, senza trucco, figlia in seconda media che va a danza e "sta sempre davanti alla televisione").

Eh già, ah be'.

Siamo nell'aula di disegno, stasera c'è la riunione dell'associazione.

Non me ne ricordavo affatto e ci son finita in mezzo per caso.

La stronza asettica sta elaborando la frase fatta numero sei che corrisponde al concetto "epperò dai, gli esstracomunitari sono tutti io pretendo". L'assemblea è stata un grande, immenso fiasco.

Su novanta convocazioni si son presentate quattro persone di cui, porcaputtana, una è lei.

Sono molto stanca e non ho proprio bisogno di discutere, stasera.

Quindi per stemperare il nervoso cerco l'orlo di una maglia che non ho e quindi mi gratto la pelle nuda, immaginando il sistema migliore per fanculizzarla con eleganza.

Fanculizzarla secca mi piacerebbe molto, ma non vale.

Quindi ad alta voce con convinzione descrivo una qualsiasi delle mie lezioni.

Fa sempre molta scena raccontare di come si comportano i figli: è utilissimo per far capire agli adulti quanto siano stronzi, mettendoli davanti all'evidenza della superiorità intellettuale della progenie.

E' fatta.

Racconto di come loro siano capaci di dare a noi (adulti?) sonore lezioni di vita, perché se ne sbattono i coglioni delle differenze, essendo alla ricerca delle somiglianze.

Incassa, uno a zero per me.

La riunione prosegue stancamente ma, al primo spunto, la leghista bionda e slavata rimarca, con il sostegno di un'altra tizia, che asserisce e conviene più che altro per inerzia.

Dai, diciamolo, è un'invasione: guarda adesso a Pantelleria.

Tutto tace, forse alle altre signore un dubbio viene, ma per paura di far brutta figura si glissa.

Sobbalzo e mi mordo quel che resta delle mie guance scavate per non inveire: almeno dire i nomi giusti.

Era stato difficile portare le mie gambette secche fino a quell'orlo, ovvero l'ora della riunione annuale dell'associazione genitori, ovvero dopo un giorno faticoso di impegni, fatiche, dolori. Ed ora, osservando quegli occhi color ghiaccio padano vomitare in dosi eque paura e pregiudizio, mi chiedevo cosa spingesse una delicata mammina a diventare così bassa, grezza, meschina

Cosa spingesse lei a partecipare non lo so, ma cosa spingesse me ad andarmene sì.
E bon.

[l'odore del fiume](#)

E' tornata, è tornata la donna con le gambe stupende e la faccia che ricorda il famoso crollo della diga.

Arrancava verso le sliding doors gialle del discount a fianco d'un cavaliere di una ventina d'anni in meno, dentro ai suoi stivali dal tacco a stiletto viola, con le sue ginocchia splendide e l'espressione feroce.

Non ero mica arrabbiata con lei, anche se lei lo era con me: stavo pensando ai fatti miei e mi guardavo dentro per vedere se c'è ancora tanto buio come sembra.

Ero appena uscita dal colloquio con un chirurgo che si chiama, pensa te, Taglietti.

E di taglietti mi parlava.

C'è una vena che mi percorre un pezzo di polpaccio, l'ho ribattezzata Edna, forse me ne sbarizzerò, ma mica è urgente, ci pensi su e poi la lista di attesa è di un anno.

In un anno ne cambiano di cose, pensavo mentre il sole mi prendeva di sprovvista.

Le persone stavano correndo come disperate, come le formichine. Sono andata nel parcheggio e mi sono venute in mente le gambe grosse e torreggianti di una signora che mi vuol portare via la contentezza. Lei non sa che mi sta facendo soffrire, come non lo sa quell'altra, la signora che domattina incontrerò per parlare di scuola, di voti e di cattivo impegno.

Abbiamo tutti le gambe, ma in effetti è l'unica cosa che ci collega.

Nel parcheggio, dietro le cassette di plastica della verdura accatastate, un senegalese mangiava un kebab con furiosa fame.

Vorrei interrompere la tristezza e fermarmi a guardare per un po' il mio fiume, bella zitta.

[gli appuntamenti](#)

E' spuntata un'antenna parabolica, sopra i tetti delle case da spender poco, apre il suo scudo alle onde straniere, lascia che arrivino segnali diversi.

I piccioni le gironzolano attorno con la stessa supponete indifferenza che adoperano per le antenne di ferro, per i comignoli, per i davanzali di marmo.

Gli uomini della ferrovia hanno il giubbino arancione, violente macchie contro i legni marci su cui la pioggia primaverile scurisce le fibre.

I treni della mattina sono andati tutti, qualcuno verso destra o verso sinistra ed hanno portato le gambe, le teste e il sonno dei passeggeri a destinazione.

Sarà una settimana ancora un pezzettino più difficile, per me e per te, per lei, appuntamenti e difficoltà da superare ogni volta con la rincorsa piena di paura.

Mettiamoci su una giacca di lana, un po' di trucco attorno agli occhi, prendiamo il cellulare le chiavi le pastiglie e mettiamole nella borsa.

Contiamo quanti soldi restano. Il collirio.

Controlliamo che ci siano i fazzolettini, tante volte scappasse una soffiata di naso o una lacrima sbadata rotolasse in basso e non in dentro.

[quando passo per il corridoio](#)

Basta, non ne posso più di 'sti capelli davanti, li prendo e li arrotolo in una specie di nodo all'altezza di sopra la nuca. Ora la testa è libera, la faccia è scoperta, è un altro vivere.

Quando passo per il corridoio, non ostante il mio raffreddore, mi arriva il profumino tenero della biancheria che ho ritirato dai fili di ferro della soffitta: buon odore di pulito, di detersivo.

Sono panni piegati in attesa di essere smistati o deviati alle loro destinazioni.

Oggi ho spiegato come si fa un paesaggio e per ispirare gli allievi ho preso l'annunciazione di Leonardo, ma mentre parlavo (ovvero mentre qualcuno saliva sulla sedia chi sul tavolo chi si aggrappava alle spalle altrui per osservare e chi sparava la solita cazzata per far ridere e quindi essere notato) sentivo che oramai più che insegnare disegno io insegno a sognare, a guardare, a volare.

E non lo so se sia un bene o un male.

Avvevo la digitalina nella borsa.

Ma mi son detta: la vita va osservata con gli occhi, i piedi, il cuore, le parole. Con la lingua, gli odori, la mano che carezza. Cosa cavolo rimane in una foto rubata. Dai, quasi niente.

E allora mi tengo il mio rimpianto di non aver ritratto nessuno, ma la soddisfazione di sapere che quel sorriso, quel pensiero erano tutti per me.

Per me soltanto.

[giorni balordi](#)

Il sole festeggia il primo giorno di primavera, le tortore sfrecciano a velocità considerevole e un delicato sottofondo di motosega accompagna la mia pausa pranzo.

L'aria è tersa e nel contempo severa, nel senso che si gela.

Son giorni balordi, di corse e di lavori frettolosi, di tempo perso e ritrovato e anche, purtroppo, di tristezze e problemi.

Non sono fuori dal difficile, ma avere sempre da brigare e tribolare mi impedisce di ficcare il naso nel sacchetto del rusco mentale, cosa che oltre ad essere inutile persegue l'obiettivo peggiore, cioè sentirsi al buio.

Ho visto tante facce, ho incontrato delle persone e se fossi a bolla scriverei dei post da levare l'idea.

Ho partecipato ad una conferenza stampa.

Sto per andare da un cliente.

Certe volte piango, altre rido.

La motosega ora sta zitta: che impressione, cala la pace.

[il cubo e le vite degli altri](#)

Nella casa dove abito sembra di vivere cento vite: la tua più quella di tutti quelli che ci passano.

Sto tizio quando rientra fa pianissimo, persino quando infila le chiavi nella toppa: truc truc. Mica track traack.

Ognuno in verità fa il suo tipo di rumore: chi sale chiassoso, chi sbadato, chi corre chi arranca pesante, chi parla e chi canta.

Io scivolo via leggera: non faccio la silenziosa, lo sono per ritorsione (ti muovi come un elefante,

ma stai attenta, ma fa piano, ma insomma rompi sempre tutto).

E così, per le scale, ieri sera ho sentito gridare forte: era al telefono, il vicino, e stava facendo una scenataccia con una donna.

Mi sono accovacciata al buio, voce alterata, grida altissime, gelando sul gradino sporco, attirata dalla sconveniente curiosità che sorge quando si inciampa nelle vite degli altri senza esserne coinvolti.

Ha detto un mucchio di cattiverie, sconcezze, crudeltà, senza posa e senza requie. Altro che truc truc.

Ogni tanto la gente esplode in questi inferni, poi tutto tace e ci si acquatta in attesa di reazioni, o a stemperare l'eccesso di bollore.

Nella casa dove abito si sta sgretolando tutto.

[esodi](#)

Ling Tan non aveva mai visto scene più pietose, donne, bambini, vecchi con tutto ciò che avevano potuto salvare chiuso in fagotti ch'essi portavano sulla schiena; e la maggior parte fuggivano a piedi, ché solo qualche ricco, in quei giorni, disponeva di un veicolo. Ling Tan aveva visto le popolazioni calare dal nord in periodi di carestia, ma s'era trattato di poveri e d'agricoltori, che la terra, anche se li aveva traditi per qualche tempo, non poteva tradire ogni anno, e che infatti vi erano sempre tornati.

Stirpe di drago, Pearl S. Buck.

L'ho comprato sui Navigli, al Libraccio (due euro) qualche settimana fa. Le pagine si leggono una sola volta poi, come le cose consumate, si staccano e sbriciolano, diventando polvere di carta. Chi lo sa cosa vuol dire S.

[un altro anno ma scritto in inglese](#)

In sala d'attesa la signora è uscita con la faccia virata sul fucsia. E' una di quelle carnagioni bionde che basta un niente e si alterano, soffia il naso guarda fuori e piange. Aspetta di fare l'ecografia, come me.

C'è un'altra signora, con un imponente naso e un culo rivolto verso l'alto che smania per passare avanti. Cerco di non ridere quando la vedo smanettare sul suo vecchio cellulare, in evidente difficoltà di lettura. Tanta palestra non basta per correggere l'ipermetropia da invecchiamento. Un marito legge concentratissimo in attesa, ma tutte le altre donne, come me, sono in esclusiva compagnia della loro ansia da referto.

La signorina al bancone fa la gentile ma ha lo sguardo gelido, la signora della mammografia invece ha fin troppa dolcezza nei modi. Mi strizza le tette e chiede scusa Cristina, ancora un minutino di pazienza e abbiamo finito. Si capisce che ai corsi di mammografia insegnano a chiamare per nome, così una si sente amichevolmente accudita.

Il dottore delle ecografie invece mi chiede se è vero che il mio fiume è così bello come si vede nelle foto e io esclamo ma certo, che domande. Chi vive sul fiume può fare a meno di tutto tranne che del colore delle sue acque, che come i miei occhi e i miei pensieri cambiano sfuggitivi e mai si riesce ad acchiapparli. Che domande. Lui parla molto e mi spiega come si prendono le misure dei noduli. Trac trac, è facile.

La signora intanto si è rasserenata, non le devono tagliuzzare niente e se ne torna a casa libera e leggera.

Io conto i crocefissi e le iconcine e le preghiere e noto che la tessera rinnovo centro prevenzione

tumori non è segnata da nessuna parte.

La signorina gelida e cordiale apre un cassetto a parte, per dare il resto.

[un'ape al tramonto](#)

Sta tramontando il giorno, sono in fila per pagare il pane, il vino e gli spaghetti.

Dietro me una spilungona con la bocca come un taglio ricucito tira fuori dal cestino due vaschette di insalata e mezza dozzina di iogurtini coi batteri.

Davanti a me un vecchio mette sul nastro tre bottiglie di spuma chiara, una bustina di formaggio grattato e un filadelfia piccolo in offerta.

Ha dei pantaloni di velluto a coste larghe, ci infila un fazzoletto lercio e anche lui non sembra molto pulito.

Guarda in giro con due pupille azzurro contadine, sotto alla berretta sbuca la barba ispida su una faccia che ha scordato il sorriso e il buongiorno da anni.

Poggia con la manona sopra alla sua spesa una sportina di plastica adoperata molte volte, mentre sul braccio ha un'altra borsetta di tela ingrigita dalla polvere.

Ci son dentro delle cose, non le paga. Si muove piano, misurato e ogni tanto controlla tastando: la spesa, la tasca, la borsa, i soldi, la testa.

Ha pagato lentissimo, frugando a lungo per trovare una moneta suppletiva. Per quanto riguarda la spesa nascosta, la cassiera non lo ha beccato.

Nel parcheggio spinge fuori a mano la sua ape color carta da zucchero, poi parte.

[la caramella magica](#)

Ho fatto tanti ragionamenti, ho visto tantissime facce, ho vissuto qualche tempo sofferto.

Probabilmente non smetterò mica tanto presto di stare nel difficile.

Ma adesso ho voglia di scrivere una cosa che sembra una favola.

Mi è venuta in mente sbirciando il cielo, mentre il buio arrivava, prima.

Prima di cosa?

Di niente, prima di adesso.

Ho pensato a come sarebbe bella la caramella magica.

Una caramella anzitutto di gusto variabile, che uno pensa che ne so, al mandarino e sa di mandarino, alla mandorla e sa di mandorla. Una caramella gommosa che se smetti di masticare e aspetti un po' torna tuttintera e hai la gran soddisfazione di cominciare daccapo e quando sei stufa mandi giù.

Mentre la tieni in bocca disinfetta, rende l'alito gradevole fresco e profumato, elimina la placca batterica e sbianca i denti.

Ma non finisce qua: una volta che l'hai inghiottita, fa meraviglie anche nello stomaco: se hai fame e non è ora o sei a dieta te la calma, se hai da digerire dei mattoni pesanti o dei pensieri cupi te li fa passare via come l'acqua fresca.

Se hai dolori o fastidi come uno e uno fa due spariscono e se hai da farti passare dei dispiaceri che passano per lo stomaco li cancella senza se e senza ma. Se per caso ti tornano trac, un'altra caramella e via. Senza controindicazioni.

Poi c'era il tizio con gli occhi spiritati che parlava alla televisione, quello che quando sorride è terribile, sembra il cattivo dei cine uestern.

Meglio la caramella magica, cosa aspettano a inventarla.

[intrattenimento e svago di una volta](#)

Vivevamo in condizioni disumane, noi quarantenni, da piccoli.

Ci toccava giocare, magari al parchetto sotto casa, per interi pomeriggi dato che di tivù c'era primo secondo e telesvizzerà, ma poche ore appena. Ci toccava passare la mattina a scuola e il pomeriggio a fare i compiti leggeri, poi disegnare, poi inventarsi degli hobby.

Qualcuno aveva il pallino della bici e magari la smontava e rimontava o faceva dei grandi progetti di case sugli alberi o battaglie di soldatini atlantici.

Io tra le altre attività di svago e intrattenimento mi ero fissata con la musica e il canto.

A un certo punto ero perfino andata a fare una specie di provino per entrare nel coro polifonico del paese.

Per dirla tutta il maestro schiacciava un tasto dell'armonium e io dovevo fare la stessa nota. Più alta, più bassa, con trabocchetti veloci per capire se ero veramente intonata e qual'era la mia estensione vocale.

Insieme a me quella volta c'era la Daria che poverina, non ne beccava una per cui il maestro le ha detto te mettiti nel coro, ma canta piano mi raccomando.

Io ero stata decretata soprano e di conseguenza mi aveva rifilato i fogli delle partiture, sistemato nel gruppo relativo e invitato alle prove.

Non mi ricordo più quando e perché ho smesso, ma una volta siamo anche andati in trasferta e c'era la Rai a fare le riprese.

[non è mica detto](#)

La mattina sgocciola scura, tra porte che sbattono e scale scese a precipizio.

Ah già, l'ombrello. Ne pesco uno e vado a lavorare.

Le persone che hanno le scrivanie tutte insieme, nella stanza del seminterrato dove effettuo le mie attività professionali, ogni tanto guardano le news e commentano. Ah come ci godo, uno esclama.

L'altro rincara la dose madai, tre donne. Un terzo fa lo giudicano tre donne?

E sgrana gli occhi come per dire cazzi amari, poveraccio.

Entra una folata gelida, anche se i serramenti son spessi un tot di dita, certi tipi di aria son capaci di aggirarli come uno e uno fa due.

Come si sta quando si vive appesi?

Come al solito, rientro e ritiro dalla cassetta postale la bolletta luce elettrica, poi decido cosa faccio di pranzo.

Magari questa settimana va meglio, mica detto sia sempre buio.

[è che sono nel difficile](#)

La strada statale sega netta la pianura.

Per fortuna adesso vedo tanta campagna a fette orizzontali, dimenticandomi della tappezzeria di insegne e di cartelli che ricopre i capannoni, capannoni, capannoni, rotonde, statale, esposizione, distributore, fabbrica che fino ad ora ho incrociato.

Poi prosegue decisa e c'è una bici che percorre un sentierino tra due campi, mezza ruota sparita dentro al verde, è un nonno e si capisce dal piano con cui si sposta, dal cullare ondivago del manubrio che non ha fretta. Lui va in pace, io lo guardo e cerco di assorbirgliene un pochino.

Ma c'è una galleria, dopo arrivano le prealpi e grappoli di insegne nuove, mentre il cielo da bianco si fa bianco e incazzato.

Sento le mani fredde e penso a quella macchina che stanotte si è infilata dentro a un fosso, lasciandoci un ragazzo di diciotto anni.

Lo hanno ripescato, ma la sua vita aveva fretta e non c'era più.

Avrei bisogno di sentirmi stringere le mani, di sentirmi meno sola, perché ultimamente basta un cric

e sono nel difficile.

Mica lo conoscevo, è un estraneo.

In fondo a me non cambia niente.

Adesso la strada decide di andare o di qua o di là, ma in ogni caso ci sono case brutte e molto sistema produttivo in ogni direzione.

Siamo al margine della pianura che è una roba ibrida e sconnessa e poi sai, con questo tempo di latte sporco si scivola come niente in questi pozzi.

[il segreto di Saranuova](#)

Saranuova è molto alta per la sua età, siede sempre silenziosa e assorta, senza sorridere mai. Morde il labbro, carezza il foglio e guarda severa da sopra ai suoi occhiali troppo piccoli per quella faccia in espansione. Un ciuffo di capelli le si sposta sopra all'occhio e con la mano paffuta, un po' goffa, lo spinge dietro l'orecchio, mentre pensa.

I bambini sono stati incredibilmente attenti, prima, mentre spiegavo recitando e mimando, mostrando i miei schizzi uno per uno per insegnare come si fa a rendere l'espressione del viso giusta, buona cattiva rabbia dolore gioia.

Alla fine si son tuffati sopra ai fogli, perfino quello che aveva paura a prendere in mano la matita e mi guardava con due occhi immensi, zuppi di pianto.

Ciascuno ha deciso di descrivere uno due tre stati d'animo e si son divisi equamente tra sentimenti belli e brutti, ma tutti quanti nessuno escluso hanno messo molto più che un sopracciglio storto o una risata in quel disegno.

E Saranuova, che sembrava assente, persa come al solito dentro al pozzo dei suoi sogni, mi passa silenziosa il suo foglio. La osservavo, pensavo che ha dentro un dolore che la porta altrove.

Ma ci convive, le appartiene o forse è lei che ne vien tenuta prigioniera.

La scena è ben descritta: c'è una donna sulla destra, tutta moine e cuoricini e un uomo in centro, proteso verso lei, con la faccia da pirla quanto basta. E sulla sinistra, più grande e furibonda, un'altra donna lancia uno sguardo di saetta verso i due.

[er non parlare di altri dolori](#)

Il sole di solito sorge, poi si stiracchia sopra ai coppi delle case da spender poco e alla fine parcheggia una schermata arancio contro alle ultime facciate.

Qualcuna si apre e tira fuori lingue di tappetini. Qualcuna resta spenta, sono andati a lavorare e hanno spento anche il riscaldamento.

Incrocio sempre un signore che a me sembra anzianissimo per andare in ufficio ma ha la borsa portascartoffie e il passo che se non mi sbrigo perdo il treno.

A volte c'è una signora che porta a passeggio il cane e me sembra giovanissima per essere in pensione. Gli parla, lui tira il guinzaglio perché quando ci sono cose da annusare diventano matti, i cani.

La brina sul marciapiede di cemento brutto fa i brillini, un pachistano trascina il carrello dei depliant e ne infila uno per cassetta postale.

Mi saluta, per gentilezza.

[l'estrema stanchezza dell'alba](#)

Dopo aver riflettuto sulla mia estrema stanchezza, alle prime luci dell'alba, ho collegato i fili e mi sono ricordata che anche stanotte tra gente che va e che viene, tossi trambusti rumori molesti, fischi tacchi e scorrimenti si è dormito a intermittenza come le luci di un'insegna al neon sopra a un motel. E tra le nebbie della memoria, ripiegando i pensieri per fare ordine e capire da che parte sono girata,

ho formulato una frase che non c'entra con il contesto ma mi ha dato l'idea che sì, sono sveglia e posso anche prendere il via.

La frase è

un uomo viene condannato per mafia e va in prigione: ci siamo ridotti a dire che il suo è un comportamento encomiabile.

[è tutta salute](#)

Basta, io in questa casa non voglio più vivere. E poi ho giù solo mate, cosa volete da me. Il concerto sarebbe anche stato bello, se non fosse per gli spintoni e la febbre alta. Ma le magliette a venticinque euro no, dai, è troppo. Casomai se erano dieci.

La dottoressa guarda incantata, ma come hai fatto a truccarti così? Ma sei emo? Ma ti sei tinta i capelli? Ma che scuola fai? Aaah, alla parola liceo artistico tutto si fa chiaro. Muove le dita in una piccola danza che significa si vede che sei un po' strana, ma siccome sei un'artista, sei giustificata. Bella la Giamaica? Le chiedo, visto che ormai su feisbuc c'è questo villaggio globale e sembriamo tutto e il contrario di tutto a seconda di quel che vogliamo far vedere o nascondere. Sorride ma ammette che ha preso la tonsillite. Bella è bella, si fanno un po' troppe canne.

Per quello non occorre mica andare fino alla Giamaica, penso pensosa. Mentre la ausculta le fa il discorsetto di come fa male fumare e la dipendenza non passa mai, e guarda io ci ho messo dieci anni e ancora adesso. Menomale che va a prendere l'otoscopio in un'altra stanza e si spezza la dinamica. Senti, io non bevo non mi faccio le canne, dovrò pur sfogarmi con qualcosa, mormora la bambina. La dottoressa rientrando con la solita furibonda disorganizzazione (e l'orecchio teso) la sente e sbotta se vuoi sfogarti fai l'amore con il tuo ragazzo, che è tutta salute. Poi alza un dito e abbassa la voce: ma usa il preservativo, mi raccomando.

Avrei bisogno di scrivere d'altro, ma i figli son sempre un buon argomento, di solito.

[sette bar](#)

A volere fare un giro corto, lasciando fuori il secondo anello, ne restano sette.

Sette bar che fanno il girotondo attorno alla piazza principale.

Scarseggeranno i consultori, saranno insufficienti i contributi o coperte male le buche lasciate dal gelo, ma in provincia il bar non manca mai.

Ciascuno con il suo tipo di cliente, il suo tipo di sedia, di aperitivo, di bancone.

Con o senza i gagliardetti calcistici, con il quadro o la foto di epoca, con l'angolo ammuffito o il pannello di legno lustrato a furia di levare la polvere.

Dentro al bar c'è sempre l'uomo fisso, o la donna che chiacchiera con la barista. La barista si appoggia con il gomito e piega la gamba, puntando il piede per riposare un polpaccio alla volta. O anche c'è il tizio di schiena, che gioca alla macchinetta e quando ha finito i soldi esce senza salutare. C'è il bar dove entra lo stracomunitario per fare la ricarica al cell.

O c'è il bar dove si siedono in quattro e ordinano la colazione e la mamma sta attenta che non combini un disastro con quel cornetto nel cappuccio.

Di fuori certi giorni ci sono i gruppi. Uniti da qualcosa di simile, tipo gli agricoltori, gli albanesi. Le signore che sono andate a messa.

E ci sono mattine di sole molto belle in cui si apre il giornale come quelli rilassati al tavolino d'angolo ma in verità si setaccia la piazza intera, sembrano tutti contenti.

Ma attualmente si sta al chiuso.

[misurare le parole](#)

Abitavo al suo paese, una volta, la riconosco. Arranca negli stivaloni copriginocchia, da cui sbucano due gambette magrissime intubate nei gins. Si aggrappa al marito, tutto scuro e blu di barba lunga, gli indica nel reparto cuscini il modellino che starebbe bene sul letto, lui tace e guarda (stanno sempre zitti in queste circostanze, siccome ogni parola potrebbe essere usata contro di loro). Non dice sì e non dice no, aspetta. Prima o poi qualcosa succederà.

Si siede a tavola e dichiara che mangerà così, con un piede appoggiato alla panca e l'altro sotto al tavolo, quindi con un ginocchio che sbuca. Successivamente mi illustra il piano uscite dei prossimi due giorni, inderogabile e imprescindibile, infine chiede cosa c'è sotto ai coperchi, guarda un attimo e poi si serve. Bon.

Scendono dalla scaletta del negozio di calzature ilmondodellascarpa, tutto per i tuoi piedi. Hanno la pelliccia di visone maròn della festa e sono andate a fare sciopping che ci sono i saldi. Su quella più anziana svetta un ciuffo a 180° ondeggiante sulla fronte e parla, parla tantissimo stringendosi al seno una busta che potrebbe contenere, dalle dimensioni, una borsettina nuova. E' visibilmente eccitata per l'acquisto. L'altra ha la pelliccia più corta, la faccia più annoiata e tre o quattro sacchetti pieni.

[come prima, qualsiasi cosa significhi](#)

Ti faccio vedere la foto.

Lo schermino del cellulare illumina una bambina a maggioranza di occhi, blu con le pupille nerissime, di color bianca con sfumature verdastre, una caverna cava nel sorriso sdentato, magra da far compassione. Sul braccino la fasciatura con l'ago della flebo in bella vista: fasciatura ampia e coperchietto ambaradan rosa porcello. I capelli lisci, ben pettinati, circondati dal cerchietto imbottito.

Per fortuna ora sarà finito tutto, adesso l'avranno dimessa, faccio due conti e calcolo che la cura è finita, bon. Guarita.

Guardo sul muro, ripensando a lei, c'è attaccato con una puntina il bigliettino del suo regalo di natale, stampatello color fussia ritagliato con le forbici che fanno lo zigozago: PER ZIA (caporiga) CRISTINA. Cristina è più corto, avanza dello spazio, ma è bello lo stesso, ben fatto.

Anche io da piccola sono stata in ospedale -sempre per cose che si guarisce- ma me lo ricordo cosa vuol dire avere il male e non sapere come fare: non riesci più non dico a giocare, anche solo a scendere dal letto per andare in corridoio a guardare la gente che passa. Me lo ricordo e so che quando sei lì una cosa sola ti importa: tornare come prima, qualsiasi cosa voglia dire.

[questo](#)

Questi muri ricoperti di mattonelle verdi lucide, di rettangoli in pietra grigia con una rigorosa geometria anni settanta. Queste insegne brutte, bianche rettangolari con dentro le scritte tipo lavanderia, tabacchi, assicurazioni o non solo qualcosa.

Queste strade sgretolate dal ghiaccio con le righe della nuova asfaltatura, fascia nera su linea irregolarmente grigia. Questi cumuli di cartone fatti da scatole di panettoni e altro materiale residuale più moltissimi volantini delle offerte discount, ammuccati nei cortili dietro. Questi cancelli pitturati color merda o merda verde o grigio antracite opaco su cui si avvitano i numeri civici, le cassette postali o i cartelli di divieto, avviso, avvertenza (siamo cristiani, non suonate per nessuna ragione, se non siete di questa religione).

Questi anziani con cappello che guidano male le uno verdone o vanno a piedi con le mani in tasca di giacconi corti e imbottiti, da soli, di mattina o di pomeriggio, quando gli altri sono a lavorare e

dopo vanno in posta e si lamentano ad alta voce, con gli occhi che roteano.

Queste signore con le gambette a stecco barcollanti dentro ai paltò, su biciclette con una sporta a destra e l'altra a sinistra del manubrio.

Queste badanti con la cuffia di lana alta sulla fronte e bassa sulle orecchie, con uno o due denti d'oro e la borsetta gonfia di carabattole, in giro a paia.

Queste anziane che spazzano i terrazzini, spiando chi passa sotto casa, preoccupate per la polvere.

Questi alberini di natale cinesi che a una cert'ora si accendono, questi parcheggi dei centri commerciali dove si abbandonano biglietti, lattine e le persone vanno di fretta a riporre il carrello sotto alla pensilina.

Queste vetrine di negozi caccia e pesca dove una mano antica su un quadrato ritagliato da scatolone bianco ha scritto vendesi fuochi d'artificio autorizzati.

Queste ragazze con i giubbini corti e i capelli lunghi, con le dita viola di freddo e gli occhi neri di trucco, che aspettano aspettano un amore. Queste donne che si parlano al bar, dimenticandosi del resto del bar. Q

[se hai fortuna](#)

Certe mattine, se hai fortuna, riesci a vederlo.

Spunta pigro sopra alla fila di tetti delle case da spender poco, in mezzo alle antenne orientate che prendono bene anche raiuno, lungo la ferrovia: tu guarda verso Est.

Diventa tutto arancio di emozione, il cielo, striato di nuvole impigrite di ghiaccio, solitario e profondo.

Magari hai anche un paio di piccioni che si riassumono dentro alle loro grasse spalle, ma non farci caso: quelli, tranne cagare immense pozze putride, non son capaci di fare niente, figurati se apprezzano il sole che sorge.

[tutto passa](#)

Mi sono alzata molte volte, stanotte.

Mi sono svegliata con la confusa idea che c'era qualcosa di imperativo da fare e poi ho camminato sulle piastrelle freddissime di questa casa lunghissima per raggiungere una fronte rovente, sudata, per sentire se il respiro, per quanto fitto fitto, fosse di sonno. Mi sono accostata a una testa bollente per chiedere sottovoce come va, per dare una carezza che mi facesse tornare a letto più tranquilla. Quando erano piccoli me li tenevo vicino e non ne sopportavo la distanza uditiva: come se sentire il caldo di quei corpicini febbricitanti facesse scappar via più alla svelta il male, quel malanno che avrei voluto mille volte avere io al posto loro, che tentavo in tutti i modi di assorbire, di fagocitare e di distruggere con la mia furia di madre leonessa, ferita dalle loro ferite.

Guardavo la spremuta finire nella pancia e contavo le ore tra una medicina e l'altra: accovacciavo il tempo e lo rendevo servo della svolta, del passaggio vittorioso da malato a convalescente.

Ed anche adesso, allungando il bicchiere con la bustina sciolta, nel buio di una notte malata, ho provato lo stesso bisogno spasmodico, incontenente, di capire che era passata.

[le spedirò un romanzo](#)

Ho trovato, le spedirò un libro.

Lei non è come vorrei che fosse, non lo è mai stata, ma non ho mai dato troppa importanza alle differenze.

La vita ci ha allontanato "come lame delle forbici" (uso parole sue) ma il nostro passato comune e molta bontà d'animo hanno controllato periodicamente i nodi che ci legano e non si sono sciolti mai del tutto.

E così le ho chiesto l'indirizzo: ogni anno lo dimentico perché lo appunto su un foglietto che perderò.

Anche lei -per educazione- fa lo stesso, poi dopo questo scambio di informazioni si rimane in sospeso: chi spedirà a chi cosa?

Ora ho pensato che per farle capire bene, per darle una chiave sincera, per aprirle la stradina che conduce ai miei meandri, le manderò il romanzo di Romain Gary, La vita davanti a sé.

Mi ha sempre leggermente rimproverato di essere un po' "oscura", di avere lati impenetrabili a chiunque.

Credo che ne cercherò una copia economica, le scriverò sul frontespizio la data e la mia firma. Lo metterò in una busta imbottita, senza lettera o biglietto.

[un segnalibro](#)

Il libro è vecchio al punto da avere i bordi delle pagine color crosta di pane.

Si sfoglia bene la sua carta ruvida dagli angoli ormai non più appuntiti.

A un certo punto scappa fuori un bigliettino, l'avrà usato qualcuno come segnalibro.

E' un ritaglio della settimana enigmistica che comprende un angolo e un pezzo abbondante della pagina superiore del quesito della Susi.

Anche il ritaglio è molto giallo e non si vede la data ma, quella settimana, il colore variabile è il verde (una volta il settimanale era nero e bordeaux, nero e verde, nero e blu).

Non trovo alcun indizio ulteriore e lo giro: c'è scritto in biro blu, con le lettere arrotondate in un misto di stampatello maiuscolo e minuscolo, lungo il margine superiore, l'invenzione di Maiorana.

Mi rifiuto di considerare questa frase e il riferimento allo scienziato un segno del destino.

Tutte balle.

Questo foglietto potrebbe benissimo rientrare negli argomenti dei racconti del libro che sto leggendo, faticosamente, cercando di deviare i pensieri verso qualcosa di diverso e soprattutto nei pochi minuti che separano la veglia dal sonno, sempre troppo invadente di sera, sempre troppo leggero di notte.

[quella vecchia abitudine perduta](#)

Dovrei tornare a farlo, ogni tanto, chissà perché ho smesso.

Entri nel negozio che ha mezza vetrina coperta dal vapore: coppie di occhi si alzano dalle riviste per analizzare l'intrusa, per poi tornare alla lettura dopo che si è stabilito universalmente che non sono una cliente, sono l'amica della pettinatrice che è passata per un salutino.

Rumore di fon, radio in sottofondo, caldino umido e profumo di balsami, creme e impacchi.

Appollaiarsi su una poltrona girevole, controllandomi ogni tanto dallo specchio davanti, impostando certi discorsi generici perché ci sono orecchie che sembrano distratte e invece.

Qualche cliente, nel mentre, interviene con una battuta, butta l'esca. Si risponde plateali, frasi fatte e risate un po' forzate rivolte al pubblico: è teatro, altroché. Un caffè, dietro l'angolo, vicino ai lavatesta c'è la macchinetta e lì, distanti dal resto del mondo, scappa qualche e allora come va con.

Sguardi furtivi, poche chiacchiere, grandi saluti, promesse e allora una volta sì, tu chiami che io chiamo che tu vieni che io avverto dai fammi scappare che sono di corsa. Uscire veloce verso l'inverno, con il profumo della pettinatrice di paese ancora nelle orecchie.

[io e il freddo e i saggi consigli e il male che gira](#)

Siccome ho un po' di male che gira ecco che mi devo coprire di più. Il maglione e sopra il golf.

Calzettoni, stivali. La sciarpa, il paltò. I guanti, il cappello. Alzare il bavero, allungare il passo. Le ginocchia dentro ai tubi dei gins vanno a sbattere sulla tela gelata. Errore tattico: si devono mettere

quelli stretti, a calzamaglia.

Mia mamma quando ero piccola mi diceva và che non sistemo camera tua, è un cesso ma ti devi arrangiare. Io poi in effetti ho imparato a riordinare, ma dopo una decina di anni e in un'altra casa.

Ho scoperto insomma che posso benissimo far tesoro di preziosi consigli, purché li applichi in circostanze completamente avulse dal contesto. Vorrei a mia volta poter trasmettere il mio sapere, qualora fosse richiesto dalle circostanze, senza devastare l'autostima altrui, ma la cosa è oggettivamente impossibile. Preferisco divertire con saggi insegnamenti totalmente inutili ma suggestivi. Scusate, un leggero virus talvolta mi rende nostalgica e lievemente intellettualoide, ma se prendo l'aspirina poi torno pragmatica e produttiva.

[il pullman sostitutivo](#)

Il regionale non c'è e la voce del signor Trenitalia in persona ci annuncia che è bell'e che pronto il pullman sostitutivo.

Mi sento un po' intontita per lo strano orario e la strana giornata di sole, la città si stupisce del cielo turchese e le persone strizzano gli occhi infreddolite: il gruppetto dei passeggeri si scalda le piume sul piazzale.

Saliamo e prendiamo il nostro posto, ciascuno disponendo il proprio umano vivere al senso di marcia: facce tristi, stanche, giovani, belle, curiose, folli, alterate, ansiose. Dal fondo sale una tosse brutta, qua e là trilli di cellulari. La signora vaga da un discorso all'altro e non le manca mai l'argomento, la sua vicina di sedile è stranissima e compie soltanto gesti secchi. Deve aver messo un chilo di lacca, capelli stinchi. Un ragazzo che deve scendere a Palermo racconta che domani va a pranzo da sua nonna e che ci saranno quindici gradi, ha dei denti bellissimi. Una signora mi spiega che una volta un autista per farsi vedere dalle ragazzine ha frenato di colpo e lei è caduta lungalunga e tutti a ridere.

Io penso a due cose, una è che la vita è troppa e io non sono abbastanza e l'altra è che è talmente bello certe volte che mi viene perfino da piangere.

[me lo ricordavo differente](#)

Me lo ricordavo diverso, adesso che ci penso.

Era uno che non capivi mai se diceva una balla o la verità, sempre sul filo della presa in giro: un tizio un po' gignone e un po' personaggio. Simpatico.

Ci si frequentava, anni fa, poi le cose si son bruscamente interrotte e non ci siamo mancati, lo ammetto con sincerità. Lo guardavo senza farmi vedere, eravamo in tanti nella sala d'attesa del cine e son sicura non ci faceva caso, tanto era perso nelle sue seccanti tristezze.

Non mi piaceva mica quella faccia assente su un busto ciondolante, il corpo incurvato e il peso incrementato. Non mi piaceva che lei ridesse e chiacchierasse contenta, che i loro bambini sprigionassero l'entusiasmo che accompagna un'aspettativa aspettata e che lui, invece, avesse stampato in faccia l'immensa voglia di piantar lì tutti e scappare via.

[Wacilli e altre direzioni](#)

Adesso ho capito a chi somiglia la signorina grassa che gestisce l'orfanatrofio di Cattivissimo me: alla Wacilli, la prima direttrice della mia vita scolastica.

Viveva accampata in un'aula misteriosissima da cui uscivano segretarie con fasci di carta tra le braccia, graziosamente spaventate. In verità aveva un altro cognome, ma questo era quel che mi sembrava di leggere tra gli svolazzi della firma sotto alle circolari. Le circolari non avevano un significato preciso: erano missive recapitate porta a porta lungo l'edificio da sussurranti bidelle e a

volte la mia vetusta maestra, leggendole, corrugava preoccupata la fronte.

Dopo la Wacilli ricordo la Pedrazzi, la Pedrozzi, una cosa così: torreggiava con una impalcatura di capelli tinti e cotonati e spandeva tutto in giro parole chiassose e grandi gesti. Riceveva molte visite, forse accettava omaggi e ossequi, ad ogni modo si metteva un rossetto metallizzato rosa bellissimo e a me non faceva alcuna paura.

Infine mi pare ci fosse un certo Berberis, o Basteris, o Barbonis: preciso uguale identico al Commissario Basettoni, sopracciglia incluse, dall'aria accigliata e numerose tasche di pelle accanto alla bocca. Di lui si sussurrava che, ai tempi in cui era un semplice maestro, appendesse i più scalmanati agli attaccapanni in corridoio per il tempo necessario a che si dessero una regolata.

[una bambina di sette anni](#)

E' delicata. Ha gli occhi grandi bellissimi, ride con chiasso, le piacciono le cose normali delle bambine e anche quelle normali dei bambini, perché è curiosa, femmina e coraggiosa, ma sensibile e quindi sempre troppo esposta alle intemperie. Fa danza e se c'è la verifica di scienze ha il vomito per l'ansia, ha le amiche e fa la pettegola e forse c'è anche un fidanzato. Le piace prendere in giro suo nonno, fa la mammina con la sorella piccola. Piange e quando piange le vengono fuori dagli occhi le disperazioni e le cattiverie del mondo, è come se le volesse lavare via e spendesse tutta la sua anima, per guarirci noi tutti aridi vigliacchi egoisti.

Quando si ferisce si spegne l'allegria in tutto il pianeta, quando ha un male lo provo anche io.

Quando soffre ho proprio bisogno che vada da lei suo papà, che la prenda in braccio, che la consoli piano piano: aspettano insieme fino a quando le torna la contentezza.

Voglio che sorrida, è delicata e sembra un po' me.

[aveva gli occhi](#)

Aveva gli occhi opulenti, giganteschi, quella volta.

Guardava il resto del pianeta dal fondo di un pozzo viola, senza neanche avere la forza di chiedere aiuto.

Sapeva che nessuna traiettoria l'avrebbe colpita, tutto la schivava.

Aveva un paio di occhi semplicemente mastodontici, colossali.

Non ci sarebbe stato alcun pericolo di incrociarli, era talmente opportuno evitare di guardarla che nemmeno un folle, un eroe o un cretino l'avrebbe fatto.

Si sentiva addosso il peso della sua scarna bellezza, una bellezza senza requie, infinita come il dolore che l'aveva condotta a quel rigagnolo freddo che si chiamava pietà.

Era preferibile mettersi in disparte, aggrovigliarsi al collo la sciarpa e camminare.

Era preferibile dimenticare.

Dedicato a chi si sente meno.

[imparare a scrivere bene bene](#)

Ecco, io non so disegnare ma più o meno, e descrive a tratto incerto una bottiglia.

Non ci si vergogna di non saper disegnare.

Equivale a scrivere una cosa così: equivale a scrivere una cosa così.

Però non fa niente, tanto nessuno ti farà mai disegnare per capire se sei intelligente, se sai gestire un problema, se hai capacità organizzative.

E' talmente inutile che puoi addirittura fare l'insegnante di disegno senza saper disegnare, basta spiegare e far vedere le figure del libro.

Mi sembra di vedere una punta di orgoglio nel non disegnatore, come dire: ho benaltro da fare, me.

Magari è anche quello che mi spinge a perder tempo a scrivere invece di disegnare: scrivere bene serve di più.

[le nostre sicurezze](#)

Quella mattina c'era anzitutto vento che alzava la brina umida dall'asfalto. Poi c'era il cane che guardava con occhi devoti e malinconici il suo padrone. E c'era il padrone del cane che usciva in retromarcia dal suo vialetto, lento lento. Girava le ruote sollevando meno brina, meno fango, meno umido possibile perché gli spiaceva un sacco vedere la carrozzeria della macchina sporcarsi. In giro, a parte il marcio del novembre e il senso di angoscia che il lunedì accompagna, non c'era anima viva. Non c'era anima viva neanche per strada e nel treno, in lontananza dritto e sicuro, che si abbinava alla statale per un lungo tratto: sfilava senza macchie scure dentro ai quadratini luminosi delle carrozze. Non una persona lungo il viale e non una sedia occupata nel suo ufficio, al secondo piano del palazzo del centro. Infine c'era il pc, su cui campeggiava la foto del salvaschermo. Si sentì al sicuro.

[cuore di maiale](#)

Non mi hai fatto male, cuore di maiale: ho inventato questa filastrocca per consolarmi dopo una telefonata che mi ha spostato in un tempo di prima: pesante, cattivo, difficile. La storia fa dei giri, certe volte torna indietro ma è solo per prendere la spinta.

Me la canticchiavo mentre stringendo a me i lembi della giacca facevo una specie di gara per restare dietro la riga bianca, non pestare le giunzioni dell'asfalto, vediamo fino a dove resisto. Non mi hai fatto niente, brutto deficiente. Il cuore di maiale, mi ha detto la cassiera, si può anche fare bollito e in inzalata, se vuoi còllimone, ajo invece no.

A un certo punto ho sentito una gallina.

Era dietro a una siepe fitta fitta, molto vicina a me: non credo fosse una gallina single, ce ne saranno state altre, però lei faceva cooo-co co, il resto del gruppo zitto. Una volta qua era pieno di galline. Andavi a fare un giro in bici e si affacciavano da bordo campo, osservando il mondo con una certa dignità, l'occhio aveva un che di perfido, glaciale, la zampa poggiata e l'altra ritratta, artigliosa. Mi sono sempre chiesta se avessero freddo, quelle prese di mira dalle colleghe potenti che le aggredivano a sangue. Ogni tanto ne vedevi una a collo nudo, a culo scalzo, con tutti i pungiglioni delle penne perdute su quel rosa osceno.

Ad ogni modo la riga bianca non l'ho scavalcata, ho vinto

[naso freddo](#)

Passa una ventina di gabbiani, ali lucenti che riverberano luce sullo sfondo di piombo del temporale che arriva.

Due* giorni passati a domandarmi perché mai sono tutti così incazzati, bestemmianti e urlanti non bastano a farmi perdere lo stupore, il freddo stupore di certe bellezze improvvisate.

Il vento agita la tenda arrotolata e vengo attratta da una trina perfetta, la ragnatela vibrante nella prima pioggia.

Due* giorni passati a sperare che la tempesta passi, mentre arrivano nuove nuvole blu e io devo ricordarmi dove ho lasciato il mio ombrellino rosso.

[il fiume](#)

Il fiume oggi era arrabbiato. Spostava in giù l'acqua cattiva ed era color maròn, chiaro, caffelatte raffreddato: era gonfio. In certe pieghe raggruppava rami zuppi, resti di foreste divelte, rifiuti. Era pieno e correva cattivo, doveva andare di fretta, sospinto da tutte quelle aggiunte eccessive che

arrivavano dal cielo, dagli affluenti, dalle forze del destino. E a guardare il fiume arrabbiato i tigli neri, intrisi, con quelle foglie bionde bellissime che si staccavano nette, dal cielo grigioblu di un film che aveva come titolo il nome del mio paese.

Io guardavo il fiume arrabbiato e mi allacciavo il primo bottone del cappottino, poi sentivo odore di legno bruciato e pensavo ah, già, è novembre.

[dalla parte degli offesi](#)

Mentre aspettiamo l'arrivo dei ritardatari Ci-acca prende amichevolmente a calci Essebuono. Ci-acca ha gli occhi terribili ma solo perché non sa far uscire il bene da sé, quando ci riesce è fatto di gioia pura.

Essecattivo ha vomitato e lo hanno portato a casa (una volta gli ho chiesto ma fai così anche con le altre maestre? Mi ha risposto ma sei matta, mi danno la nota).

In classe A-esse mi dice ti piace la mia collana? Ma è bellissima, e questi cosa sono? Aglio, perché ho i vermi in pancia, e sorride fierissima con quel faccino delizioso.

Effe, ombreggiando un notevolissimo paesaggio, aggiorna le amiche su tutti i parenti delle maestre, e la Manu ha una sorella gemella i-den-ti-ca, che dirige il coro delle voci bianche.

Altri due stanno intavolando una discussione sul tema: a)ma perché se un fratello ama la sorella lei lo odia? b)ma perché se un fratello odia sua sorella lei lo ama? Non se ne esce.

Uno ha dimenticato lo zaino, me ne accorgo mentre sono lì che pulisco l'aula. Arrivano due genitori e tre bambini e non faccio in tempo a bloccarli che son già lì che ravanano "per vedere di chi è".

Rientra il proprietario della cartella (era andato a fare la pipì), afferra le sue cose e se ne va in silenzio, piccolo cuore offeso.

[verde menta stinta](#)

L'asilo nido & scuola materna vicino casa è stato pitturato di un color verde menta stinta raccapricciante; convinte di dare un tocco di vivacità le maestre hanno violentato il muro perimetrale pitturandoci su dei girasoli desolanti.

Per proteggere l'infanzia da intrusioni moleste è stata aggiunta una retina fitta di plastichina verde alla recinzione del giardino e se ci passi in pausa pranzo ti arrivano solo le grida dei giochi outdoor pre pisolino e qualche discorso marginale fatto da un paio di alunni che si sono messi a bordo pista per fare i loro ragionamenti lontani da orecchie indiscrete.

All'interno le sezioni sono affollatissime ma l'eroismo del corpo insegnante consente una perimetrale impostazione didattica che ha i toni e l'energia della resistenza attiva.

Mia nipote prima mi esibisce alla maestra di turno piacere piacere io sono la zia ah si me l'ha detto la mamm..oh certo, e poi mi fa vedere tutte le zone strategiche, mi presenta gli elementi significativi del suo team di lavoro e mi bacia con trasporto, il che significa vattene che ho da fare. Mia nipote mi adora, ma ogni cosa ha il suo momento.

Uscendo ne approfitto per scambiare due parole con Robertino, un tizio che ogni tanto incontro a cena: lui ha una certa propensione per i dinosauri e inoltre mi ha riconosciuta.

A me fa bene parlare con i bambini.

[tre pensieri sulle case](#)

Intanto guardavo le case dal finestrino della macchina e pensavo ai lego.

Un tempo costruivo magnifiche villette, non faccio per dire: tetto verde anche angolare, muri rossi e finestre (il pezzo forte) bianche a quadrettini con ante verdi (staccabili).

Per anni mi son detta ah, se da grande mi costruissi una casa sarebbe così, è troppo bella la casa dei lego.

Ogni tanto mi proietto un film a puntate con argomento la mia prossima casa.

In questa edizione sto immaginando un pezzo di un vecchio caseggiato con i soffitti troppo alti da sistemare stile creativa povera ma colta.

Sono un po' indecisa su dove piazzare la cucina e su come e se separare la zona soggiorno da quella pranzo.

Guardare le case è una cosa che mi piace moltissimo.

Preferisco quelle la cui osservazione fa risalire più alla svelta alle abitudini ed ai gusti dei suoi abitanti, perché se passi in macchina di tempo per capire ne hai pochino, per la verità: quelle anni settanta a più appartamenti senza controllo alcuno, per esempio, dove ciascuno apporta migliorie senza considerare gli altri. Non è che sono belle, è che spiegano bene.

[inciampare nelle invenzioni](#)

Ma tu te li ricordi gli spaventapasseri? Perché adesso non ci sono più? Adesso metti che un bambino disegna un orto, non ci fa mica lo spaventapasseri.

E il cavalletto delle bici, ma una volta le bici avevano il cavalletto o no? Secondo me è un'invenzione moderna. Secondo me la bici di mio nonno non l'aveva, si infilava in quel leone di cemento davanti e dietro oblungo con la sede per la ruota, hai presente?

Ci sono tante cose che non si conoscono perché si sono esaurite le abitudini (non è che si senta la mancanza di qualche cosa che non hai mai avuto, ma se prima c'era e dopo no, allora è differente).

Forse ci rimane l'istinto di ritrovare una cosa persa anche se non sappiamo che cos'è, forse siamo nati con quel desiderio e lo rincorriamo fino alla scoperta che ne so, del cavalletto, dello spaventapasseri.

Cercavamo un qualche cosa e trac, siamo inciampati in un'altra.

ps: anche sui blog il vuoto di scrittura, di lettura e di commentatura -secondo me- corrisponde alla rassegnazione, mancanza di energia, voglia di cambiare che si respira tutt'attorno. No, ripensavo a quello che ho letto da zia Cassie, tutto qua. Va be', ciao.

[faccende da sistemare](#)

MAI Lavastoviglie, boiler, porta del garage, coperchio dello sciacquone, adesivi sopra la vasca da bagno, porta della stanza in fondo, rubinetto del lavandino, scarico della doccia, marmitta della ciuno.

FORSE Stomaco di C, schiena di M, ~~cavalletto della bici~~, cassa di sinistra dell'impianto di S, lavatrice di L, ~~doghe del letto di M~~, ripiano del frigo, ~~caldaia (con riserva)~~.

MAI Cassetta della posta, campanello nuovo, luce esterna del cubo, una delle luci della scala nel cubo, gas piccolo.

FORSE Piede destro di M, vertebra L4 di C, due in inglese, ~~pattumierina bagno~~, ~~appuntamento ore sedici e venti~~, ~~prove di stampa macchiate~~, ~~mail per E~~, biblioteca.

La gente usciva veloce dagli uffici: le mani sprofondate nelle tasche dei giacconi toccavano le chiavi delle loro macchine parcheggiate perché era ora di pausa pranzo ed era necessario provvedere. La gente sfociava dentro ai locali dove si servivano a tariffe regolari i piatti che sostituivano il desinare domestico a chi era distante da casa sua. Io prendevo la bici e pensavo che avrei ritirato la biancheria e preparato scaloppine al marsala.

Grande casino creato da dozzine e dozzine di tavoli, musica di sottofondo, trambusto di vai e vieni. Cameriere allegre e massicce portano piatti da cui traboccano cibi e salse.

Il ragazzo dalla faccia pulita si sta bevendo il volto dell'amata, seduta di fronte, che timidamente sbocconcella delle patatine fini fini. L'indice di lui sfiora dolcemente il palmo nervoso di lei. Non lo ama altrettanto.

La famiglia composta da padre xxxl, madre xxl, figlia xl e piccini in fase di ingrasso ruminava composta il rancio, lui sorseggia con evidentissima gratitudine il boccale di birra e mi spiace non abbia i doverosi baffi su cui passare il dorso della manona, perché sarebbe stato eloquente ancor di più.

Un po' discosta dal rumore del sabato sera da spender poco, una coppia si porta in giro i figli e le loro sedie a rotelle. Uno dei due si sente male: la mamma accorre con i tovagliolini, armeggiandogli attorno con fare deciso e precipitoso.

Il ragazzo emette dei versi che sembrano provenire direttamente dalla terra del dolore.

Il padre allora lo prende in braccio per calmarlo. Forse quel ragazzo è cieco e ci vede con la pelle, forse si deve assicurare anche il genitore. Fattosta che con il viso, con le guance e con la fronte, con il naso, ad occhi chiusi gli carezza la testa, mentre le braccia lo circondano lievi e decise.

Sono quasi grandi uguali.

Il ragazzo sembra cambiare fissità: dall'angoscia passa al sorriso, anche se non un muscolo di quella faccia contratta dagli spasmi ha un fremito.

Il padre lo rideposita sul suo seggiolone e poi finisce la cena.

[sarà un anno difficile](#)

Come mi vede strilla: che brutti colori! Ho indossato pantaloni scozzesi rossi e golfino nero.

Calma ciccio: io e te abbiamo la stessa squadra nel cuore, un conto è la moda e un altro il tifo.

Tira fuori la sua matita iuventina, autentica reliquia di pregio e mi rassicura con il solito lampo maligno nei suoi grandi e verdi occhi: è quella dell'anno scorso.

Bene, gli sibilo in tralice. Il disegno comprende sei riquadri: come ti vedi, cosa ti piace, cosa non sopporti. Lui arrossisce, nasconde con la mano, fammi vedere. Una canottiera? Non sopporti la canottiera? Può starci. Ma no, sono quei vestiti lunghi, quelli che si mettono loro, quelli che puzzano, mi fanno schifo e anche i così che mettono in testa, li odio.

Intanto L. ha disegnato tutto tranne il riquadro dove deve farsi l'autoritratto. In questa sfornata di allievi è l'unico ragazzino nero. Non resisto alla tentazione di carezzargli la testolina timida.

Ogni anno è un po' peggio.

[il piano](#)

Quando facevo la quarta o la quinta elementare avevo preso accordi con mio papà (secondo lui, secondo me aveva detto di fare alcune cose senza se e senza ma). Aveva battezzato la faccenda: il piano.

Così, dopo pranzo e dopo cena, nei miei ricordi fumosissimi appaiono due mani che diteggiano su una tastiera d'aria, quello è il segnale. Il piano prevedeva che io rigovernassi il cucinino. Accendevo la radiolina a batterie della mamma e ascoltavo alto gradimento, per non annoiarmi troppo.

Anni dopo ho letto Alta fedeltà e ci ho trovato alcune profondissime verità, se non ricordo male.

Non so perché ma ho sempre confuso i due titoli, ovvero alto gradimento con alta fedeltà: invece son due robe parecchio diverse.

Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella

direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice -Salve, ragazzi. Com'è l'acqua? - I due pesci giovani nuotano un po', poi uno guarda l'altro e fa: - Che cavolo è l'acqua? (DFW)

[piccole gioie dentro alla vita generalmente difficile](#)

Ho avuto una giornata tesa, composta da una mattina drammatica e un pomeriggio generalmente inutile. Ho scritto e cancellato due post, ho trattenuto spesso il pianto e una volta quello stronzo è scappato fuori lo stesso. Ho pensato a chi non mi pensa. Ho dedicato una visita a persone che -a me- non dedicano nulla, vai a capir perché. Ho comprato nuove coperte, speso soldi ancora soldi e chi ce li ha, tutti questi soldi.

Ho incrociato persone sgradevoli ma ho guardato persone gradevoli, ho rimandato una scadenza, ho sentito la fatica di una vita in salita.

Ma sono andata in biblioteca: da qualche tempo è un mio momento d'oro, una piccola gioia, un'isoletta felice da spender poco anzi, niente.

Ci sono gli studenti, adesso, che alzano gli occhi dai libri e ti osservano stupiti. Non ho voluto disturbare, sono stata fuori dalla sala letteratura italiana del novecento, ho preso libri americani. C'è il bibliotecario capo, possente e delicato come solo sanno essere gli omoni, alle prese con i loro gesti da misurare perché han sempre paura di far danni. Il risultato è una premura suggestiva, secondo me. Mi ha riconosciuta e gli son stata grata, era fuori a fumare e chiacchierare con dei giovani e ho colto un accenno di imbarazzo. Al registro elettronico c'era uno dei suoi vice, un ragazzo grazioso e annoiato che mi ha allungato una fotocopia della prossima iniziativa: mi sembrava approvasse le mie scelte.

Son tornata in macchina con quella strana sensazione che raggruppa imbarazzo e stupore perché mi osservavano. Ho buttato sul sedile i prossimi compagni delle mie notti e mi sono sentita, per un piccolo e infinito istante, felice.

[l'uovo e il ramo](#)

Una bella tradizione, mi piacerebbe che mamma Africa ce la insegnasse, ne abbiamo tanto bisogno anche qua.

Hanno allestito un banchettino per vendere gli abbonamenti del cellulare, nella corsia centrale.

Un venditore ragazzino riccio sta parlando seriamente, convinto, a una signora. Tutta la gente che passa è attirata da quel viso d'angelo. Forse somiglia a qualche attore, forse è per come sta recitando.

In galleria c'è una oreficeria suddivisa scientificamente in zone: area orologi, settore argenteria, collanine da spender poco, cose di un certo prestigio. La commessa sta sempre in piedi, braccia dietro la schiena, sembra un corazziere che fa la guardia al monumento. Ti fanno i buchi nel lobo a un euro l'uno.

Ho trovato un testamento, con il disegnano in cima e la firma in fondo. Devo ancora ritirare l'antologia, traparentesi.

Non credo di farcela, ma devo tener duro anche quest'autunno.

[cinque bidoni rossi e arrivo](#)

Metto la borsa nel portacose della bici, stringo in vita la cintura del golf e vado.

Attraverso la strada dove non passa nessuno, a quest'ora sono ancora a tavola e sbucciano una pera, piluccano l'uva o zuccherano il caffè.

Nel giardino della famiglia felice le sedie bianche di plastica sono capovolte sul tavolo ricoperto dall'incerata, non si mangia più fuori, fine dell'estate.

Sembra una staffetta la mia strada e le tappe sono segnalate dai contenitori rossi della raccolta vetro,

uno due tre.

Al cinque sono a casa. Una signora chiude il suo cancello e mi guarda, la guardo, ha un punto di domanda sulla testa e gli occhialoni maròn sugli occhi.

Nella cassetta della posta ci sono due volantini delle offerte discount e una busta bianca sigillata.

Metà di me la butterebbe e l'altra metà pensa che magari c'è dentro una cosa speciale, è una sorpresa e la mia vita cambierà da così a così, se la leggo. Quanto resisterò? Il tempo di appoggiare la bici.

In trasparenza riesco a leggere l'intestazione del pieghevole che contiene, è la reclame di una scuola serale.

Ieri sera ho visto questo film.

[non so telefonare](#)

Con il telefono ho un pessimo rapporto. Sarà che ho passato un sacco di anni a sobbalzare quando squillava perché sapevo che all'altro capo c'era uno che me ne avrebbe dette di cotte e di crude, sarà che sono timida e inoltre penso sempre la cosa che non c'entra niente nel momento meno opportuno.

Fattosta che sono una frana.

Appena sento il trillo d'istinto mi spavento, per cui se una parte con la fifa a tirar su la cornetta, parte male di base. Poi, invece di parlare con precisione o sicurezza o amichevolezza, mi escono quasi solo frasettine idiote o talmente stravaganti da lasciare l'interlocutore senza parole per replicare decentemente. Li spiazzo e li metto in crisi, creando imbarazzo e forse anche brutti pensieri: sento la mia stupidità correre nei silenzi e la peggioro riempiendoli con ulteriori discorsi del tutto fuori luogo.

Mi spiego: magari esagero con la cordialità in una situazione asettica e professionale, oppure sono rigida e silenziosa mentre dovrei sostenere una conversazione sciolta e brillante, sono informale quando è meglio stare nei binari o gelida e sprezzante quando posso ridere e ironizzare.

Tranne i parenti stretti e qualche rarissima eccezione, ho sempre e soltanto da far brutte figure. Ci metto un po', dopo, a riprendere le redini emotive e tornare calma.

A volte ne va della mia vita professionale, nel senso che con i clienti è un bel problema, specialmente con quelli che preferiscono dirti le cose a voce piuttosto che scrivertele e ti telefonano ogni due per tre. In questi casi devo prendere appunti forsennati perché nella tensione del momento c'è il rischio che dimentichi importantissime istruzioni. Va un po' meglio se ci si vede, a 'sto punto. Be', non è che vis a vis io sia tutta 'sta disinvoltura, però quando vado a parlarci, con i clienti intendo, di solito va meglio e dopo, magari, se ci si sente per telefono sto meno sulle spine e loro si ricordano di me con più clemenza.

A volte mi capita di parlare con qualcuno che, a proposito di una certa cosa o una tal persona, telefoni subito e senza indugi. Prende il cellulare, fruga nella rubrica, trova il tizio il caio e chiama, anche solo per chiedere conferma, anche solo per darmi l'informazione che aspetto. Provo grandissimo stupore e ammirazione per come questa categoria di persone sa gestire il telefono: con quale sicurezza lo adopera, con quanta indifferente precisione utilizza questo mezzo infernale, come se telefonare non lo scombinasse punto, come se dall'altra parte ci fosse che ne so, una banca dati, uno schedario, un sito internet e non una persona. Grandioso, penso, non ci riuscirò mai, io sento la voce e mi immagino la bocca, cerco di intuire se sorride, se è contento, se ha male a qualcosa, tutte cose inutili se non dannose.

[Magliette, paure, struggimenti](#)

C'è questa serie di magliettine a righe orizzontali, tutte piuttosto minuscole, regalate da una ex morosa alla sorella dell'ex moroso. Lei le ha viste, anni fa, poi ha sentenziato non le metterò mai. Saranno sei sette, anche di più, quasi identiche di forma ma diverse nei colori: sul verde sul viola sul rosso sul rosa. Le ho tenute io: le metto a stare in casa: l'atto di infilarmene una verso sera è una sorta di resa dei conti, un'ammissione di stanchezza. Che bello aver finito di tribolare tut el di.

Ho incontrato una conoscente attempata, uno di questi giorni. Come mi ha vista si è allargata in un sorriso e mi ha fatto un sacco di feste, intervistandomi su alcune cose mie personali per un po'. Dopo mi ha afferrato un braccio e mi si è avvicinata. Abbassando la voce ha mi chiesto, con aria circospetta, leggermente imbarazzata, mi scusi ma lei chi è? La sua faccia mi è nota, solo che non riesco a collegarla.

Ho suonato per sapere come va, sapendo che era rientrato dal lavoro: dall'appartamento buio usciva quell'odore denso di sonno e di chiuso. Non mi ha fatto entrare, come al solito si parla sul pianerottolo. Ho detto qualcosa, poi sono andava a casa, ricordando quell'alito dolciastro, un po' alcolico. Verso le due della notte mi sono svegliata: ho sentito la sedia trascinarsi pesantemente sul pavimento, forse qualcuno aveva finito la sua cena. Dopotutto se non si hanno contatti esterni tranne il proprio laptop, gli orari sono anarchici.

Eravamo a pranzo in quel posto carino sottomonte, lei aveva un cane nuovo bello e buono e tante cose da dirmi. Ho parlato poco, stavo bene anche se pensavo tra due ore ci separiamo e non ci vedremo per chissà quanto: stiamo andando avanti così da sempre. Mi sentivo il cuore stretto. Ho paura e bisogno, desiderio e terrore degli altri. Specialmente di chi amo: chi amo mi fa quasi sempre scappare via lontano per poi pensare con struggimento a quanto mi manca.

[un po' triste](#)

Oggi scrivo neanche tanto volentieri perché sono un po' triste.

Non da andare dai dottori e chiedere ma secondo lei è grave?

E loro ti rispondono ma no, non mi pare: non deve prendersela, se ne fregghi ascolti me.

E poi ti parlano di loro stessi, delle loro vicende e si sfogano in lungo e in largo e tu pensi ma che cacchio di dottore sei che non mi stai a sentire? Però alla fine sono contenti, si sentono meglio e ti sorridono di simpatia.

No, non sto proprio così.

E non è neanche una roba fresca. Diciamo che stava in cova e poi trac.

Si sa, ci sono malattie che si curano e altre che forse non sono neanche malattie, sono sintomi.

Cos'hai? Ho i sintomi. Ah ecco, capisco. Ci vuol pazienza.

Ad ogni modo sono di quel triste che impedisce di guardare avanti, che basta un'occhiata troppo storta e ti si disfa il sufflé di certezze che stavi montando a neve.

Di quel triste, in pratica, che ti chiedi se ne valga la pena e via scorrendo, quel tipo di pensieri che sgocciolano fastidiosi come il lavandino chiuso male in piena notte.

Ecco, niente, era per spiegare.

[un incontro casuale](#)

Al discount, zona surgelati, sono stata distratta da un paio di gambe femminili ben esposte.

Dritte, lunghe ed affusolate, spuntavano da una minigonna di jeans e venivano interrotte da uno stivaletto nero dal tacco a spillo. Abiti di pessimo gusto, in verità. L'insieme mi è sembrato

affascinante, come sempre quando il bello e il brutto si fondono per inventare una nuova, insolita categoria estetica.

Mi vien da dire grotesque, ma non sono mica una intellettuale e me ne guardo bene.

La signora quindi si gira, sentendosi osservata: mi mostra la fibbia del cinturone che le circumnaviga il girovita possente, sovrastato da un busto malmesso e mi fissa col viso severo, sormontato da occhiali spessi da cui filtra, evidenziato dal trucco, un occhio strabico e uno no. Ho levato lo sguardo pensando che l'avrei magari offesa o messa a disagio. Chissà quanta gente con lei partiva curiosa e arrivava spaventata, povera donna.

avevo dei pensieri, ci sono ancora ma pazienza.

Ieri ho visto due litigare. Insomma, litigare è eccessivo, meglio dire discutere con una leggerissima enfasi circa una cosa che non si doveva fare ma uno ha fatto comunque, tra l'imbarazzo contenuto ma palese degli astanti e l'insolita atmosfera che si crea quando veleggia la polemica. A un certo punto uno dice bè credo che nessuno sia perfetto, lei è perfetto? E qua l'altro ha replicato un modesto e sincero no. Così il primo ha avuto soddisfazione e se ne è andato, sempre educatamente, dopo un saluto e un caloroso augurio. L'accento a me sembrava piemontese sparato.

Mi avevano portato le ciliegie, tempo fa. Ho preso della grappa da spender poco. Ho levato i piccioli, non avevo voglia di star lì a tagliarli, anche se era meglio. Ho messo sotto grappa due vasetti di palline e li ho piazzati nella credenza, tra i piatti e il torrone avanzato, come faceva la mia nonna. A un certo punto la grappa è diventata bordò e dopo un pranzo una cena non ricordo, insomma c'era gente e le ho messe in tavola. Una volta c'erano i servizi con i forchettini (pallina di plastica colorata da un lato, punte acuminate dall'altro). Ora si va di stuzzicadenti, perché si debbono infilzare e condurre sul palato, le ciliegie sotto grappa. Buonissime, con quel tanto di spirito da scaldare, matrimonio tra zucchero e colore.

Quando ero piccola mi portavano a messa in una chiesetta finto gotica, vicino a casa. Il posto a sedere era sempre lo stesso, il celebrante, don Benedetto, era minuscolo e vecchissimo. Ogni tanto si addormentava o sbagliava a leggere o anche ripeteva due volte, ti faceva stare con il fiato sospeso e ogni volta ti chiedevi: ma arriveremo alla fine? Inforcava occhiali spessissimi e si metteva a dieci centimetri dal leggio. Dovevi trattenere a viva forza l'ilarità, credimi. C'era puntualmente disposta davanti la fila delle sciure canterine: voci tremebonde che intonavano inni energici, cantilenosi verso la fine (aaveemariiaa-pausa-avemariiiiiiaaaa, seconda voce innestata ad arte). Per far passare il tempo, a parte oscillare i piedi sotto la panca fino ad arrivare a pochissimi millimetri dal legno, osservavo. I fregi, le tele antiche, le cornici. I decori delle colonne, le curve le volute, il ritmo degli elementi, i disegni del pavimento. Gli affreschi, i cavalli i panneggi. I lampadari, i vetri delle finestre. C'è un sacco di cose da guardare in una chiesa. Non ti stuferesti mai di scoprirne di nuove.

Sopra un fondo turchino affollavano tutto lo spazio. Erano sovrapposte e nello stesso tempo separate. Ne vedevi il disegno mutevole e ne comprendevi lo spessore grazie al chiaroscuro steso in modo impeccabile: quel grigio un po' forzato ne dava il tondo, il gonfio, lo sbriciolato. Non c'era un angolino di cielo sgombro, il sole ci giocava dentro e disegnava lungo le schiene dei colli grandi zolle verdone, verduccio, verdino.

Mai visto niente del genere, non so neanche dire se fosse stato bello o brutto, però era intenso, questo sì. Un po' come quando assisti a uno spettacolo imprevisto e non fai in tempo a decidere se si tratta di qualcosa che ti piace o no, ti assale e lo subisci o forse, semplicemente, lasci che ti travolga.

Che ne so.

Assomigliava un po' a certi incubi che faccio, guardo in aria e il cielo è tutto pieno di astronavi, tante che oscurano il chiarore, tante da opprimere e far pensare ma saranno buoni o cattivi?

E c'è questa pizzeria vicino a casa: ogni tanto ci si va, più che altro per la vicinanza, per il bellissimo glicine che fa da tettoia estiva, per il cameriere tranquillo, per i clienti che sembrano sempre così, sereni, senza pretese, che escono a mangiarsi un pizzino ogni tanto. La tovaglia è a quadrettoni ocra e bordeaux e ti portano tre pacchetti di grissini roberto e il menù fotocopiato. Si susseguono gli avvenimenti, mese con mese, anno con anno. Basta andarci ogni tre quattro mesi e capisci le puntate precedenti. C'era il pizzaiolo, la moglie sempre più malata, la figlia minore. Poi la moglie non c'era più e il pizzaiolo si era fatto piccolo piccolo e serio serio. La figlia minore si è sposata il cameriere, ne è arrivato un altro. E' venuta a lavorare la figlia maggiore. E' arrivata una donna dell'est sui cinquantanni, con un dente d'oro verso il davanti, fa l'aiuto pizzaiola e anche un po' di tutto quando serve una mano. Fosse per me la farei sposare al pizzaiolo, li vedo bene insieme.

[nuvole e bellezza](#)

“Siamo nel 2010”. “Appunto, non siamo più nel 2000”.

Questa frase (mine vaganti) mi gira e mi rigira nella testa e non mi abbandona, in questi giorni di fine estate, senza molto riposo e mannaggia a me senza ricordi.

Mi pare esaustiva, adatta al momento: basta e avanza per descrivere la situazione (non son capace di affrontare cose come l'attualità politica, l'economia e la dissipazione della speranza).

C'è una luce fioca, presagio di pioggia, l'aria si è rattristata portando un po' di fresco e allargando i suoni.

Pensavo alla bellezza, strana iperbole che accompagna la vita e unisce vette e baratri con una linea retta, repentina. Un momento ti specchi e ti dispiaci (che peccato tu sia prigioniera di te stessa) e un attimo dopo ti vergogni, celando con la mano un'apertura eccessiva.

Come la luce fioca di un giorno nuvoloso o il riverbero arancio di una candela può trasformare la polvere in argento, così la nostra mannaia del giudizio può guardare ammirata o detestare.

Certo che il sole è bello, ma il torpore delle nuvole lascia tanto spazio all'inventiva.

[l'ultimo pezzetto di ieri](#)

C'erano tantissime persone, forse milioni: qualcuno si muoveva ma i più stavano fermi. Erano chilometri e chilometri di persone, tutte spalmate lungo una fascia costiera che non finiva nè di qua nè di là, probabilmente faceva tutto il giro del mondo.

L'ho visto ieri, verso le sei sei e qualcosa, quando sono passata a controllare se nel mare c'è dentro ancora l'acqua.

C'è.

Poi ho visto il sole che tramontava e in effetti è vero, ci mette veramente un attimo quell'ultimo spicchiolino di arancione a sparire nel niente, se per niente intendi il mare.

Uno ha fatto anche l'applauso, dopo: il solito entusiasta.

Promessa d'alba, cioè la notte, ho pensato.

Ero su una terrazza decorata da zanzare, vento e atmosfera da fine agosto: come succede in questi casi ci si dice ma sì, godiamoci queste poche ore.

Dall'altra parte del mare c'è un lago: è uno di quei posti dove la terra non ha preso decisioni drastiche, quindi si mette a giocare con il fango e nascono così le paludi. Dentro le paludi vivono una quantità impressionante di animali e vegetali, tante di quelle varietà di fauna e flora da far girare la testa, solo che tu vedi esclusivamente canne, acqua torbida e qualche tronco marcio, perché

non sei del posto e per certe cose ci vuole l'occhio dell'esperto, pazienza.

Poi sono tornata e ho scoperto una cosa incredibile: i frigoriferi hanno i ripiani di vetro che misteriosamente si rompono a metà da soli.

Ho provato a intervistare le persone preposte alla manutenzione del cubo e non c'è stato verso di risalire alle cause di questo inspiegabile ritrovamento.

[come se fosse già indossato](#)

L'ho visto appeso all'angolo della bottega, nel punto in cui la strada si incunea tra due schiere di caseggiati che non avevano previsto la doppia circolazione.

La bottega aveva una pretenziosa vetrinetta, probabile che fosse una rivendita di pane e generi alimentari ma anche altro, come si usa nei paesini, che vai dalla sciura e ti procura un domani, casomai non ce l'avesse nei meandri delle scatole, un rocchetto di refe, un flacone di collutorio, un paio di forbici dalla punta arrotondata.

Era sistemato su una gruccia e sopra c'era appuntata una nuvoletta di cartoncino con su scritto, con calligrafia da persona anziana, in uno stampatello forzato, euro 5.

Un bigaròl, un grembiolino copriabito, di cotonina non tanto bella, tessuto a quadrettini che già ricordava i prossimi lavaggi e quindi le progressive perdite di colore.

Sul davanti aveva una pretesa di eleganza mutuata da una piccolissima rouche attorno alle bretelle e presentava un paio di sapienti tasche, sapienti come i fazzoletti e le caramelline, tappi o laccetti di plastica che conterranno.

E' stato come se ci fosse già dentro la nonna che lo comprerà.

[alcuni bambini](#)

C'era questo bambino che giocava con le sue dita, dita sottili, pregiate: piegava, apriva, chiudeva, come avesse da esplorare una scatolina morbida e tiepida.

Se non disturbi i bambini sono sognatori, si incantano a guardare, toccarsi il piede, percorrere il ginocchio, come fosse fuori da loro, esterno.

Poi mi ha indicato la puntura di giangiara proprio lì, sul gomitino.

Lo stupore è una cosa che i bambini conoscono bene, poi si smette.

A cosa serve stare lì a soccombere osservando un cagnolino che annusa il bidone dello sporco.

A niente.

Le cose da ricordare sono diverse, tutte fatte di numeri e precise, a righe lunghe.

All'eurospin c'erano due bambini che hanno aiutato la commessa del pomeriggio, quella carina con le ciglia nere, a mettere a posto la torre di sale grosso.

Erano contentissimi di lavorare, lei diceva ma no dai vi fate male e loro no, no.

E difatti così è successo, ero lì a guardarli e posso dirlo con sicurezza.

Alla cassa hanno detto alla mamma veniamo anche domani, eh? Ci porti ancora?

[il nome della via](#)

Una volta ho comprato il lavello della cucina, in un grandissimo capannone con le finestre sul tetto. Lo scrivo perché a un certo punto è scoppiato un temporale e la pioggia faceva un baccano incredibile, sopra ai vetri sul soffitto. Ma non è questo l'argomento.

Siccome si doveva controllare a magazzino e inserire i dati per la ricevuta e tutto, il commesso si è messo a scrivere sullo schermo del videoterminale.

Aveva i rasta biondastri, forse anche un po' di barba e parlava bene, come uno che legge molto.

Nome cognome Città via. Ecco, quando ho detto il nome della via ha esclamato mah, chissà cosa vuol dire.

E ha alzato gli occhi, perché quando due curiosi si incontrano ci vuol niente che scatta la complicità. Mica lo so, tu lo sai? Una città? Un poeta? Un fiume? Abbiamo buttato lì un po' di ipotesi, infine lui ha scrollato la testa come per dire dai, basta, lavoriamo. Io poi sono andata a casa e ho cercato il significato, ma naturalmente l'ho dimenticato.

Ma mi è rimasto il ricordo della emozione che si prova quando qualcuno pensa nello stesso momento quello che pensi tu.

[fratelli](#)

C'è questo topolino di due anni, che corre a piedi nudi sulle punte.

Mi guarda ride scappa, poi sbuca dalla porta e cerca di attirare l'attenzione, ha due occhi blu giganteschi, una crapina bionda tagliata stile bravobambino.

La sorella, gli stessi occhi e riccioli scuri, teme di perdere la scena e allora mi gironzola attorno, si lancia sul divano, gridacchia, ha cinque anni lei. E chiacchiera un po' troppo tesa.

A un certo punto dice guarda, una zanzara! E molla una sberlazza al fratello.

Lui frignotta poco, poi riprende lanci dalla poltrona al divano, scavalcamiento tavolino, risate.

Mi ricordo anche io, da fratelli, fratelli veri, occorre suonarsele di santa ragione ogni tanto.

E non ci si porta mai rancore.

[il telo appeso](#)

Ci passo in bici da due a quattro volte al giorno.

Ha appeso da una finestra all'altra, primo piano di casa vecchia e scrostata che si affaccia sulla viuzza scassata un telo bianco, con pitturato su grandissimo, in azzurro: GRAZIE PAPA'.

Lo chiamano el màgher, pare abbia avuto qualche problema di salute mentale, non si riesce a capire quanti anni abbia, potrebbero essere trentacinque, quarantacinque, cinquantacinque.

Abita lì, ha sempre abitato lì.

Cosa faccia non si sa, gironzola a bordo del suo motorino, zigzagando per le straducole, cantando o parlando a voce altissima. Tendenzialmente sbraita, vuoi per contentezza vuoi per incazzo, però guarda fisso e torvo in ambedue i casi.

Dicono che anni fa i vicini avessero chiamato un paio di volte l'ambulanza perché stava dandofuoridematt, forse anche alzando le mani, forse anche spaccando tutto. Questo non vuol dire che sia successo, però è bello creare la leggenda.

E chi lo sa cosa vuol dire quella scritta.

[la pirlite](#)

Inequivocabili i suoi segnali, questa malattia colpisce in genere i soggetti sopra i quarant'anni, ma a volte si manifesta anche prima o anche dopo o anche durante.

Ci facevo caso ieri o anche un'altra volta in generale.

Lo noti, intendo il soggetto malato di pirlite, perché è animato da una certa qual propensione al provolonismo, ovvero tattica del piacione.

A questo singolare atteggiamento si affianca una più o meno manifesta intenzione di soggiogare al proprio fascino esponenti dell'altrui sesso, mediante tecniche di più o meno esplicito interesse.

Lo noti in uomini in misura maggiore ma anche ed ovviamente nelle donne, quando esse hanno una inconsueta ed improvvisa spinta propulsiva, data dal rialzo della sempre troppo bassa autostima: esse si sentono pronte ad affrontare emozioni forti (dove per emozioni forti intendesi eventuale approccio con o senza consumazione).

La pirlite non è grave, è gravina diciamo.

Si cura con qualcosa, presumo, ma chi ne è afflitto purtroppo non se ne rende conto e crede di

essere perfettamente sano/a, dunque conduce un'esistenza discretamente allineata agli standard europei, con il grave e persistente diffondersi di tale morbo in quanto, a me pare, la pirlite è contagiosissima.

L'ho notato una volta, forse settimana scorsa o ieri sera, adesso non ricordo.

Basta che un individuo manifesti chiaramente di essere vittima di un forte attacco di pirlite che, tempo poche ore o minuti, tempo di fare una telefonata aspetta che arrivo, altri individui apparentemente sani ne vengono contaminati. Secondo me è un brutto male, ma potrei esserne a mia volta afflitta e non saperlo, potrei.

[il grande Pino](#)

E' quando sommo tutte le cose storte e capisco che è impossibile arrivare anche solo a un pareggio che mi dico vabè cedo: cedo d'accordo avete vinto oggi è un giorno storto ma storto che non ci possiamo fare niente per raddrizzarlo.

E' quando sommo il più e il meno e sono in perdita secca che mi rassegno e pazienza.

Allora volgo il guardo al grandepino.

Egli sussurra dai rami dolci parole di consolazione, ospita colonie di pennuti che tra loro conversano, si riproducono e si incantano alle albe torbide o limpide, dipende dalla fortuna.

Fa ombra in estate e protegge dal gelo nelle umide schifide giornate padane.

C'è e credo mi sopravviverà.

Ei non appartiene a me, perché io non possiedo nulla -tranne la ciuno il mac e laifon ma insomma è poca roba- ma le sue radici affondano e vanno, son sicura, a prendere il nutrimento anche e soprattutto sotto allo scarico della mia lavatrice nuova -che aggiungo alla lista dei miei beni materiali-

Lo annuso e mi ricorda le passeggiate sui monti, senza il fiatone tralaltro.

Mi lascio incantare dai ciuffi delicati degli aghi nuovi, mi lascio carezzare dalle sue placide movenze.

E' quando dico vabbè, cedo, che imparo ad apprezzare le piccole gioie della vita insomma. fine ciao.

[il prezzo del bottino](#)

E cosa hai letto ultimamente?

Mi chiede mentre stringe le borse del bottino, parecchie e parecchio inutili.

Mi sforzo e tiro fuori i titoli, poi le trame e poi certi pezzi che fanno colpo. Prima Sciascia, hai presente il Candido? Voltaire, l'illuminismo ecco, questo prende spunto. Poi tiro fuori il titolo forte, lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta. Il viaggio, i ricordi, l'abisso della follia.

Adatto il racconto alle sue orecchie, alla sua vita, metto in scena il romanzo.

(che poi non so neanche più dove potrei metterli, forse in seconda fila, forse sarebbe meglio riprendere il vizio di farseli prestare a casaccio, costringendomi a finirli per restituirli, oppure l'abitudine di tornare in biblioteca anche a costo di sentire il solito cazziatone perché ritardo la consegna).

C'è chi mi dice ancora, ancora compri libri, ma basta leggere. Come dire basta mangiare, ma pensa te.

Mi son chiesta se stavo facendo una gara con me stessa, se seguo un filo logico, uno stile una tendenza.

No.

Leggo, mica sempre per contentezza e mica sempre con soddisfazione, certe volte con fatica altre con sommo gaudio.

Si, lo so: mi ha chiesto cosa ho letto ultimamente più che altro perché le ho pagato il bottino, ma ne son contenta lo stesso.

[bella](#)

La ragazzina ha messo una sua foto su feisbuc. Morde un labbro, guarda altrove, bella di quel pulito che incanta. Guardo e riguardo e mi chiedo ma come fanno ad esistere, simili perfezioni per gli occhi? La signora cammina rapida, fruscando nei suoi tessuti setosi e variopunti: tira su il velo sopra la treccia lucida, l'occhio nero saetta uno sguardo preciso, guizza il brillare di un incisivo candido. Le due riempiono la corsia, la figlia con quella chioma di pavonessa riccia, la mamma nel lento incedere di mastodontiche scarpe-scultura, begli esemplari di borghesia selezionata, impeccabili nei loro abiti senza aggettivi.

Le fisso i piedi mentre aspetto il mio turno, ha tante piccole ondulazioni sopra la superficie del sandalo, tante dolorose presenze che immagino le facciano fare precise scelte, quando deve comprarsi la calzatura. Composta, dimessa, dolcemente remissiva, scocca un sorriso acuto dentro il viso che sembra un origami, pieghe sottilissime fatte di bontà.

Sbuccia veloce la mela, il coltello va verso il polso ma non è tagliente, non si farà male. Ha gesti rapidissimi e un po' imprecisi, le unghie corte, le dita allungate e la pelle candida. Non ama le carezze, si capisce da come muove il braccio, dai gesti secchi.

La bellezza ha milioni, miliardi di spigoli e da ciascuno parte un raggio colorato che la luce fa cambiare ogni momento.

Afferrarla è un gioco di abilità, come acchiappare una zanzara al volo.

[dove eravamo rimasti](#)

In cielo si adagiano delle nuvolette che sembra di essere dentro a una villa palladiana e guardare il soffitto.

Ammetto di non averne mai visitata una, ma immaginare fa sempre bene.

Con i piedi freschi e le tempie calde, leggo un articolo che parla delle favelas di Rio e penso che se mai dovessi spingere la mia voglia di scrivere verso qualcosa di sensato, sarebbe quella la storia da raccontare. Ma non son capace e poi sono persa a guardare un nido, un foglio che vola, le ciabattine di un bambino che gira in bici, svogliato, una mattina di vacanza niente da fare, pancia vuota e pedalata distratta, sognante.

Eravamo rimasti che andavo a fare la spesa in un pomeriggio stanco, mai che sia riposato 'sto pomeriggio -devo ancora trovare il sistema di arrivare a sera meno spossata- e guardando il bambino indiano e la sua mamma che sbocconcellando un panino lo nutriva come fosse un uccellino, pensavo che stiamo diventando molto più belli, adesso che ci si mescola.

Eravamo rimasti che mi sveglio alle quattro per un male di testa così spesso che allaga la camera, divampa furioso e mi costringe a calci in faccia ad alzarmi, bere, prendere la pastiglia, pensare al destino, aprire il libro, la finestra, perdere la pazienza, farsi scappare due lacrime, riprendere il sonno.

Arrivederci.

Eravamo rimasti al punto di partenza, perché si fanno dei gran giri di parole ma si fa come i somari che spingono la macina del mulino: torno torno.

Sono tutti presi dai loro basti. Basta che basti, ma basta basti. Ne ho abbastanza.

C'è bisogno di cose nuove: comprerò una bottiglia di Porto, è un casino che non ne sento il gusto.

[immobile e immortale](#)

Camminando rasente ai muri si vedono e si annusano i cambiamenti, in questi posti dove non succede niente se non si è capaci di osservarlo.

Anno dopo anno, il mondo si trasforma: prima un cancellino nuovo, poi un colore diverso dei muri, un trasloco, un viso che si affaccia alla finestra. Altre volte, l'aria è stracciata dal rimbombo della sirena, che accorre scaricando due ragazzone vestite di arancio fluorescente, una sacca di attrezzature mediche e l'aria di chi sa il fatto suo. Orco, c'è gente che sta male, va a vedere dai.

Lei resta sempre lì, un piede nella fossa e l'altro sulla pedana della sedia a rotelle, col suo golfettino bordò e l'incarnato da salma. Con i capelli tirati indietro dall'ultima badante, il letto con le spondine rifatto e immacolato e la processione delle parenti, tutte donne, che a turno l'assistono pazienti, zelanti, costanti.

E' la vecchia che non muore mai, leggenda vivente.

Non ha poi tantissimi anni, diciamo una novantina, ma è così da che la gente se ne ricorda. Ogni tanto qualcuno muore, qualcuno si sente male e va all'ospedale, ma lei assiste immobile: ringhia qualcosa -perché sono anni che non parla più- e si aggrappa ai manici della vita con ancor più accanimento.

[senza un titolo preciso](#)

Per capire chi vive in queste case, in questi quartieri, guarda se ci sono le parabole. Son stranieri, va mò quante e come sono orientate. Sembrano pulcini in attesa della mamma con il verme. Torna a casa, portami qualcosa di buono, dai. Anche solo sentir parlare la mia lingua, che ci passi la nostalgia.

Farà molto caldo, sento l'odore dell'estate sulle braccia e mi devo preparare. Nel senso, quando uno entra nell'ottica poi gli sembra normale. E' normale avere addosso tre maglioni e gelare ed è normale avere una canottierina bagnata, perché quando la testa si adatta al disagio tutto il resto va da solo nel recinto dell'abitudine. Mansueto, il nostro corpo si piega al volere del capo.

Tra una balla e l'altra ho pensato che ho un figlio che sta per compiere ventiquattro anni e questo vuol dire che (eccetera). Ma dove sono andati, tutti questi tempi andati? Secondo me è un ragionamento come la canottiera o i tre maglioni ma alla rovescia. Non riuscendo a farlo diventare un fatto normale lo dimentichiamo, così da spaventarci quando ci piomba addosso.

Ieri c'erano due merli che si parlavano, da vicino da lontano. Sono andati avanti tanto, uno diceva una cosa e l'altro ribatteva, si alternavano e sembrava una cosa interessante, tanto che a un certo punto è subentrato un terzo che voleva dir la sua. Mi è spiaciuto tanto non conoscere il merlese, anche se cercavo di capire lo stesso, forse imparo.

[biforcazioni](#)

Ci son due tipi di persone che appoggiano l'acqua sulla tavola dopo essersela versata: uno la mette allo stesso posto di prima, l'altro in un posto diverso.

Ci son due tipi di persone che appoggiano (eccetera) in un posto diverso: uno vicino e l'altro lontano.

Ci son due (eccetera) vicino: quelli che scelgono il lato destro e quelli che scelgono il lato sinistro del tavolo.

Lontano lasciamo perdere, le cose si complicano e ho poco tempo (per dare un'idea lontano da chi?)

da cosa? usano il braccio teso? lo fanno apposta?)

Quelli che scelgono il lato sinistro vicino sono io, ci ho fatto caso oggi.

Oggi (ieri, n.d.r.) ho impaginato un questionario online per una Multi Società Mega Galattica, che vuol sapere cosa pensano amichevolmente e disinteressatamente di lei i suoi dipendenti. Domanda Numero Uno: se la tua azienda fosse una città, quale tra queste sarebbe? Opzioni: Parigi, un pittoresco paesino della costa mediterranea, una megalopoli futuristica, Biandrate (sto simulando, neh).

Io avrei chiesto: dove appoggi la bottiglia dell'acqua dopo che l'hai versata?

[peresempio d'estate](#)

Succedono un sacco di cose, sempre. Te per esempio ti prendi un gelato o fai un pisolino e intanto succedono le cose lo stesso. Potrebbero gentilmente sospendere di succedere, nel frattempo, no? No. Per esempio adesso si sente un fon, una fisarmonica, un rombo di aeroplano e una che si è arrabbiata con Ale Ale Aleee.

D'estate le finestre fanno passare i versi delle persone.

Quelli belli -e allora per discrezione abbassi o chiudi un attimo- e quelli brutti: cerchi di appoggiarti alla balaustra, farti notare, far provar vergogna: che smettano per favore di maltrattare quella ragazzina. Le finestre aperte sono strappi di dolenti segreti svelati a noi, ascoltatori succubi e spaventati.

Ma col caldo arriva anche il sudore che bagna i posti più impensabili. Per esempio non si fa caso alla zona subito sotto la cassa toracica: che posto è, insignificante, dai. Non abbastanza gonfio da essere notato, quasi mai dolente, quasi mai auscultato o sfiorato. Fa da collegamento al sopra col sotto, fine. Invece se sudi te lo senti importantissimo, lo sfiori e senti che è bagnato, poverino: soffre. Anche ai lati delle narici, ossia un pezzo della faccia che uno mai tranne quando si lava o si trucca ci fa caso. E chisseneffrega della zona a lato del naso, senza offesa, giusto? Invece quando sudi questa zolla di corpo ti costringe ad occuparsi di lei. Tiri fuori il fazzoletto e la detergi. E lei piange. Mi chiedo perché mai questi due posti così quieti, che mi han sempre dato poca preoccupazione, adesso si ribellano. Mica è colpa mia: è estate, a momenti.

Però che bello quando, dopo aver sudato a dismisura, entra dal pertugio un refolo e ti raffredda l'umido. Come si sta bene, che sciocca e intensa soddisfazione. Il pensiero ti dice che è questo il miglior modo per prendersi un colpo d'aria ma il sentimento risponde sta zitto imbecille, senti che frescura.

[non so cosa vuol dire essere felice](#)

Su di sopra fanno la riunione annuale, giù da basso facciamo un sircoltaim estemporaneo. Te per esempio cosa ti piacerebbe fare un'altra volta? Io a me piace tutto tranne i fumetti che durano troppo poco. Io non dico niente di intelligente e quindi non parlo. Arriva sua nonna ma scolta invece che ti può essere utile. Giochiamo a lupo? Mi sento felice, in modo molto stupido. Sono seduta su questo muretto troppo basso per la mia discopatia, parlo con gente che si siede di fronte e mi racconta cose bellissime. Mi distrae una paletta tronca, un paio di calzini sotto ai sandali, un nasino di profilo. Che bello aver niente da fare tranne vivere.

Ieri torno dalla spesa. Ieri è vacanza e io sono da sola, vado al superipermegafast, in mezzo al nulla, compro un po' di cibo. Ma quale nulla, la strada si snoda in mezzo ai campi verdissimi, il mais comincia a crescere, un bosco di robinie, un fosso, all'orizzonte le prealpi e oltre le quinte scenografiche delle nubi stratosovrapposte. Se questo è il nulla. La strada si scurva e riprende conoscenza lungo un rettilineo e lui sta davanti a me, un paesaggio maestoso, commovente. Un quadro di campi, monti, cielo e ciuno con me dentro che penso io adesso -adesso- mi bevo questo

mondo e son felice. Stupidamente visto che ho due tre borse di spesa che so patiranno le mie curve da rientro. Stupidamente visto che di argomenti per cui essere felice, tranne il mondo che sto guardando e mi riempio gli occhi, non ne ho.

Eppure adesso mi dico ma se dovessi morire, cosa mi consolerebbe? Di guardare le montagne, per esempio. Di conoscere il sapore di un bacio. Di stringere un neonato.

[ualcosa di hennico](#)

Mi son svegliata e ho pensato chissà se nel frattempo la guerra è finita, nel mondo.

Perfky mi ha regalato la maglietta di emergency e mi sono letta da cima a fondo la rivista, sarà per quello. Dopo magari controllo in internet, mi son detta.

Ho un bel copriletto nuovo, preso al mercato degli alternativi con tendenza al commerciale.

Variopinto, allegro, chiassoso, un'ora all'anno ma ci vado volentieri. Annuso scie di odore di incenso, osservo grandi pantaloni dal cavallo basso, si innalza qualche rasta dalle fasce per capelli a righe. Va molto di moda l'India, il Perù tiene botta, l'Africa fa colore ma lo zoccolo duro resta sempre la Giamaica, a mio modesto avviso, anche se si inseriscono mica male il Tibet e il nativo americano in genere.

Gli stracomunitari partecipano poco, in verità: per i padiglioni si aggira soprattutto gente bianca, automunita con difficoltà di parcheggio, equipaggiata di borsellino contenente il ventino da spendere in qualcosa di hennico. Che ne so, una lampada di carta, una camicia di tela che prude.

Un copriletto, appunto.

Il ragazzo alla mia richiesta si paralizza. Fucsia quale? Come fucsia quale. Ci sono tre sfumature del modello che voglio io, attaccate dietro alla tua zucca: una è turchese, una glicine e l'altra fucsia, è evidentissimo. Ah, beh, per me son tutti rosa.

E comunque fuori nel parco c'erano due, seduti per terra essendo alternativi (stona se ti prendi due sedie di plastica agratis e le poni sotto l'ombra fresca di una pianta, dai) che prima parlavano, poi lei gli faceva le carezzine sulla spalla e secondo me, se passavo la terza volta per di lì, si baciavano.

Ma è giusto, prima o poi l'amore arriva, diceva il tale.

Se siete giovani e belli, aggiungo io, si fa prima.

[l'ultimo giovedì](#)

Tutte le volte ci si riduce a fare le cose di corsa: ma insomma. Ci guardiamo in faccia: cosa regaliamo ai laureati? E a quelli che son due anni?

Ne ha sfornate, la mia amica, di teglie di pizza (a proposito: chi vuole un altro bicchiere di thè?). Di solito si gioca a bandierina e si fa l'applauso, alla consegna del diploma.

Qualcheduno mi viene anche a trovare, dopo, una o massimo due volte. Si vergogna un po' tipo ma io sono grande, cosa ci faccio di nuovo qua. Gente che ormai fa le medie, ha le sue cose, i brufoli, gli ormoni decollati però voti altissimi in arte e ci tiene tantissimo a farmelo sapere.

Come se c'entrassi io, che arrivo in fretta in classe, magari con su la giacca e la faccia da lavoro o con la maglia e la faccia da fatti miei (e loro chiedono ma cosa hai, sei malata oggi?).

Come se fosse merito mio, se son capaci a tirar fuori due disegni anche dopo che li lascio andare per la loro via. E ma dai, qualcosa ci inventiamo, tipo che ne so, un carboncino, regaliamo un bel carboncino col fiocchetto, toh.

Prepariamo la mostra di fine corso piuttosto, dai che è tardi, siamo già all'ultimo giovedì.

Scelgo ventun disegni, ventun sogni di matita, ventun cervelli illuminati, ventuno storie di difficile lettura. Ventuno paia di magnifici, splendidi grandiosi occhi che mi guardano fin dentro al midollo, dentro alla vertebra numero quattro serie elle, per la precisione.

E chi lo sa, magari questa è l'ultima volta.

la ginnastica

Mi segua. Di qua. Chiami sua figlia. Si sieda. Oh, eccola. Anzitutto tu mi devi dire. Si può sapere perché ti tingi i capelli di nero e ti trucchi? Signora no sa perché glielo dico? Guardi, ho anche io una figlia e mi creda. Perché queste sono mode e chi le dice che un giorno non fa come quegli emo che vanno e si ammazzano? Sono fragili questi ragazzi. Sono come li vede. Li vede signora, vede quelle spalle cadenti? Ecco, sono dentro come quello che vede fuori. E guarda tu, che se non impari adesso a fare i gradini dopo come le fai le scale? Eh? Me lo spieghi?

La ragazza intanto si morde a sangue le pellicine.

Sono distratta da mille dettagli. La maglietta sportiva, stessa maglia nido d'ape della lacoste ma girocollo. Il capello, la prof va dal parrucchiere, non è fatto in casa. Il portamento (signora lo vede come sto diritta io? cossi si deve stare, cossi) che è talmente eretto da diventare legnoso. Sono distratta dalle belle mani, dalle braccia un po' troppo distanti dal busto, dal registro che ha una pagina quasi tutta strappata ed è quasi tutto scritto a matita -ci sono anche dei dieci- da una busta del pane, dev'essere uscita a prenderlo durante una pausa, dal fodero degli occhiali da lettura (trasparente, rigido, lo rigira nervosamente).

La ragazza trattiene malamente il pianto ma parla eccome, si spiega eccome, sta male ma non cede. Fragile 'sta minchia, penso in francese.

Ho avuto anch'io una professoressa di ginnastica molto generale. Fisico asciutto, grintosa, quasi aggressiva, forte e determinata. Veniva a scuola con i tacchi alti e il trucco e ci diceva ragazze, fregatevene se avete il ciclo, buttatevi, non abbiate paura. Voi avete molta più forza di quella che credete, guardate qua. E sfoderava una verticale da spavento. Mi ricordo che ci trascinava in imprese colossali, per una fifona pigra e timida come me: salire sul quadro svedese e poi buttarsi sui materassi, che se ci penso mi sembra pazzesco.

Il confine tra incitare ed umiliare è labile: non tutti resistono alla tentazione di oltrepassarlo.

Eh si, stiro.

Eh si, oggi pomeriggio stiro.

Ho fatto un salto in ufficio, c'è questo cliente che quando ha un problema la prima cosa che fa è chiamarmi, poi ci parliamo e le cose si spiegano e puf, si risolvono, ma poi torno a casa e stiro. Sì, prima ritiro i panni ancora umidi allo stendino e poi, poi accendo il mio mac e cerco un vecchio film. Bello, speciale, di quelli che mi lasciano ore ed ore a pensarci ancora. Sarà una volgarissima scusa per guardarlo, stirare.

Ma lo faccio, oggi, metto le cose piegate sul letto e pian piano si riempie, zona magliette, zona tovaglie, federe, camicie. I calzini scelti a due a due, arrotolati.

Guarda, c'è anche un po' di sole che taglia le tende.

Nella stanza c'è odore di umido e detersivo.

Adesso stiro i muscoli, mi ha detto di fare così e così.

Adesso metto via le cose, libero il letto, guardo fuori.

Tramonta. Che bello.

c'è stata una notte

C'è stata una notte che mi ha svegliato cento volte la faccia disperata di quella cantante così estrema, magra e pittata, fatta di coca e di chissà quali altri intrugli e ho come respirato il suo stato

dissoluto, ascoltando una sua canzone e di notte la sognavo e provavo dispiacere, come se fossi stata io a star male.

C'è stata un'altra notte in cui facevo un sogno, mi svegliavo e lo ricordavo e poi mi riaddormentavo e andavo avanti con quel sogno ma in quel punto preciso. E così, per tre quattro volte, a puntate, fino al mattino ed era un sogno pieno di acqua, acqua da navigare, da sommergersi, calda ma spaventosa.

C'è stata una notte che prima ho sentito gridare i vicini e dopo ero troppo triste, agitata per dormire lo stesso e difatti non ho dormito.

C'è stata una notte che mi giravo e mi accorgevo che non ero sola e allora era strano, abbracciarsi per ricordarsi e bastava un due tre, mi riaddormentavo anche attorcigliata, come fossi dentro a un nido morbido.

E c'è stata una notte che ho dormito tutto diritto, tutto di filato e quando mi sono svegliata non ci credevo mica.

[pensieri e ombrelli](#)

E' uscito da poco, c'è ancora la piastra tiepida e il sacchetto del rusco sul pianerottolo, che ha elegantemente aggirato.

E pensare che avevamo sei settotto ombrelli in questa casa: adesso che servono niente.

Stanotte ci pensavo: ma dove vanno gli ombrelli smarriti, con i calzini solitari?

Si fanno dei gran negozi, nel mondo immaginario, dove la gente compra i calzini mancanti e gli ombrelli dimenticati.

Io potrei per esempio riprendere il mio giallo a quadrettini, di tela spessa, che avevo al liceo.

Ci si stava sotto anche in tre, da bagnato pesava tipo tre chili. Ma non ne vedevi mica in giro di belli così, come quelli dei pastori bergamaschi, nel senso umano non i cani.

Che brutta primavera, i bar galleggianti affondano, i mali girano. Io lavorare lavoro ma ho clienti molto amichevoli che magari capita mi dicano ehi, ma io e te messi insieme sai che facciamo più di novantanni? Ah, adesso sì che mi sento meglio.

[cose collegate ad altre cose](#)

Camilleri mi ricorda mio nonno che non era né colto né divertente e neanche così aperto, fantasioso e suggestivo, ma era vecchio, grasso e con gli stessi denti neri, la stessa voce roca, le stesse mani espressive. Però anche mio nonno, che aveva giusto tre quattro discorsi e cinque sei opinioni, amava raccontare, lanciando sguardi bruni e liquidi. Ed io, come allora, mi sorbisco ogni pausa, ogni gesto e mi gusto ogni risata come qualcosa di cristallino, che il tempo non consuma; è la voglia di ascoltare le storie, la cosa che non invecchia mai.

Ho trovato un quaderno a righe di prima elementare. Me lo aveva fornito la maestra: il mio era finito, lei teneva materiale per le emergenze e le ciabatte in un suo armadio privato. In copertina ci sono foto di bambini che eseguono esercizi con i calzoncini tirati su fino alle ascelle, credo siano giochi della gioventù. Scrittura ordinata, in corsivo: a Carnevale vorrei indossare l'abito della principessa ma non lo (correzione, l'ho). Altro pensierino: stamattina ho visto la neve alta dieci centimetri e ho messo il piede dentro (allora ce l'ho sempre avuto 'sto vizio). Poi il vestito me l'ha prestato la Rosangela, dovevo fare Rosaura. La compagna era una spanna più alta e più larga di me, ma la maestra con gli spilli me l'ha aggiustato. Vestito verde di raso, con pizzo ai bordi: non mi piaceva punto.

Mi osserva e poi dice ma da grande avrò il naso come il tuo? E la bocca come la tua? Alla mia età

com'era il tuo naso? Era quadrato come questo? Avevo comprato dei quaderni, sarò stata in seconda terza media. C'era un profilo di ragazza, in copertina. Con la biro avevo ritoccato il naso e la bocca, dando loro la stessa forma dei miei lineamenti. Per imparare a conoscermi. Allora le ho fatto un po' di foto con il cell e lei ha scelto quella dove si vedeva bella.

[desidera altro?](#)

Desidera altro, signora?

La salumiera è lì, col braccio teso, reggendo il cartoccio del prosciutto mentre Marta lo afferra pensierosa. Risponde: sì, desidero altro. Mi dica, soggiunge la ragazza sorridente, spostando dietro l'orecchio una ciocca invadente dalla fronte precipitata. Desidero una vita meno triste, che il mio uomo non mi deluda, che le persone non si evitino, che la gente smetta di essere crudele con i deboli e i diversi, tanto per cominciare. Se poi vogliamo parlare di questo negozio, desidero per esempio strappare tutti quei terribili fiori finti che decorano la parete dietro lei, poi...prendere una di quelle olive giganti in salamoia, mangiarmela rumorosamente e sputare il nocciolo dentro la scollatura di qualche signora perbene.

La salumiera rimane paralizzata anche se un lampo di terrore le traversa gli occhi. C'è sopra di loro una grande, immensa bolla di imbarazzo. Desidero molto altro, signorina, aggiunge Marta a voce bassa, lasciando la commessa a bocca aperta, spingendo via il carrello e allontanandosi senza fare rumore.

Erano passati dieci interminabili secondi. Il carrello andava leggermente storto.

[lungo il fiume](#)

Si cammina lungo l'Adda, verde e rigoglioso.

Siccome c'è la diga la corrente è placida. Ci si ubriaca di verde, anche l'acqua è intrisa. Due cigni flap flap flap si fanno un cinquecento metri di spennate per decollare, mica facile tirarsi su, tipo aereo neh?

Mi sembra tutto troppo bello, anche se son storta e triste. L'edera che piove giù da una ringhiera, l'erba che segue docile il terreno fin nell'acqua. L'altra riva, selvatica, raggiunta a nuoto dal solito atleta che sfodera il costumino rosso ed essendo lontano sta fermo in piedi ad asciugarsi, tanto non gliela vedi mica la pelle d'oca. Domani va al bar e dice bè sai, mi sono fatto il primo bagno: acqua magnifica.

La gente passa in bici, le femmine molto chiacchieranti e i padri una litania di 'stattento guarda dove vai. Ogni tanto una stremata corridrice, un paio di sciure col mocassino e discorsi severi. Le famiglie, passeggino bambino con il fiorellino mamma inquieta, padre che spinge il trabiccolo. La coppia stesa al sole, mano nella mano indifferenti al popolo dei passeggiatori, occhi chiusi. Le prime canottiere, le ciccie molli i culi dondoli, le gambe nervose i tatuaggi, i capelli raccolti ciocche che cadono. Braccia, tantissime braccia che si muovono. I gruppi con la macchina fotografica autoscatto corri corri ciis.

E' una bella giornata, ma sì.

[giocare a fubball](#)

Certe volte c'è rosso e allora guardo in giro.

Qualcuno attraversa spiccio, qualche bambino aspetta il suo amico che arriva con la sacca in spalla. Una signora ingombrante ha parcheggiato storto e fa manovra, male, le suonano i guidatori nervosi ecco le donne, son capaci di far niente.

A destra ci sono i manifesti appiccicati, mai che mi ricordi cosa ho letto. So solo che quello tagliato in diagonale, mezzo azzurro mezzo bianco è della partita di domenica. Giochiamo in casa, sì ma

contro chi?

E mah, mi son dimenticata già cento duecento metri a sinistra, dopo che è scattato il verde.

Si passa vicino allo stadio, per di qua, che belli questi tigli frondosi. Di fianco abbiamo anche il magnifico campetto dove i pulcini si allenano. Metà con la canottiera rosa e metà gialla, con gli allenatori neri e loro piccolini che sgambettano. Per un secondo mi chiedo ma sono giocatori ariani o ebrei?

C'è pubblico, come sempre.

Due tre omarini, senza scendere dalla bici, con la mano artigliata alla rete metallica, scrutano con l'aria del mister il probabile prossimo gioiellino da lanciare. Poi passa il pulmino che li caricherà, con la testa ancora bagnata (che dopo ti ammali, asino), la sacca con ammucchiate dentro cose umide e puzzolenti e una gran voglia di merenda.

[l'americana](#)

Si chiama Maddalena, cioè, in italiano sarebbe questo il nome.

Lui la guarda in tralice e le fa ma sei albanese? Lei scrolla i ricci e dice no no. Allora prima la guardo e poi dichiaro al mondo: è americana.

Americana?

Molti alzano gli occhi dal disegno o interrompono il cicaleccio. Questa è una notizia bomba. Beh, America del sud, si schernisce lei, che ha molti più anni di quelli che dimostra dal di fuori, già donna nel cervello, nel dolore e nella dolcezza dei suoi gesti. Beh Maddi, l'Ecuador è in America e non è oggi il giorno in cui raccontare a quei ricchi e schizzinosi compagni da quale miseria tu e tua madre siete fuggite. Oggi tu sei una ragazzina che viene da un posto incantato e, mentre distribuisce i fogli, devono guardarti con ammirazione, questi figli dell'ignoranza. Maddalena sorride, io passo al prossimo argomento: sento una piccola gioia scaldarmi qua, in mezzo al costato.

Si dice dalle mie parti: lavorare per la chiesa di Adro. Vuol dire quasi gratis, per la gloria, per un compenso irrisorio. Grossomodo è quel che faccio per loro, da tempo, consapevole che tante persone per questo mi danno della cogliona (ma io penso che i coglioni siano quelli che assegnano una tariffa oraria a tutto).

Ogni tanto abbiamo qualcuno che non paga. Non paga in tempo, paga di meno, non ha i soldi, si dimentica.

Ma noi i morosi li teniamo lo stesso (e se permetti rispolvero un bel tiè).

[la dichiarazione](#)

Apro la posta in una mattina fresca e insonne.

Ricevo un messaggio da parte della signora Niet, Isadora Niet.

Non ha tanta pratica con la scrittura, quasi sempre si dimentica di firmare le mail.

E' sgradevolmente asettica, fredda e banale.

Usa espressioni trite e ritrite, mi cerca solo se ha bisogno di un favore, senza neanche troppa grazia. Parte con un preambolo di convenevoli frettolosi e chiede degli studi di mio figlio, poi attacca la richiesta.

Questa volta vuol sapere se la borsa di studio del suo, di figlio, è da dichiarare.

Tanto per farmi sapere che ha una discendenza studiosa, onorevole, pregiata.

E io sono un commercialista, d'altraparte.

Ho pensato così, con amarezza, mentre ricordavo il bel colore delle sue palpebre, quella mattina che l'ho sorpresa accanto a me.

Siccome sono un commercialista, a questo servo.

Isadora insegna calcolo e statistica, avrebbe potuto lavorare nel mio studio.

Avrebbe potuto dormire con me ogni notte.
Ora vive di rimpianti e detrazioni ed io ho sposato un'altra.
[vedrai che cambierà](#)

Virginia guardava il sole sorgere (apriva la finestra a est), mentre piegava le felpe e tirava su il piumino.

Pensava che un giorno tutto questo sarebbe passato, che le avrebbe telefonato con una voce dolce, chiedendole come stai, come va la vita.

Lo pensava per consolarsi, anche in quelle mattine in cui il sole sorgeva come una omelette ben cotta su un cielo di burro biondo.

Virginia guardava il sole salire, poi richiudeva la finestra.

[acquisti di primavera](#)

Giorgio corre tra i vestiti mentre la mamma lo sgrida e fa passare le camicette. Alta concentrazione di femmine alla ricerca del capo: si prepara la stagione delle prime comunioni. Vien voglia di immaginarsi con addosso un bel vestitino che però, infilato a viva forza nella cabina da poveri, quella che tiri la tenda ma mica detto che non ti si veda, lascia perplesse le acquirenti. Non mi convince, mi fa il culone. Fuori, con la giacca sul braccio, due borsette, un gran caldo e un principio di emicrania l'amica o la mamma prendilo ti sta benissimo (basta che ti sbrighi).

Giorgio suda e la fronte è ricoperta da striscioline di capelli biondo scuri bagnati, la mamma gli ricorda sei voluto venire tu e adesso aspetti, lui grida mi scappa una scoreeeeggia. Una donna intanto litiga con una ragazza. Si dimena, si agita invocando concetti astratti quali rispetto-a casa tua-se permetti. La commessa brontola con un branco di sciure particolarmente maldestre, se andate avanti così mi fate cadere tutto. Giorgio finalmente se ne va. La mamma gli ha promesso un drago, se faceva il bravo. Bè allora. Ma alla cassa, prima di noi, c'è una signora a metà strada tra i cinquanta ed i sessanta. Capelli lunghi piastrati color ghiaccio bollente, scarpa aggressiva, trucco pesante. Suona il cellulare, ma ciao ma figurati nonono, non disturbi. E tu cosa fai di bello? Io? Ah io insegno all'università (arraffa la busta dei vestiti e si allontana senza alcun saluto nè sguardo per la cassiera).

[graffi e graffiti](#)

Sul coperchio del cassone di ferro, in strada, quel coso a norMa di legge che contiene i contatori dell'acqua, ci ha fatto su una firma un graffitato.

Dalla scrittura decisa, di uno che ha pratica di curve e svolazzi: un pennarello bianco su una superficie grigio piombo ha lasciato un segnale. Lui è convinto di aver violato qualcosa, io ho pensato che l'ha fatta diventare urbana, come urbane sono le altre scritte sulla scala grigia della stazione. Come sono urbane le firme, sempre curvilinee, che compaiono quando le saracinesche calano e i signori perbene rincasano per far posto al popolo della notte, quello che sostituisce, quello che non si vede in giro, nelle ore di luce.

Ho un graffio sulla mano, tra la linea della vita e quella del cuore. Stamattina, mentre parlavo di lavoro, lo sbucciavo. I graffi, quando guariscono, sollevano ai bordi dei risvolti di pelle secca che si staccano, come quando secchi il vinavil e giochi alla muta del serpente.

Ho un graffio fatto chissà dove, come e perché. So che a un certo punto ho buttato via la pellicina e mi son distratta, perchè il cliente aveva un pelo sul naso. Piccolo, ma ce l'aveva. Insomma, tutti hanno un difetto. Tutti, nessuno escluso.

Avrei voglia di dire al graffitato del cubo che il suo graffio era troppo leggero. Vorrei dirgli che ho una parete intera, dietro, libera: grande, tanti metri per tanti metri.

Se lui, se qualcosa o qualcuno o qualche motivo lo spingesse a farlo diventare, insomma a colorare beh io sarei contenta.

Non dovremmo farne parola con nessuno. Se qualcuno si accorgesse. Se qualcuno lo dicesse. Son tempi difficili, sembra che un muro grigio, triste, abbandonato ma privato non si possa. Eccetera. E invece tu pensa che bello: quando si arriva in stazione, tutti guarderebbero quella casa a forma di cubo pitturata sul lato ferrovia.

Dentro ci abito io, che magari nel frattempo avrò la mano guarita e magari in quel momento non sono neanche lì, ma cosa c'entra.

[le orbite dei cuori](#)

Misteriosamente, prima di ogni altro atteggiamento possibile, si fece allegra. Lui le disse: che bello vederti gli occhi sorridere. Peccato che succeda così poco. Io pensai, hai ragione, è proprio vero.

Lei si scaraventò sulla panca, la frangia le copriva gli occhi circondati dal kajal ma io sapevo lo stesso che tipo di sguardo avesse. Mise in bocca il cibo mentre fuori dalla bocca uscivano parole amare, cattive, aspre, maligne. Spruzzava anche un po' di pianto, subito asciugato. Poi sparì, dopo aver portato nell'acquaio il suo piatto. Non potevo capire, quindi era inutile spiegare: lui è un bugiardo.

Quell'uomo stava fermo mentre cominciava a venire giù a gocce grosse, ma rade. Guardava fisso dentro alla luminosa vetrina della macelleria equina, sguardo e corpo immobili come una statua di cera bianca: dal lungo naso sottile partiva un sottile filo di muco acquoso, a riprova che il matto era vivo. Uno dei due ragazzi che erano con me chiese ma chi è, io risposi veloce dopo-dopo te lo racconto. Ma anche a spiegarlo non avrebbe mai capito quel che era successo a quell'uomo con il paraorecchie e il moccio al naso, sotto la pioggia del venerdì sera.

Io non vado mai molto lontano, non posso. Ma le distanze tra i cuori: ma lo sai che sono spazi siderali? Tu non sai quanta strada riesco a fare, stando ferma.

[per chi suona la campana](#)

Eravamo disposti in tre file disordinate ma parallele, sabato, in quell'angusto e tetrato corridoio del secondo piano. Una per la professoressa Ghighizzurlo, un'altra per il professor Ni Nono e la terza, quella più lunga, per la professoressa Urlo Dimunch.

Il tempo di attesa interminabile, i volti stra-volti (non era arrivata ancora la circolare che autorizzava lo spegnimento della caldaia e i termosifoni erano roventi), il clima da girone dantesco (nel mentre transitavano per altri corridoi, altri piani, altre ali dell'edificio altri genitori in cerca di colloqui) insomma tutto contribuiva a dare un alone di burla drammatica ai nostri volti stravolti. Poiché l'esito dei colloqui nonché la descrizione dettagliata dei personaggi da me lungamente osservati non è argomento di questo mio breve scritto, fine.

Sono tornata a casa ruminando tristi riflessioni su scuola e dintorni e questo pensiero mi ha tenuto compagnia per lunghe, lunghe ore successive.

Ho vissuto con le nuvole dentro nonostante il sole fuori.

Poi, non soddisfatta, mi sono andata a leggere il "Regolamento" che, a tutt'oggi risulta essere l'unico appiglio per capire cosa cavolo succederà il prossimo settembre. Come al solito mi son persa dentro al dettaglio. Ovvero: pare che l'anno prossimo i frequentatori delle classi prime di licei e non licei avranno "le ore di sessanta minuti", mentre le altre classi di cinquanta.

Simulazione.

Ore otto driin. Iniziamo tutti. Ore otto e cinquanta driin, fine prima ora (ma non per le prime). Ore nove driin (fine prima ora per le prime) ore nove e quaranta driin (fine seconda ora per le seconde terze quarte quinte. Ore dieci driin (fine seconda ora prime). Et cetera. Se non ho fatto male i conti suonerà una dozzina di volte, e parlo solo della mattina (e l'intervallo?e il rientro pomeridiano?e il cambio delle aule?).

E se ci sarà tutto 'sto casino solo per la campanella te pensa il resto.

[vite osservate: vecchie coppie, le separazioni, gli amori](#)

coppie

Si parlano piano, lui guarda avanti lei lo segue con la sua zoppia che ormai conosco. Tra di loro usano il dialetto. Ora che guardo meglio mi sembra che con gli anni abbia preso a zoppicare anche lui. Sarà osmosi. Quando vanno a messa lei sta dieci passi avanti, con un paio di amiche, lui segue stando attento a non aumentare la distanza. Loro invece fanno la spesa. Lui non leva la sciarpa e il berretto ma sarà ben surriscaldato. Infila le mele nel sacchetto e parla con le vicine di banchetto. La moglie è più attiva, seleziona le zucchine. Lei andrebbe anche da sola ma lui non la lascia, si annoia. Almeno c'è qualcosa da fare, il carrello pagare parcheggiare vicino all'ingresso. Cose da uomini. Lui fa vita a sé. Lei sta in cantina con i gatti, con la televisione e il divano. Si è creata una seconda casa, sottoterra. E' diventata tipo matta dopo che ha perso il figlio. Lui anche, ma preferisce ammazzarsi di lavoro. Poi porta a passeggio il nipotino con la bici. Forse non dormono neanche insieme, ma credo che abitare staranno sotto lo stesso tetto fino alla morte.

separati

Ma come funzionerà la vita quotidiana? Per esempio, la spesa. O il bucato. O lavare i piatti: tipo che lui sciacqua i suoi due e il pentolino e dopo lei ritira la sua zuppiera? O anche uscire. Insieme non è possibile. E si dice cosa si fa? Poi mica puoi portarti a casa l'eventuale. E le bollette, a metà? E a pasqua natale capodanno, gli inviti dei parenti?

Mi immagino a stare dalla parte di quella che si dice seh, figurati. Sarà meglio che mi organizzi perché tanto.

E ci sono anche le scelte fondamentali. Chi se ne va? Chi decide cosa?

Ma a me quel che impensierisce tanto è il pensiero di come la prenderà quella tal vecchia zia, quella che ci credeva tanto, al vostro matrimonio di carta.

amori

Una telefona trafelata, con l'attesa nella voce, certo non sa che l'altra è in macchina con lui. Due braci nel buio dell'abitacolo, in strada. Un litigio, lei urla sconcezze, per ore. Lui esce sbattendo la porta, dopo ore. Una macchina che arriva, suona il clacson. Lei si affaccia, guarda e fa un gesto come dire adesso sta lì. Poi rientra. Lui nel frattempo scruta il resto della via, nervoso. Una che scende per firmare la ricevuta al postino, ride ha le unghie rosse, si tira i capelli dietro l'orecchio. Il postino ha la faccia inorridita ma cerca di essere gentile. Lei gli telefona, si capisce da come risponde ciao che è lei, poi si alza frettoloso e corre in corridoio nono, dimmi dimmi. Rientra guardando per terra. Lui le telefona per chiedere come va, la butta sul ridere. Per abitudine, si sente che sono tranquilli, ma un pochino di noia trapela nei discorsi scontati, nella mancanza di emozione. Uno squillo alle quattro del mattino, oh scusa non mi sono accorta, ho schiacciato il tasto nel girarmi. Lei dice mio marito. Lo infila dappertutto. Lui non dice mai niente, come se fosse senza donna, come se non amasse la sua donna

[Non sei inutile, Stefania.](#)

Stefania era una persona inutile.

Lo pensavano tutti ma quasi sempre senza metterci la cattiveria.

Se aspettava il turno in fila per pagare il giornale, per chiedere la medicina, per ordinare il caffè, oh: le passava sempre davanti qualcuno.

Magari le diceva ommiscusi, mica l'avevo vista. Proprio perché non c'era l'intenzione.

Magari quel qualcuno ero io, per dire.

Oppure, se si parlava, il suo intervento veniva coperto da un'altra voce, anche solo di un pochino più prepotente.

Ma mica lo faceva apposta, era un fatto istintivo.

Dai e dai, Stefania aveva deciso che fosse normale: così come si hanno gli occhi verdi o i piedi piatti, lei era invisibile.

L'equivoco sta nel credere che essere invisibili significhi non valer nulla.

Il grande tranello della vita: sei invisibile, sei inutile.

E dunque Stefania mandava sms a cui quasi nessuno rispondeva.

Mandava solleciti, mail; faceva bene quasi tutto, anche se ciò non aveva alcuna rilevanza.

Era graziosa? Credo di sì, ma ne non ho le prove.

Lei sapeva che non veniva praticamente mai preso in considerazione nulla di sé.

E aveva imparato a vivere nonostante la sua inutilità.

Posso ben credere che fosse una vita difficile.

Potete pensarlo anche voi: se vi concentrate, staccandovi da voi stessi ed entrando in un'altra vita, per un attimo.

Un bel giorno ha preso la rincorsa.

Giuro, ero per strada e l'ho vista con questi occhi qua.

Ha preso una rincorsa ma di quelle e si è anche tenuta con la mano la borsetta, per evitare che cadesse.

Aveva i dorsi bianchi bianchi, mi è rimasto impresso. Nel senso, facevano contrasto con la giacca scura.

Poi si è messa a volare. Ma fischia...volare mica per finta. Teneva le braccia aperte a T, educatamente guardando avanti.

Saliva, lenta ma ordinata. Saliva, lenta ma progressiva.

Fino a scomparire.

Ho cercato il cellulare ma si sa, in questi momenti di confusione non si riesce mai ad afferrare in tempo e perciò ho fatto la foto a un puntino tra coppi e antenne e non mi crede nessuno.

Ma è lei, me la vedo a memoria: in cima alla punta del cielo.

Si chiamava Stefania e lavorava giù in fondo alla via, altro non so.

-

[le ciabatte](#)

Claudio aveva sempre amato il suo vecchio paio di ciabatte.

Passavano gli anni e loro diventavano meno belle, meno presentabili, sformate e molli ai bordi, le pieghe incancrenite, i colori smorzati, un tantino sbucciate sul tallone destro -si capisce che cammino male, quella caduta dai gradini ha lasciato il segno- e veramente consumate nella fodera interna, tanto che quando le infilava a piedi nudi sentiva le asperità dell'imbottitura in via di disfacimento.

Ma eran tanto comode: da sentirsi in paradiso quando, levate le scarpe, si inoltrava dentro loro.

Aveva sempre dichiarato che le considerava la sua miglior compagna di vita: al suo decadimento fisico facevano corrispondere un miglioramento, un adattarsi nella disponibilità ad accoglierlo, perché ne conoscevano ogni meandro, ogni spigolo, ogni montuosità, per via del fatto che anche lui, invecchiando, si faceva complicato, accresceva le sue nodosità, appesantiva le sue movenze. Loro erano lì, morbidamente stanche, pronte a sopportar di tutto, vecchie serve di un padrone sentimentale.

Ma quel pomeriggio piovigginoso, mentre il cielo imbronciato discuteva con malagrazia insieme agli alberi del viale (che non sbocciavano nonostante fosse marzo), vide in vetrina un paio di pantofole che gli dicevano: prendimi, prendimi.

L'amore, che brutta faccenda.

[urlare a mezzanotte](#)

Dal fondo delle orecchie saliva un grido isterico.

Urlava senza controllo a mezzanotte.

L'ho vista, un pomeriggio, scendere pesante dalla macchina, portare la sua carrozzeria così ingombrante, sporca di eccessi, oltre la strada, verso casa.

L'ho vista camminare sulle zeppe. Con i capelli finti, allungati con dei pezzi artificiali. Con le palpebre gonfie ricoperte di una polvere fluorescente, immensa drag queen senza pisello.

Dal fondo del mio cuore allora risaliva un piccolo rigurgito di pietà.

Le persone infelici irradiano un vapore che puzza di agonia, come una fuliggine unta che si appiccica alle ciglia.

Le persone infelici sono sempre sbagliate, anche quando cercano di fare le brave.

Sul cavalcavia che si gettava da un lato all'altro delle quattro corsie autostradali c'era un uomo che guardava sotto. Era un giorno di quelli che il cielo un momento sembra sereno uno no, quel tipo di giorni che fa freddo e sei nel forse su molte cose. Quell'uomo non aveva le dita infilate nella rete protettiva, come si fa quando si guarda venti metri in basso e si alzano le braccia per andare vicino ai buchi con la faccia. Le teneva abbandonate lungo i fianchi, come aveva abbandonato sulle spalle anche il giaccone che era rimasto slacciato. Come uno che si butta addosso una cosa esce e va, va perché deve andare. Guardava con una faccia color terracotta, desolato.

Mi era venuto in mente. L'uomo desolato del cavalcavia, intendo. Sul palco del convegno intanto saliva una signora tutta gentile, con i suoi orecchini piccoli a lobo, la sua parlata composta. Poteva raccontarci una storia delicata, poteva dirci cose da signora pettinata con la riga in parte e sciarpettina di vuall. Invece dietro di lei scorrevano fotografie di cave, cave e macerie, rifiuti ed ecoballe, sporco e desolazione. A me, un pochettino, veniva anche da piangere. Le si leggeva in faccia lo sconforto. La sua denuncia, pronunciata così educatamente, era fatta di parole che gelavano il sangue.

Forse ce lo meritiamo, questo futuro di merda.

[l'aspirina](#)

Si era alzata insieme al suo male di testa, una cuffia che faceva il giro preciso da un orecchio all'altro.

Caldina di febbriola e confusa dal sonno, si era affacciata alla porta chiedendole se stava bene, se se la sentiva di andare lo stesso.

Le portava poi un'aspirina effervescente sciolta in mezzo bicchiere d'acqua, il caffelatte rinforzato con un paio di robusti cucchiaini di zucchero e il pranzo: mezzo pane arabo con la cotoletta e mezzo con tonno e formaggio, in un sacchettino.

Le aveva detto mettili nella tasca esterna dello zaino, mentre andava avanti a lisciare i capelli.

Si era seduta sul letto per rifletterci su, guardando il pavimento e notando una macchia proprio a fianco del calorifero, strana, grigia, chiedendosi quando era successo, senza trovare una data. Non era mai successo, probabilmente.

E così l'altra aspirina, quella che teneva in tasca, preferiva metterla di nuovo nella scatola, insieme alle sue sorelle.

Dal parcheggio alla banca si deve fiancheggiare la buticc. Donna donna porta donna donna angolo uomo uomo, la sequenza delle vetrine. Dall'altra parte del viale arriva una vocina: oh Pepita Pepita di Maiorca appricci la porta appricci la porta. E dai un bacio a me, pereppeppè, vado avanti io a bassa voce. C'è la fermata del pulmino, dall'altra parte della strada. Entro in banca, il bussolotto dell'antimetallorapina suona. Ma mi conosce, apre lo stesso.

[il filo per terra](#)

A un certo punto una strada si congiunge ad un'altra e si allarga.

Passano normalmente poche automobili, è una zona periferica.

Di solito a quel punto senti freddo o vento o caldo o bagnato perchè non ci sono case a sbarrare l'aria.

E vedi molto orizzonte intorno a te.

Calcolo la traiettoria, guardando i dettagli dell'asfalto e pensando: vai, ora.

Attraverso in diagonale, percorrendo una immaginaria retta che congiunge il punto di partenza con quello di arrivo.

Se mantengo la direzione, senza sbagli, senza incertezze, risparmio una decina di metri di percorso, grossomodo.

Ma non è questo il punto. Il punto è fare tutta la strada diritta senza ostacoli.

Come camminare sul filo, anche se il filo è per terra.

C'è il pensiero sotterraneo che mi accompagna.

Mentre taglio in due l'asfalto non deve passare nessuno.

Per agevolare la vittoria mi pongo obiettivi intermedi. Nessuno perlomeno fino al cordolo del marciapiede. Nessuno fino al primo cancellino. Nessuno fino alla colonnina dei fili del telefono. A volte vinco, altre arrivo seconda terza. A volte niente, un imprevisto, un furgoncino, bon.

Un'ultima cosa. Vale tutto, camminare sul cemento sui sassi sul fango sull'asfalto pestare le strisce bianche. Ma non le fessure, non le crepe, non le aperture o le piccole fenditure del percorso. Quello è vietato.

[magra](#)

Stasera è ospite a cena dalla sua amica.

Prima erano in giro a piedi e a un certo punto l'altra le dice dai, mando un mess a mia mamma così ti fermi da me, vuoi? E ha detto sì. La mamma le chiama a tavola e arrivano, ridacchiando e dicendo quelle stupidaggini che adoperano le amiche non proprio amicheamiche. Ci son tre piatti di

ravioli in tavola, vaporosi nel loro burro e formaggio. Lei parla e cerca di non dare nell'occhio ma taglia il raviolo per due, per quattro, per otto. Ci gioca, lo volta e rivolta. Ne caccia giù un pezzetto. Ne ficca in bocca un altro e lo inghiotte alla svelta, colpevole. Inventa qualcosa, trova la soluzione sì, ho fatto merenda tardi, è che non ho fame. La mamma le dice mangia solo quello che vuoi, lei sorride e dice io basta. La mamma parla d'altro. L'amica sbotta mà, sai che lei è piena con una sola fetta di pizza? Lei dice mi sento presa per il culo, ride. Ridono. Il piatto del primo resta intatto e anche quello sotto, pulito. Il bicchiere, vuoto. Adesso guarda spaventata la torta perchè cazzo, è un capolavoro di pasticceria con i bignè, la panna, le scaglie di cioccolato e un cuore di crema pasticceria. E' sontuosa, insostenibile. Ma l'amica parla e ride e la porta in camera, al sicuro. Non arriva ai quaranta chili per un metro e sessanta, suppergiù. E' chiassosa, di quell'allegria nervosa che irrita. Non ha occhi spalancati sull'abisso, non ha la voce intensa dai toni caldi del dolore, non è provvista di quella melanconia soffusa che ispira senso di protezione o pietà. Inutile cercare dei motivi, degli argomenti: è quel tipo di margrezza, bon.

[e c'era](#)

Un rumorino, qualche cosa che passava dentro alla barriera dei tappi nelle orecchie.

Tappi gialli marmorizzati bianchi, nuovi fiammanti, morbidi e aderentissimi.

Ma cos'è, piove?

Sì, c'è il truc truc truc del rasoio che picchia sul bordo del lavandino, qualcuno si sta facendo la barba.

Ma è diverso, un sottofondo.

Un qualcosa di differente, insolito.

Vabè mi stappo. Esco dal mio sottobosco di sogni, incubi, pensieri, sudori e calori.

Mi strappo dal buio, dalla coltre di gravità, dalle strane visioni.

Faccio finire la notte, bon.

E c'era il cicip degli uccellini.

[prima che arrivi il sole](#)

Quel mattino aveva preso il coraggio di buttarsi addosso al muro del pianerottolo.

Aveva deciso di provare perchè in quel momento nessuno era presente e non avrebbe fatto brutte figure.

Insomma, ci pensava da giorni e giorni.

Se salutava qualche ciao come risposta arrivava.

Per esempio al telefono rispondevano sempre.

Quindi sentire si sentiva, anzi, qualcuno diceva che era molto bella come voce.

Ma vedere, aveva grossi dubbi.

E allora, se sono invisibile, sta a vedere che ci riesco, pensava e ripensava.

Quella mattina pioveva che Dio la mandava. Però verso ovest si vedeva meno scuro: presto sarebbe arrivato il sole.

Il muro era sporco, giallastro e triste.

E sì, era riuscita ad attraversarlo: come scavalcare una ragnatela, tipo.

[il mestiere d'amare](#)

Ma sei ancora in ufficio? A quest'ora?

E' un periodo un po' così, che si va si viene si gira intorno.

Lavorare si lavora poco, però stare in giro si sta in giro tanto.

Mamma era anche lui alle prove. Lo odio. Occhi bistrati, zero lacrime. Ma piange interna.
Hai cinquanta euro da cambiare? Ne ho quaranta. Vabè, me ne dai dieci la prossima volta. Mi fido.
Quando hai tempo modificami questo pauerpoint.
Ci sono quindici euro da dare alla scuola, ti porto il bollettino.
Ho le prove, ti porto il bollettino. Non mi credi? Porto a casa lei, poi vado.

E' difficile come mestiere, non rende poi granchè. Tu sì, tu sei figo e ti fai pagare e sei inquadrate. Io no.

Il mestiere di amare è incomprensibile.

Quasi tutto quel che fai devi farlo vedere in giro, con tutti i mezzi a disposizione, se proprio.
Novanta su cento non se ne accorgono. Tu ami a manetta, ti dedichi. Ti consumi e invece niente, come se te ne fossi andata in Siberia, uguale. E' un lavoro di anni. Che non puoi neanche scrivere nel curriculum, non avrebbe riscontro oggettivo.

Per esempio, ti sei accorto?

Dovevo scrivere una cosa intelligente, sulle generazioni, il tempo, le differenze. Una cosa bella, da blog, ce l'ho appuntata da qualche parte, davvero. Ma siccome sono dietro che faccio questo mestiere e sono troppi i giri a vuoto, troppe le volte che mi dico ma perché; ma per chi.

Quindi scrivo di questo argomento.

Ad ogni modo siate sereni: il mestiere d'amare non ha prezzo. Puoi essere uno stronzo da centomila euro annui di reddito e non avere neanche la paga base, in questo settore.

Per me.

[ieri sera](#)

Ieri sera sono andata a riprendere la figlia davanti a un locale.

Un localone. Luci casino. Gente.

Sono usciti due e si sono messi a litigare.

Poi si menavano.

Poi uno è scappato e l'altro gli correva dietro.

Sono stati raggiunti da un terzo.

E anche lì spintoni parole e qualche cazzotto.

Che poi vedere la gente alterata, di notte, scomposta nei gesti violenti, nelle grida, nel non sapersi controllare fa paura.

No, fa spavento.

Pensavo mettì che adesso esce mia figlia e ci finisce in mezzo.

Quindi le telefonavo per avvisarla.

Che imbecilli, pensavo.

Aldilà del motivo per cui si prendevano a botte, pensavo fortissimo che idioti, rovinano tutto.

Arrivavano intanto gruppi di studenti, ragazzine anoressiche seminude, altra gente travestita da zoccola ma di carnevale.

Qualcuno andava a casa e qualcuno entrava, chi barcollava sui tacchi e chi ostentava risate.

Non avrei mai voluto starci in quel posto tristissimo.

[la malattia della tristezza](#)

La malattia della tristezza è insidiosa. Tu non te ne accorgi perché stai facendo altre cose ma lei ti frega e subentra. Anche se sei magari in una festa felice o stai ridendo per via di una cosa che leggi. A te magari non pesa, ci sei abituata. Ma, rarissimamente, capita che qualcuno se ne accorga e gli fa

dispiacere vederti così. Non ti preoccupare: scrivo molto e così mi dimentico della malattia. Tu vai pure che io resisto.

A me innervosisce tantissimo quando prendono il cordless e lo lasciano in giro, si scarica e se ti telefona qualcuno trova libero ma non si sente niente. Ma mettilo nella basetta. Ma porcaputtana. Ma dov'è. E adesso chi lo trova. Ma vaccamiseria. Ma ti costa tanto rimetterlo al suo posto? E' che stavo facendo una cosa. Eh certo, tanto chisseneffrega se magari chiamano per una cosa importantissima, vero? Ma dai non l'ho fatto apposta. No tu non lo fai mai apposta però lo fai.

Il Francio mi ha regalato tre pesos cubani. C'è il Che, sui soldi cubani. E sono stampati di rosso. Se non li vedevo non ci credevo.

Ho ascoltato tre persone che adoperano il linguaggio giovanile. Si deve apporre il prefisso stra davanti a tutto quello che lo supporta e si deve sottolineare con il superlativo tutto quello che è in grado di reggerlo. Esempio: è stra-bello, è bBellissimo. La seconda b va pronunciata maiuscola.
[il trac](#)

Succede così: non si vorrebbe ma alla fine trac.

Il tipico trac è il seguente. Lei / lui / terza persona (a seconda). Ma spiace neh, tradire o far soffrire è sempre una questione dolorosa. Ma insomma capita e poi sono così felice, adesso.

Ho conosciuto dei trac uomini e trac donne. Dei trac che si son trovati senza marito, senza morosa o davanti al bivio: mi tengo il prima o scelgo il trac? Ho conosciuto belle famigliole felici, nate grazie a un trac. E altre spappolate in seguito a un trac.

Ci sono trac violenti o trac leggeri, trac segreti o trac esplosivamente pubblici. Ci sono trac giovani, giovanissimi e trac ponderati e allungati nel tempo, che invecchiano insieme ai tracchisti. Ci sono trac che fanno male e altri che fanno bene. Trac multipli o trac solitari. Trac inutili e trac dannosi. E ci sono trac che ma davvero? Uh, non l'avrei mai detto, sembrava così antitrac.

Alcuni trac finiscono lasciando una cicatrice indelebile ed altri non sono mai cominciati, quindi si lavora meno di ago e filo. Ci sono trac reali ed altri immaginari. Trac interrotti e trac evitati.

Qualche volta mi chiedo se esistano persone esenti da trac.

Forse no.

[senza alcuna pretesa](#)

Non é neanche in compagnia. E non c'è poi gran movimento nè spazio: il centro commerciale che un tempo poteva definirsi grande, a confronto con le cattedrali di acciaio e cristallo di adesso fa ridere. Seduto sull'unica panchina, vicino ai tre giochini misimbrini a gettone che ogni trenta secondi sganciano il motivetto di richiamo, guarda il nulla con il culo al caldo.

Un omarino trasparente, senza alcuna pretesa. Se non va a scaldarsi al centro si rifugia in qualche bar, in zona periferica, tavolo in fondo, girato verso la tele, se c'è calcio o telegiornale. In tasca qualche moneta, niente cellulare, una uno tagliandata parcheggiata sempre al solito posto. Non me lo ricorderei neanche se l'avessi qua davanti ora. Sto inventando, come al solito.

Ma lo sguardo carico di preoccupata curiosità che mi ha rivolto, quando ho afferrato il carrello con troppa decisione e fretta, per fare che il tragitto cassa macchina fosse il più rapido e meno doloroso possibile bè.

[appetiti](#)

preferisco il ridicolo di scrivere poesie / al ridicolo di non scriverne (Wisława Szymborska)
In questi versi ho trovato il senso dell'essere scrivona, abbi pazienza.

Al ristorante. Tavoli piccoli con sopra una tovaglia ancor più piccola, i coltelli strettissimi, i piatti colorati. Locale grondante ammennicoli di tipo etnico anticoide barocco panterato filo di ferro eccetera. Decorazioni inutili e troppo femminili (con il riscaldamento al minimo ovvero zero benessere): uno di quei posti che si visita pensando ah qua si che. Bizzarro ma non troppo. Ma non è questo il punto. Nè porrei l'accento sulle pietanze, perché ho sempre paura di crogiolarmi nel sugo delle critiche saccenti o elogi inutili. O si mangia e allora si capisce o bon.

Quello che vorrei sottolineare non è il dove nè il cosa, ma il come.

Quando si mangia al ristorante si sta attentissimi: ci si versa nel piatto un terzo della porzione desiderata, si affetta minuziosamente senza fare rumore e si sorseggia anziché bere. Ci si pulisce la bocca seicento volte per la paura di aver briciole o macchie indisponenti, ci si impone categoricamente di stare fermi con quelle mani, con quei piedi, con quelle ginocchia che invece andrebbero volentieri per conto loro. Ci si trattiene dal fissare con consumata curiosità il tavolo vicino, perché magari si è attratti da un personaggio dalle caratteristiche assurde o c'è una tizia dall'acconciatura grottesca. Ci si intimorisce all'arrivo della cameriera, si devia lo sguardo altrove mentre posa i piatti non senza averle rivolto, prima, un educato sorriso (questa aveva un nido furibondo aggrovigliato sulla sommità del capo e un incarnato color UVA terracotta). Si incalza la conversazione per non gonfiare troppo il silenzio dell'attesa. Insomma, non ci si rilassa. Si mangia con riservatezza, si gusta con timidezza, si finge che il vino non faccia effetto e ci si limita in numerosissime espressioni. E poi si aspetta con aria tra l'indifferente e l'imbarazzato che venga espletata la fastidiosa incombenza del conto, specialmente se ad estrarre la credit card non sono i tuoi polpastrelli, quindi si saluta con esagerata cordialità.

Non si vede l'ora di provare un'altra volta quell'imbarazzante appetito.

[mercoledì, giorno di mercato](#)

E lontano (un po' lontano ma non troppo) staranno capitando un mucchio di cose. Però vicino, giù in strada o ignorando le botteghe, in piazza in piazzetta nel parcheggio le persone camminano con l'andatura da mercoledì.

Non è un grande avvenimento tranne che per il venditore di pesce fritto.

Ammorba l'aria con il suo odore di cartoccio bisunto, ricordi di passeggini infilati tra le zampe della gente, saliva fredda sulle guance dei bambini accese dal vento, screpolate. Segnali di freddo.

Oggi al mercato ci sarà anche la bancarella che vende il pane (ai miei tempi no). Si andava prevalentemente a comprare lo stracchino, sempre dal solito personaggio che porgeva con mani lorde, su un coltellaccio, uno spicchio di taleggio per sincerarci, me e mio nonno, che fosse realmente puzzolente anche nel gusto. Buono buono. E poi comprare l'aringa, il sotto sale, il pacchettino di capperi, un grappolo di bulbi. Una pezza di lana, un taglio da gonna a portafogli, io e mia nonna. E bottoni, da comprare a sei a sei cuciti sul cartoncino, faticando affacciati alla bancarella in cui le donne si sgomitano per un metro di cannetè color pervinca. Una cerniera da quaranta. I ganci per la pancera. Donne senza pietà per una bambina che deve pagare un uncinetto del due e un gomitolino di cotone ecrù.

Son sicura che lontano, molto lontano al punto di non immaginare neanche uno dei profumi, altri personaggi mettono in vendita le loro spezie. Le loro cerniere e le loro formaggelle.

Mercoledì è giorno di mercato.

[da vicino, accontentarsi](#)

Devo smettere di leggere, me lo dico tutte le sante sere ma poi ci riasco.

Devo mettermi buona buona sul mio scomodo divano, afferrare il telecomandino e tric tric tric.

Fino a che le palpebre implorano di spengere.

Per esempio, adesso ho due problemi. Uno è che devo finire di leggere il gioco del mondo senza odiare troppo Oliveira, uno che sa tante di quelle cose da non aver bisogno di vivere altro che di parole (anzi, devo sostituirlo leggendo quello che ho regalato a Perfy, sicuramente scritto un paio di corpi in più e con pagine più ruvide).

Secondo è che devo stare storta perchè ho bisogno di infilarmi gli occhiali e ciò mi causa una serie di mali incerti e fastidiosi, per via degli snodi dei nervi. Si inriccano un sacco di giunture, il letto è fatto per altri passatempo.

Faccio un passo indietro.

Nella forsennata smania di tagliandarmi -ogni tanto mi prende- ho fatto il controllo alla vista.

Vedo tutte stelline a raggi invece dei fari delle macchine, mi viene un gran bruciare di occhi e temo di fare un incidente.

L'oculista mi ha detto che per lavorare al computer e soprattutto per leggere senza aver fastidio e rossore devo usare gli occhiali.

Come sappiamo bene, i dottori non ascoltano, sei tu che devi fare quello che ti dicono perché sono loro che hanno studiato tanti anni per prendersi la laurea. Io volevo vederci bene da lontano ma pare che debba accontentarmi del vicino.

[la bambina cactus](#)

Nei sogni i posti e le cose cambiano velocemente, ma il senso rimane profondamente e a lungo.

E così sto pensando.

Sono in un bosco nei pressi di un fiume e con me c'è qualcuno, stiamo per partire o forse stiamo solo giocando a osservare le cose. E' un bosco magnifico, con scarpate e rovi e alberi immensi, rampicanti e verde ovunque, un clima perfetto senza caldo nè freddo, una luce perfetta senza fastidi o paure.

Sono tranquilla e mi sento proprio bene.

Non so esattamente chi sia con me, ma non sono sola.

Ci sono dei buffi animaletti, mezze rane e mezzi ramarri. Ne raccolgo uno, arrampicato su un rametto (fa un verso ridicolo, divertente) ed ecco, il cactus bambina mi salta nel palmo.

Un tronchetto con tanti rametti spinosi, ma tantissimi. Tiepido, color verde tenerezza, da germoglio.

Ma come sei cresciuta!

Le esclamo contenta e lei, che non ha la bocca nè la voce, pulsa e saltella tipo risposta.

Hai visto come è bella? Dico a non so chi.

E trac, il cactus bambina diventa una bambina vera, una paffuta e tenera creaturina che vivrà con me.

Ma solo sei ore, poi un incantesimo la riporterà nel bosco. Non muore nè niente, ritorna quella di prima.

Non mi chiedere altro, emah.

Sei ore.

Glielo dico, mentre la faccio sedere su un sottovaso bagnato ma lei non è contenta di 'sta sistemazione.

In effetti -da bambina- vivere come un geranio non è 'sto granchè.

Le dico dolcemente lo sai che sei una pianta? Lo sai che non puoi rimanere sempre qui, vero?

Lei dice di sì, ma mi fa capire che fintanto che è un essere umano, non serve che la bagni.

Ha ragione.

[cani e pensieri](#)

C'è questo giardino parco bellissimo, sotto le finestre del cubo.

Non è accessibile per nessuno, privata proprietà dei gelosi proprietari della vecchia casa fittata a due locali alla volta a stracomunitari di passaggio. Di sabato sopraggiunge un cambius dei giardinieri che spolvera le foglie, lustra i rami, sposta i sassi e pettina l'erba. Ha un vialetto di rampicanti che adesso hanno ricoperto con le lucine, un grandepino, un grandeabete, una grandemagnolia e poi querce, aceri, piante di tutte le misure e profumi. Si può solo guardare: i bambini poveri giocano in strada e le persone ammirano dalle finestre questo verde perfetto e proibito. Stamattina mentre mi intubavo nei pantaloni li ho visti. Un biondo e un moro, contenti di galopparci sopra in lungo e in largo. Due cagnolini a zonzo per il giardino parco.

Speriamo che facciano la cacca, ho pensato.

[io vorrei saperlo](#)

Eh ma se non la ama più.

Oh, il novanta per cento dei discorsi che mi restano in mente sono fatti a tavola. Sarà che di solito oltre a mangiare si beve e ci si sente liberi di dire. Insomma, lui le ha confessato un tradimento. Il punto è: gliel'ha detto perché si è -come dire- pentito? Perché non ce la faceva più a tenerlo dentro? Fattosta che adesso che lo sa, ovviamente lei sta malissimo. Discutevamo sul fatto che lui si sia liberato di un peso o meglio se sia giusto caricare l'altro di un simile dolore. Del fatto che sia meglio tacere e che, se non si ama più, la cosa migliore sia prendi e vai, se le vuoi bene bon. O anche prendi e vai, non farti consolare perché il coglione sei stato tu e lei merita rispetto (lei e lui sono invertibili, sia chiaro). O anche ma se sei andato a cercare altrove, magari qualcosina di sbagliato in quella relazione c'era. Cose così, banalissimi discorsi intorno al tema, prendendo spunto da una situazione reale accaduta a gente limitrofa.

Io ho pensato che vorrei saperlo, in ogni caso.

Poi si è passati ad altro, per fortuna.

[il sorriso segreto](#)

Si butta sul piatto, sorride tra sé, mangia e sta zitta. Ha quell'aria di chi sta ricordando una cosa e quella cosa è bella. Perché lui, sul treno, ha fatto come per baciarla e lei, presa alla sprovvista, si è tirata indietro. Che figura. Magari la prossima volta. Eh, magari.

Di tutto e di tutte le cose che ci siamo detti, io e te.

Mi resta sempre dentro la parola più facile: amore mio.

Non so dirlo ma lo ascolto e non mi stanco mai di sentirlo.

In fondo è solo questo che cerchiamo come dei matti, come dei folli, come dei cretini per tutta la vita, dentro a tutte le tasche o dietro a tutti gli sguardi

[euro e foglietti](#)

A volte vengo presa dal panico forsennato e mi metto a rugare e ravanare nei meandri della borsa, nelle tasche, in macchina, nelle pieghe dei sedili. Apro cassetti, tiro cerniere, esploro cavità. Chiedo in giro.

L'euro del carrello per me è fondamentale, vitale.

Detesto fare la scena della questuante che chiede alle sospettosissime persone in veloce transito nei parcheggi, con in mano un mucchietto di tollini scusi, mi cambia l'euro? E non sopporto andare alla

cassa mentre il cliente con un occhio guarda il conto che sale, con l'altro agevola l'introduzione del prodotto nella busta e con un terzo mi guata minaccioso mentre aspetto di chiedere alla cassiera scusi, mi cambia l'euro? Quindi devo andare in giro, in qualsiasi posto sia diretta, provvista della mia moneta salvezza. La devo sentire, tiepida, che mi sballonzola nel cappottino o si spiaccica dentro la tasca del gins. Devo ogni tanto controllare che sia lì, mescolata selvaggiamente al fazzoletto o accanto a uno dei centomila foglietti che mi girovagano attorno come satelliti di carta. Devo sentire che non mi manca mai, l'euro del carrello.

Bigliettino azzurro, biro blu chiaro, stampatello nervoso e intenso: i quadrati dei tempi impiegati dai pianeti a compiere le loro orbite sono proporzionali ai cubi dei semiassi maggiori delle orbite. Sul retro, altra calligrafia, decisamente meno piccola, più sicura e prepotente: shy, sonata arctica.

L'alba aveva acceso contemporaneamente una fila di proiettori rosa e arancio contro alle prealpi innevate. Un treno screpolato con i suoi tatuaggi colorati sfilava lento ed abitato da visi assopiti dall'umidità calda degli umani infagottati. Il gelo ricopriva le superfici esterne ed evaporava entro quelle interne. Sentivo il tempo scorrere elettrico e inesorabile e mi sono arresa. Ho staccato le mani dai caloriferi roventi.

[tira su i pezzi](#)

Capita di scivolare dentro a una fase domino. Oh, se capita.

Cade una tessera, una discussione un litigio la demolizione di una certezza, una perdita. Una delusione: scoprire che credevi e invece.

La caduta ne provoca un'altra e poi una ancora. E via, pezzi che cadono e ne trascinano altri.

L'effetto collaterale è un gran senso di smarrimento.

Guardi il paesaggio noto e lo trovi irriconoscibile perché al posto di quella casa e quella torre e quel ponte ci sono macerie, sono cambiate le linee di confine, hai perso i riferimenti.

Ma se ci pensi un attimo ti rendi conto che sei tu che stai osservando con occhi diversi.

Eri tu a tenerli dritti in piedi, i tasselli del domino. Ci credevi (ovvero ci volevi credere).

Ma adesso vanno ricomposti, 'sti pezzi del georama.

Dovresti riprendere daccapo, stimare i danni, capire che in fondo non c'è niente di rotto e in con due cerotti un paio di chiodi, qualche graffio un livido a ricordo insomma, puoi recuperare.

Quasi sempre c'è una via d'uscita, non è mica questo il punto.

E' la delusione che ti ha dato scoprire quanto effimere siano state le tue certezze che ti blocca.

Aspetti, non tanto e non solo che si ricompongano gli equilibri. Aspetti di star meglio, perché prima o poi succede.

Appena la prudenza perde il color tristezza, rimetti tutto a posto.

[i bambini sono bambini](#)

Posso farti una domanda? Esiste Santa Lucia? Niccolò è preoccupatissimo, girano strane voci in classe. Pare che siano altre le persone che portano i regali al tredici dicembre. Ma c'è un'altra notizia, gravissima: i bambini che non si comportano bene diventano gli asinelli che trainano il carretto dei giochi (evidentemente c'è confusione letteraria, da quelle parti). Non mi risulta, gli rispondo serissima. Non gliene servono così tanti.

Ci sono cose che una volta erano facili e adesso diventano difficili. Niccolò si chiederà perché a Henna santalucia non porta niente, Yasmine vorrà sapere perché santalucia da loro non passa.

Mohammed avrà la sensazione che qualcosa non quaglia. Penso a quando a scuola fanno il lavoretto

per pasqua e chi non la festeggia si domanda cosa sia 'sta roba (anche a quando si porta a casa il quadrettino festa del papà e ci sono dei bambini che non lo vedono mai). Laura mi guarda vispa e dice ma sai che in classe siamo in otto? Otto bambini appena? Noooo, otto italiani! Ma gli altri sono bambini? Siii, certo. E allora non siete in otto: i bambini sono bambini, no?

[in un negozio](#)

Ma lo prendi di sera il tè? No. Allora sei scema. Sì, sono scema.

Sorride, la faccia si spacca in mille piegoline, ha i denti distanti uno dall'altro, coloratini, da tabagista.

L'altra ha gli occhiali senza montatura, spessi, il rossetto maròn chiaro messo da poco, gioca con la borsetta appoggiata al bancone, è più giovane e curata.

La prima stacca gli antitaccheggio dai vestiti, le rimane addosso l'impronta del sorriso di prima, come una smorfia. Io mi guardo nello specchio alle sue spalle, cerco e trovo la posizione migliore, quella che leva più difetti. Un portatile aperto con attaccata la chiavetta e le chiavi, acceso, fa da barriera.

Una terza figura imbusta e mormora mentre digita i prezzi sul registratore. Ha una french con i brillantini oro e un prognatismo non sgradevole. Sta attenta a non rovinarla, muove le mani con misura.

Sono affascinata anche se non sta succedendo niente.

Siamo mediamente stanche, in un negozio brutto, in una sera brutta. Ma siamo belle, non so se mi spiego.

[normale](#)

Prima di uscire rassetto un po' e mi rendo presentabile.

Certe volte mi vien da ricordare quel pezzo di Cecità in cui tornano dopo la tragedia a casa. Trovano il letto rifatto, le cose al loro posto, senza grande pulizia ma con decoro, che è un termine stranissimo ma rende.

Mi muove il pensiero che se magari nel frattempo succedesse una cosa imprevedibile beh, non trovano nulla di strano e questo indica che ci vive gente educata.

L'ordine sommario sintetizza la volontà di pace, di serenità, bonne vivre.

Un pensiero molto borghese, sì.

Ci vive di tutto e succede di tutto, invece, ma senza eccessi. Nessun crimine, nessun misfatto, solo l'alternarsi ovvio e spiccio di bello e brutto.

Come dev'essere, senza ipocrisie, il succedersi dei giorni di una vita qualsiasi. Che poi cosa vuol dire qualsiasi, insomma.

Lo so bene che non succederà niente e i gesti sono soltanto un rifugio per sotterrare la paura del giorno in arrivo.

Cammino in fretta, nuvolosa o docile, dipende.

Arrivare o tornare, spendersi o dedicare, percorrere o aspettare.

Quando affondo sulla sedia girevole sento di essere già stanca.

Poi succede qualcosa e non ci penso più, apri le finestre, scorre il tempo.

Costa più fatica di tutte le altre fatiche, il fare normale, caro mio.

[i posti dei baci](#)

Ci sono i posti dei baci da qua alla scuola dove vado al giovedì pome.

Uno è molto vicino, dietro l'angolo, al confine con la palestra di mattoni delle scuole elementari. Ci va il Filippo, quello con i capelli tutti in avanti, tipo raggiera, capelli a ruota da cui sbucano due cose: una è la benna del naso e l'altra le labbra a canotto per baciare lei, appoggiato smollo al motorino.

Non ci son panchine sotto alla pianta perché c'è molto romanticismo e quindi bon. Lei cambia sempre, si vede soltanto il dietro, i ginsini bassi, ma ci son dettagli che fanno capire che è un'altra. Sono baci molto faticosi? Può darsi. E chi si ricorda più com'è, stando appoggiati al motorino.

Poi c'è l'altro posto, al parchetto della chiesina.

La prima panchina soltanto, però. Quella illuminata dai faretti nel pavimento ma non troppo; quel tanto che basta per vederle gli occhi e sentire l'odore del bacio incredibile, bellissimo.

Sulla panchina non si deve mica star seduti, ci si deve salire, è la regola. Sedere sullo schienale e converse sulla pedana. E scrivere nomi. E baciarsi estate inverno. Ottobre, sole che scende e foglie che cadono.

Io mi immagino un collegamento tra questi due posti dei baci, un filo che passa per una ciclabile sottomonte.

Lungo questa stradina -che giunte leghiste hanno provvisto di staccionate lampioni bordo strada asfalto e raccolta rifiuti ogni duecento metri- corrono dopolavoriste in fase di rassodamento, nonne passeggiate, gente che va da qua a là per motivi tutti suoi e chi cerca un posto dei baci.

Le donne che vanno a correre a seconda del tipo di culo che hanno si mettono cose strette medie o larghe. Nel senso, più hanno il culo bello più indossano pantaloni aderenti. E' la natura umana: hai mai visto una donna che sa di avere un bel didietro che lo nasconde? Hai mai visto una donna che sa di aver un brutto didietro che lo esibisce?

E poi ci sono i corridori con gli auricolari, quelli che van per conto loro. Del loro didietro sembrano non interessarsi, ma per me fingono.

E io sto attenta a controllare che quei due posti lì, quelli dei baci, siano occupati e sì, lo sono sempre [addio al celibato](#)

Ristopizzeria zona lago.

Saranno nove dieci, infilate nei loro vestitini smilzi da mezza sera, trucco da serata con le amiche, abbronzatura media di ordinanza. Niente acconciatura da te la do io la cerimonia, sobriamente lisce. Tutte con cellulare vicino ai bicchieri, sfoderano a turno la digitalina per lo scatto da pubblicare su feisbuc il giorno dopo. Sembrano su di giri, un po' forzate, un po' tirate, come sempre quando si esce tra donne non eccessivamente in confidenza. La futura sposa, una quarantina di chili scarsi, ha sulla testa un finto velo e sbuccia i gamberoni, chiacchierando ininterrottamente con la vicina di destra, taglio asimmetrico, pesante il doppio. Di fronte, a lato della tavolata una biondina molto magra sorride inquieta, ma risponde un'altra volta al cellulare. Sì, dopo arrivo io, va bene. Un marito guastafeste che insiste con la scusa del bambino che non smette di piangere. Arriva da bere, cocacola e acqua. Pizza margherita, patatine fritte.

Chissà se dopo vanno a ballare.

[vado a stendere](#)

è una giornata color latte impolverato

un motosegarasatosa spruzza rumore di motore a scoppio che si allontana e avvicina in righe regolari

il solito colombo tuba le sue opinioni e un altro, molto più lontano, gli sta dietro nel ragionamento un ragazzino dalla bici, in strada, chiama mamma mamma maaaamma e la mamma accorre per dargli quella tal cosa
da lontano sembra abbia sedici anni
e parlo di lei
nel frattempo passa una macchina che non sa di essere contromano
passa la sciura antonietta buongiorno buongiorno, va nell'orto ciabattando obliqua
ho finito di stendere, di guardare e di sentire. ciao.

[il negozio dei sassi](#)

Quando ero bambina, a casa della zia.

Ero molto benvoluta perchè portavo l'indispensabile per fare il negozio in strada: la cassa e la bilancia finte ma molto somiglianti. Mi aspettavano in grazia, le loro mamme non davano il permesso di portare fuori dalla sacra area della cameretta i giocattoli che dopo si rovinano tutti. Si faceva un discreto lavorare, con il supermercato dei sassi. Ciottoli ma anche foglie di vari tipi, erba, ghiaietto, terra, bacche. Tutto l'assortimento che la campagna ci offriva, bello sistemato nelle scatole vuote delle scarpe. Di solito ci si litigava il ruolo di venditrice e di cassiera -signora desidera?

Si facevano i soldi con i bigliettini e se rimanevi senza era una comodità, strappi scrivi, fatto. Poi quando se ne aveva abbastanza via giro in bici, ho memoria di cadute con crosta su crosta, dolorosissimo.

Infine andavamo in una microbotteghina a comprare il ghiacciolo, quasi sempre si sceglieva rosso ma soltanto perchè nella gara a chi aveva la lingua più colorata ti faceva vincere.

[il bambino](#)

Domenica pomeriggio, tra le rovine del castello.

Siamo in cima a un colle, l'aria è calda e mossa.

Una signorina trainata dal suo cagnone telefona a una collega (scusa sai ma non ti avevo avvertito che...), un signore risponde al cellulare per una faccenda di lavoro (la signora attende paziente e silenziosa al suo fianco), un papà spinge un passeggino e racconta a un altro papà di banca e mutuo, seguito da una mamma che spiega a un'altra mamma una questione di iva.

Un gruppo di bambini gioca, con quell'euforia dello stato brado esplorativo tipico delle gite, ce ne sono di diversi modelli, colori, età.

A un certo punto uno si stacca e punta il dito verso l'ignoto esclamando agli altri

guardate, si vede tutto il mondo!

[gente incontrata per caso](#)

E' marocchina. Lo vedo dai lineamenti dei due bambini. Il grande è indiavolato, due anni e qualcosa.

Mi picchia sulla gamba, tenta l'approccio. Il padre sorride ed ha i denti talmente bianchi da sembrare fosforescenti, imbarazzato cerca di tenerlo calmo. Il bimbo passa dall'inquietudine al pianto.

La mamma si copre la bocca, ha un'ammaccatura sul naso e un piccolo di sei mesi in braccio, per

tenerlo buono gli carezza sempre lo stesso pezzettino di gamba.

Lui si calma appena sente sulla pelle la mano della mamma.

La immagino tiepidina, delicata. Il papà esce col grande che piange.

La dottoressa si affaccia, confabula un po' con i pazienti, decidiamo di farli passare avanti. Tocca a me, mi chiedono tutti scusa: il medico, la mamma il papà.

Ma quali scuse.

La donna ha il velo, ciabattine nere, piedi da bimba e la bocca splendida, carnosa, corrucciata. Ha gli occhi che trattengono il pianto a malapena e ci vedo dentro un fondo di odio. Mi distraigo a guardarle il bellissimo nasino all'insù. Ha i resti della gravidanza che si intravedono nelle morbidezze che il camicione e i pantaloni larghi non possono coprire del tutto.

E' proprio bella, piena e semplice, ed è bello da colpire anche lui che ha le mani dilatate dal lavoro, un viso già solcato in profondità e una dolcezza mista a preoccupazione mentre scruta la sposa.

Ma lei è così fredda, gli piazza in braccio bruscamente il cucciolo mentre porta il grande a fare la pipì. La dottoressa mi dice che è caduta in casa e si è fratturata il naso.

Ripenso al fatto che lei si sia seduta lontana dal marito.

Mi faccio un film, ma voglio che sia sbagliato.

[prime comunioni](#)

La bambina con i capelli biondi decorati da fiorellini bianchi scappa in fondo al giardino, corre e piange .

Gli altri si interrogano sull'entità delle parole che l'hanno trafitta e poi uno più alto, con i calzoncini azzurri, la raggiunge e le parla un po'.

Lei si frega via le lacrime dalla faccina mentre il mondo degli umani alti continua a sbirciare scollature e galloni e berciare di quistioni importantissime.

Un'altra bambina (festeggiata a un tavolo triste apparecchiato per qualche vecchina cattiva, un papà incazzato e una mamma spenta) prende tra le dita il fiore di zucchero posato sulla sua super fetta di torta. Stacca i petali e li mangia uno alla volta: ilcorpodicristo-amen, ilcorpodicristo-amen.

Il ragazzo con gli occhiali e il naso a punta ha ricevuto un cellulare nuovo come regalo di cresima e smanetta per imparare ad inviare i messaggi e finchè non ci riesce sarà perso con gli occhi nel quadratino dello schermo.

Tutte le sale del castello ospitano bambini bellissimi con telefonini e vestiti nuovi; quelli che non sono festeggiati tirano fuori dalle borse delle loro mamme i gameboy mentre i camerieri servono gli antipasti e i primi.

Poi, quando gli adulti ritengono adeguata la quantità di cibo introdotta dalla prole, ricevono il permesso di scappare fuori: buttano gli scatoletti elettronici sul tavolo, lasciano il piatto dei secondi a raffreddarsi e tornano a giocare e a parlare sotto agli alberi, sporcandosi le vestine da cerimonia, bucandosi le calze bianche, perdendo fermagli e raccogliendo sassi o cose interessanti dal prato.

[carni vive](#)

ha vinto la pezzata rossa numero trentasette, una discreta femmina di media stazza
le bestie erano attaccate alle transenne e di loro mostravano chiappe e code possenti
puzze, cacche e grandi quarti posteriori succulenti
pioggia gente di campagna, paglia piscia e grida

osservavo le bestie pazienti, immobili tranne la mandibola laboriosa
occhi profondi, imbambolati e fissi nei miei
ho pensato chissà, magari ci stiamo guardando, io e il mio prossimo bollito

[si ma dopo passa](#)

Siccome sta scivolandomi addosso la malinconia, mi preparo e la frego.

Esco per guardare il colore del cielo che fa il suo giro verso il rosso, per controllare un attimo se il sole tramonta o fa i capricci. No, tutte palle: esco per comprare il pane, il vino, un cespo di lattuga, i biscotti con i grumi di cioccolato. Sì, lo so, non è una notizia rilevante.

Prima mi hanno detto che quel tale, quel tale che aveva tutto, bello lui e bella la sua vita, la sua famiglia, la sua aria stravagante e tenera è morto di cancro e forse questa è una notizia importante. Prima ho incrociato quella tizia che da piccole si prendeva il treno insieme, lei e il suo cagnolino con il cappotto. Nei paesi ci si conosce di vista, nei paesi i drammi sono sottaciuti, ma condivisi. A lei, molto tempo fa, è morto un marito giovane, giusto una manciata d'anni, come questo di oggi. Ormai non è più una notizia, ma la sua faccia fa fatica a ridere ancora adesso.

Ecco, siccome sta precipitandomi addosso un barattolo pieno di tristezza con il coperchio svitato, fare che andare. Così, se proprio devo fare la malinconica dagli occhi profondi, perlomeno ottimizzo e penso alla gente viva. Quando sono fuori le cose sembrano sempre un po' meno pesanti, tranne nei casi di tristezza medioalta.

Immaginati quando, a notte fonda, negli autogrill rimangono i tavolini sporchi, qualche tazzina non è stata ritirata, per terra ci sono segni umani di varia natura e la ragazza dietro al banco è a fine turno, quindi le emergono occhiaie e voglia di farsi una marlboro, ecco, questo tipo di sentimento mi entra nel torace, è come un flusso caldo che brucia e si ramifica. Il sentimento dell'autogrill vuoto e sporco in piena notte, con te che pensi oh dai prima o poi a casa arrivo, prima o poi questo male finisce. Ho tutto il tempo per diluirmi e stemperarmi, perchè so che passa, basta lasciarsi attraversare. Basta non opporsi.

A volte passa perchè una signora mette sul nastro della spesa la sua bambina dagli occhi umidi e penso questa piccola ha un due tre linee di febbre, ma non diciamoglielo che magari si preoccupa, è così giovane questa mamma. Passa perchè un ragazzo bello e nero parcheggia la bici e cammina lungo e spavaldo e mi piace guardare i suoi passi sciolti ed armoniosi.

La bellezza a volte consola e a volte imbarazza, ma distrae.

Passa perchè piango un pochino; si deve stare abbastanza attenti e non farsi beccare, la cosa di vedere una persona in lacrime lascia sempre attoniti, meravigliati. Se mi scoprisse un bambino si rivolgerebbe all'adulto chiedendogli perchè piange? Però passa, difatti non ce l'ho più.

Uno a zero per me, per oggi.

[maschi e femmine](#)

Mi hanno invitato a teatro al loro spettacolo, due di quinta. Una mi ha anche anticipato la sua parte, per sicurezza e se non la fermavo mi diceva i nomi di tutti i compagni e relative battute. Uno è venuto su tutto sudato per dirmi che adesso ha i tornei del pallone e non viene più, ma aveva gli occhi tristi e allora gli ho detto dai, tu passa lo stesso a salutarci e poi alla fine del corso vieni che ti regalo la cartelletta dei disegni, così è corso via molto più contento. Certo che con loro basta veramente poco, che bello avere amici bambini.

Ma la faccenda di cui devo parlare è un'altra.

I maschi hanno sempre la stessa, impellente curiosità: di che squadra sei? Bè, difficile dirlo a

freddo, nel senso che devo valutare un po' di elementi prima, me la devo giocare bene un'affermazione del genere. Per esempio, il soggetto ha la gomma, l'astuccio, il diario o una maglietta che indichino la sua provenienza calcistica? Se gli vedo la matita rossonera o il righello dell'inter, posso azzardarmi lo stesso a diglielo? Mi sono fatta un sacco di ammiratori perché la mia squadra, ovviamente, è la migliore, ma anche chi appartiene al nemico mi rispetta tanto. Se ti entusiasmi per i loro entusiasmi è fatta, sono tuoi .

Le femmine invece mi hanno anticipato che mi chiederanno l'amicizzia su feisbuc: sicuramentissimamente, mi fa l'Arianna. Loro mi apprezzano due cose, che disegno bene ed ho i capelli lunghi e tanto basta.

Ad ogni modo ci siamo messi a parlare delle evoluzioni del Pokémon, dei power rangers e delle tartarughe ninja, che però non vanno più tanto di moda. Ho chiesto se conoscevano l'omino di latta e sì, Dorothy? Sì sì, il GGG? Ah quello, beh sì. Allora Alberto fa a chi piace erripotter? Ai maschi e a me sì, femmine oh, nooo: bleah (le femmine preferiscono dire cosa non piace loro, i maschi al contrario dicono solo quello che amano).

E tutto questo se ci pensi è importante.

[dopo le diciotto](#)

Dopo le diciotto, quando la stanchezza non si riesce più a dribblare,
quando le tenebre calano e la gente torna indietro dopo che era andata avanti
quando a fare la spesa c'è personalità sporca di lavoro, occhi rossi da otto ore di monitor,
bambini stufi di stare in giro da stamattina alle sette e mezza
e tu non sai più dove sbattere il bisogno che hai di incrociare un sorriso qualsiasi, purchè dedicato a te
a quel punto la cassiera che non trova il prezzo delle mele ti lancia uno sguardo complice,
aggira lo scanner e te le regala
stasera la frutta è gratis
e il sorriso lo fai a lei, stupita

allora ricevi una telefonata di lavoro e un messaggio:
tutte e due le cose non ti rallegrano
ma decidi di farlo.

Enri e lui è appoggiato al suo bel bancone
lo guardi dritto in faccia, quella faccia arata da rughe dure, parallele, e gli dici
voglio imparare ad amare
lui sobbalza, ti fissa un attimo poi sentenza
lei è la terza oggi a chiedermelo, provi nel fine settimana
(dopo le diciotto anche i librai vanno molto vicino alle Grandi Verità).

Torni, torniamo sempre tutti, prima o poi
anche per oggi non ho imparato ad amare, però mi son piaciute un po' di cose lo stesso.

[bottoni e altro](#)

E' venuto su in dieci minuti. Un muro alto così, da non vederci più. E che ci possiam fare, se parlare

non si può: si aspetta e intanto si va avanti chiacchierando con qualcuno che c'è già passato e te la conta su. Far finta di niente non son capace. Aspettare, stare in ascolto, continuare le vicende e si vedrà. Così è un brutto vivere, però non si può far altro.

Il mondo si divide in due grandi gruppi: quelli che usano lo stuzzicadenti e quelli no. E' una legge impressa nel granito: chi si sgaruga (voce del verbo sgarugare) le gengive è un tamarro di serie A, non ci piove. Ok. Una bambina del martedì mi ha detto che al suo paese si prendono i legnetti piccolini piccolini, si sbucciano e poi si usano per pulire i denti: chi lo fa è educato, chi no è uno zotico.

La saggia del gruppo diceva la frase storica, tutte le volte che andavamo a suonare al cancello della prigioniera e lei ci diceva che suo papà non la lasciava: "le persone più gelose son quelle che tradiscono di più". Nella fattispecie il padre della prigioniera era effettivamente un puttaniere di nota fama, ma noi all'epoca non ne eravamo al corrente (magari la saggia si, e chi lo sa). Mi son sempre chiesta se questa affermazione fosse veritiera. O meglio: se così fosse allora eccetera.

[certe notti](#)

Certe notti sogni e risogni la stessa cosa, ti sembra di passare ore infinite dentro ad un labirinto di pensieri e non ne esci se non verso mattina, stremata.

Se per caso un rumore vero, un qualcosa di fisico irrompe e spezza il filo d'arianna che hai teso col sonno arrivano in blocco i pensieri di sasso: sempre e soltanto nocivi, con gli anfibii spessi, marciano pesanti e ti calpestano lordando ovunque.

Hai presente quando ti dici ohnoo domani sarò uno straccio e ti angosci perchè devi fare questo e quello e non puoi presentarti così e poi non segui i discorsi e poi magari ti ammali proprio adesso? E' per loro, i soldati dell'Esercito Della Notte Fangosa: ti si infilano sottopelle come i vermi dell'acqua contaminata e proliferano ansia viscida della peggior qualità. Sono gli Spettri Bastardi delle Occasioni Perdute, Delle Scadenze Rimandate e Dell' Aiuto Negato, sono i mercenari dell'Indifferenza Suprema, incazzati neri perchè li hai messi all'angolo con spocchiosa supponenza. Sono tornati per vendicarsi e hanno molta, molta carne al fuoco (klaklak, il mitra viene ricaricato con un gesto secco). Poi suona la sveglia e ti dici che coglionia, dormire noeh.

[semplice](#)

ciao cara,

son contenta che tu mi abbia scritto, d'altraparte è l'unico modo che ho per tenere i contatti con te e tu con me (che bello aver qualcuno a cui poter scrivere tu, me, contatti, cara); mi chiedi come sto e ti rispondo così: sto un giorno si e uno ni, poi uno no e un altro bò, ma adesso ti spiego

al cubo si tira avanti, tra crisi personali, ansie collettive e momenti di allegria a spruzzo (sporadici ma belli) certe volte i ragazzi sono surreali, certe volte io li faccio ridere

mi piace tantissimo quando si riesce a ridere, è che non si arriva molto facilmente a selezionare i pensieri per allontanare il loro clamoroso fastidio

più che altro si vive dentro alle nostre scatole: ciascuno si è creato la sua e appena può ci si rinchiude dentro, al sicuro terribile riparo

fuori c'è il mondo brutto e cattivo, dentro c'è il vuoto della solitudine, ma non ti succede niente di

dannoso e si prova quella lieve disperazione condita di serenità, un pò di rimorso per il tempo sprecato e un pò di contentezza per quello guadagnato

a volte capita qualcosa di bello, tipo che qualcuno di noi incontra una persona o inizia una storia o non deve pagare una multa oppure ha da organizzare una cena

o più semplicemente è contenta liscia, senza motivo

a volte capita qualcosa di brutto, tipo che viene male alla testa o al cuore, tipo che si perde la voglia di sorridere o che si avrebbe bisogno di aggrapparsi a una certezza qualsiasi

ma in fondo fino a quando c'è la corrente, l'acqua calda, la piastra per i capelli, internet e da mangiare non perdiamo la cognizione della sopravvivenza, il senso di appartenerci, anche se un'ora alla volta

nella nostra via, sono passata frettolosamente ieri mattina, ho corso il rischio di prendermi una trave in testa, mi sono detta meno male vè, poi quando sono ripassata (sempre frettolosamente) la casa da cui era caduta la trave era sparita, tutta in bricioline

ho detto a una signora che stava lì, appoggiata alla sua bicicletta che guardava le macerie: ma non c'è più la casa, è terribile! e lei ha riso, le sembrava una cosa molto divertente, non so perchè

adesso devo andare, mi metterò quell'orribile cappotto che ha ventun anni suonati e li dimostra tutti ma tiene estremamente caldo, anche se mi fa fare la figura della povera

ti auguro una buona giornata e ti abbraccio forte, ora aspetto notizie da te

Cristina

[quella volta](#)

Quella volta che siamo andati col pullman dell'oratorio su a campo carlo magno, poi ho fatto la pipì nella neve e ho lasciato un buco giallo. Quella volta che a Montacampione a mezzanotte siamo andati a suonare a tutti gli appartamenti con lo spumante e la gente faceva i brindisi ed erano tutti contenti. Quella volta che siamo andati in giro in macchina e facevamo finta di chiedere indicazioni alla gente e poi quando si avvicinava il tipo gli tiravo una manata di farina bianca. Quella volta che ho fatto fare ai re magi tutta la strada ordinati in fila e ogni giorno un pezzettino e al sei gennaio davanti alla capanna mi sentivo così triste perchè era finito, tutto finito ormai. Quella volta che abbiamo comprato quattro paia di calzini e uno lo mettevamo dentro e insieme c'erano le caramelle e i chinderini e forse anche dei soldi non mi ricordo bene.

Quando alzo la tapparella di mattina presto presto penso sempre chissà cosa c'è là fuori, stavolta.

[il gioco degli avanzi](#)

"Rimasero sparpagliate lungo le scale, le emozioni non provate.

Le raccolse una per una e le bruciò nel caminetto per evitare che facessero danno.

Le emozioni non provate son cattive, diventano taglientissime lame di indifferenza pronte a colpire chiunque abbia la pelle esposta.

Son pericolose, le emozioni abbandonate*.

Lui lo sapeva bene, è per questo che c'è un gran camino in sala".

E questo forse è anche un pò essere dei poeti.
Poeti vecchi, poeti non perfetti.
Poeti che leggono libri lunghissimi e ridono da soli.
Poeti che nessuno amerebbe, se non fosse che l'amore ha un gusto salato e improvviso.
E se arriva, prendilo e non rifletterci.
Poi magari scappa e considera la prospettiva di vergognarti, ma se l'amore ha un viso e un corpo e tu sei vivo beh, allora prendilo senza rifletterci.

[tre uomini differenti](#)

come va la ragazza? oh bene bene. Il papà di V. è un grande figo, un metro e novanta di uomo; arriva in leggero ritardo, correndo elastico e mi dice trafelato in un italiano approssimativo che era preoccupato, lei non tornava, non c'era neanche per strada, allora...ma si fa niente dai, era qua al sicuro. Mi lascio scappare lo sguardo: brilla il suo sorriso nella notte, perchè alle sei è notte e lui le somiglia tanto è scuro e bello.

Me la apri? F. mi mostra la caramella alla liquerizia incellofanata sul palmo della manina. Parto, pronta a fargli il pipitone ma come, così grande e non sei ancora capace di e lui mi indica che l'incisivo gli è spuntato trenta quaranta gradi più a nord della location regolamentare. Non so se mi spiazzano di più i suoi occhioni o il fatto che mi sembri un cucciolo dimenticato in cerca di consolazione.

Mio nonno è partito magro e finito grasso. Fumava due pacchetti di nazionali senza filtro al giorno ed ha progressivamente perduto un sacco di denti e quei pochi che son rimasti si sono progressivamente anneriti. La sera dopo un tot di vino e un diabete che si alzava come la nebbia mi diceva di essere un uomo soddisfatto, perchè aveva fatto dieci figli -cinque maschi e cinque femmine- e li aveva fatti studiare tutti. Lo diceva appoggiando sul tavolo il tovagliolo, con quelle belle mani lisce, superstiti al suo decadimento. E lo piegava e ripiegava con pazienza e delicatezza. Leggeva la pagina economica del giornale di Brescia con la lente, per via della cataratta. Odiava i socialisti, chissà perchè, e sbuffava quando camminava, come un mantice. Mio nonno aveva una voce roca e un alito di vino. E aveva un mucchio di amici, perchè fuori casa era un fenomeno di simpatia.

Qui riposa
Palma Aminta vedova Allegra

Dopo tanta allegria, il meritato riposo (non avevo la digitale in borsa, ho fotografato con gli occhi).

Rarissime volte una si chiede il senso della vita. Senza cercare la risposta, neh, tanto per far passare cinque minuti. Magari guardando dalla macchina la tettoia gocciolante di un brutto bar di periferia lotto tabacchi valori bollati sovrastato da un neon verde, dentro a una colonna di auto ferme al passaggio a livello in attesa che passi il locale; buio freddo, un pò di vapore. Un uomo con le stampelle arranca per la via, gronda acqua dal giaccone la sua grande immensa schiena affaticata sotto al peso della croce. C'è una croce invisibile e pesantissima che grava sopra a certe spalle. Ma poi smette di piovere; spegni il tergicristalli, rispondi a un sms, chiami casa, ti specchi per vedere

che stato di faccia hai. Tornare a casa, ecco cosa vuoi adesso.

La signora con le mesc si lamenta per il traffico in orario di punta e su mille altri argomenti utili per sfogare il suo malumore. Ha una ruga profonda tra le sopracciglia e se non l'avviso dimentica l'ombrello tra le sedie. La signorina seduta accanto a me fa finta di leggere la solitudine innumerabili, ha le ballerine con la fibbietta, la battuta intelligente, la risposta gentile benchè super tagliente e una notevole faccia da figadilegno. La prof in pensione stringe tra le ginocchia l'ombrello, tra le mani la borsa, tra le spalle il collo di pelliccia del suo impermeabile fuori moda e trema. La ragazza alternativa di sinistra annoda le gambe magrissime e nervose e sbuffa. La signora che paga la visita esibisce décolletè firmate, occhiali firmati, cappotto firmato, borsa strafirmata e niente calze. Eh, lo so io. Spendi e spandi non le rimangono neanche i soldi per comprarsi un misero collant. Fuori si alza un gran vento. Siam fin troppo pazienti.

[scrivo perchè in fondo](#)

E' che scrivo perchè in fondo, oltre a disegnare, non mi viene nient'altro così facile. Faccio solo cose che non mi richiedono troppo sacrificio (a parte i figli ma loro sono un ragionamento a parte, dai). Forse son capace anche di intenerire, o sto simpatica o lascio quel segno lieve che non dispiace, vabè ma son cose come la scia di un'elica, passano, non ci campi.

Avrei scritto e scritto, per me e per chi ha tempo da buttar via.
Per prendere la rincorsa prima dei salti importanti e per respirare dopo le corse, per farmi compagnia e per farne agli altri.
Per sentirmi dire le cose che non mi dicono e che mi farebbero bene.
Per raccontare storie.
Avrei scritto dei colori e degli stupori, grossomodo, facendo ridere soprattutto.
Ci avrei messo metodo, disciplina e fantasia.
Forse avrei scritto solo per eccezioni, usando le regole per tenere le pecore dentro all'ovile.
Avrei evitato enfasi e barocchismi, aggirato i luoghi comuni e le cose senza significato ma molto appariscenti.

Mi sarei messa dei gins comodi, una sciarpa per gli spifferi e mi sarei seduta ore ed ore allo scrittoio, per poi uscire a prendere una boccata d'aria quando il mal di testa diventa insopportabile, o la storia non va avanti e si strozza in gola il pianto di stanchezza.
Oppure sarei stata in giro per posti naturalmente poetici, mi sarei seduta a un tavolino rotondo e sporco, ordinato una birra e scritto in un romantico taccuino osservando l'umanità assortita intorno a me, sentendomi snob quel tanto che basta per perdere l'imbarazzo.
E invece mi sono messa a scrivere per me, senza farmi accorgere, senza cercare altro che il senso delle lettere.
Le lettere dentro alla pagina si inseguono, si rincorrono docili ma porcamiseria non si trovano che per un attimo.
Come noi umani, facci caso.

Sarei stata umile, semplice, immediata.
Non mi sarei vantata e non mi sarei nascosta.
Leggera, un pò spessa certe volte.

Sai, se riuscissi a vivere come mi vien facile scrivere, beh.
Eh, una passeggiata, davvero.

Piove sui vetri